

Ing. Mario Belmont

*G. V. Belmont*

*Territorii tedeschi  
di Roma*

*355/12*

LIBRI D'ATTUALITÀ  
DELLO STESSO AUTORE

□ □ □

**Spionaggio Militare Civile  
e Commerciale.** - Quintieri,  
Milano, 1915.

**I tedeschi e le canzoni di  
guerra.** 1813 - 1870 - 1915.  
- Humanitas, Bari.

A. G. BRAGAGLIA

# TERRITORII TEDESCHI DI ROMA

PER IL RISCATTO ◊ LA CONQUISTA IDEALE ◊ ORIGINE INGLORIOSA DEL SANTO ROMANO IMPERO GERMANICO ◊ IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO ◊ IL CIMITERO TEUTONICO ◊ VILLA MALTA ◊ VILLA BONAPARTE ◊ SANTA MARIA DELL'ANIMA ◊ LA VENERABILE ARCICONFRATERNITA DEL SS. NOME DI MARIA ◊ PALAZZO VENEZIA ◊ IL PALAZZO ZUCCARI ◊ VILLA D'ESTE ◊ VILLA FALCONIERI ◊ LE DUE VILLE MASSIMO ◊ LA SERPENTARA ◊ ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

Con 12 fotoincisioni  
e xilografie di E. Prampolini



**" I LIBRI D'OGGI "**

In FIRENZE presso

R. BEMPORAD & FIGLIO - Via del Proconsolo, 7

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI presso **R. BEMPORAD & FIGLIO**

TORINO BOLOGNA GENOVA PALERMO

S. Lattes & C. Ditta N. Zanichelli Fratelli Treves Ditta A. Reber

NEW YORK, Società Libreria Italiana - BUENOS AIRES, Libreria Dante Alighieri



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

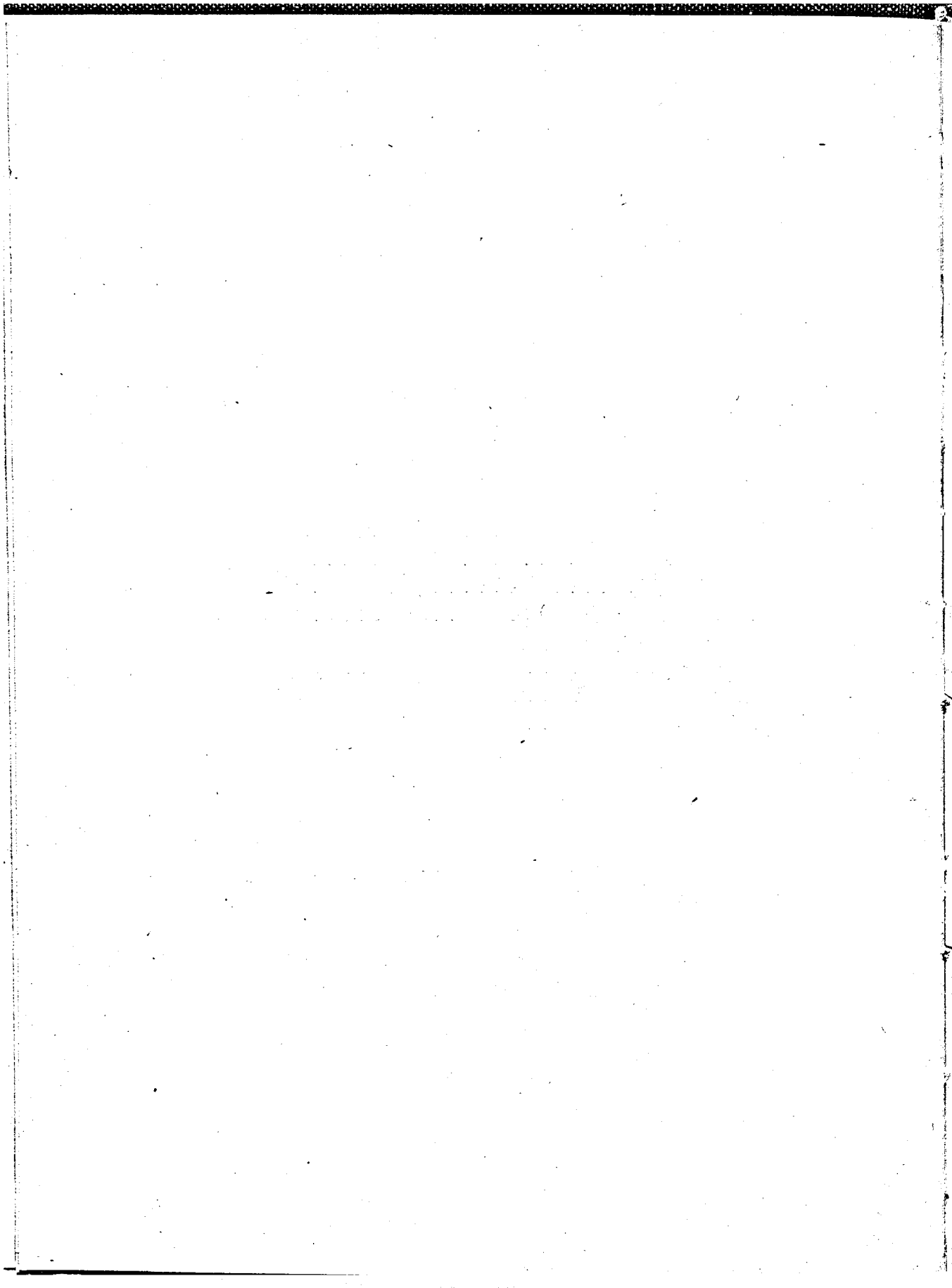
---

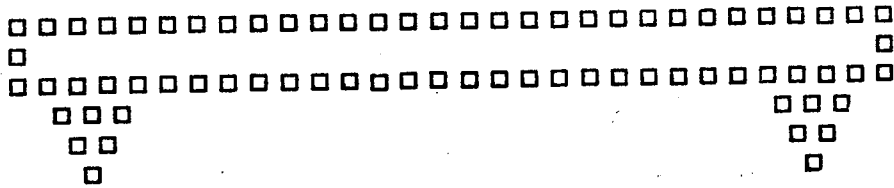
# INDICE



Per il riscatto . . . . .	Pag. 7
La conquista ideale . . . . .	13
Origine ingloriosa del Santo Romano Impero Germanico . . . . .	35
Il trono del Kaiser sul Campidoglio . . . . .	51
Il Cimitero Teutonico . . . . .	77
Villa Malta . . . . .	85
Villa Bonaparte . . . . .	103
Santa Maria dell' Anima . . . . .	115
La Venerabile Arciconfraternita del SS. Nome di Maria . . . . .	139
Palazzo Venezia . . . . .	145
Il Palazzo Zuccari . . . . .	185
Villa d' Este . . . . .	191
Villa Falconieri . . . . .	211
Le due ville Massimo . . . . .	221
La Serpentara . . . . .	225
Istituzioni germaniche in Roma . . . . .	229







## Per il riscatto.

**È** NECESSARIO battere, insistere, assillare, predicando la urgenza dei riscatti delle proprietà tedesche, perchè solo oggi se ne offre l'occasione, e domani sarà troppo tardi. Una nazione esasperatamente attiva, come la Germania, non si distrugge, nè si abbatte per lungo tempo. Oggi che si conosce la « demenza orgiaca » - come l'ha definita il Denis - di codesta gente, c'è da illudersi men che mai.

Del resto anche la Francia non rinacque in breve, dopo che parve annientata dalla Guerra Franco-Prussiana?

I rugiadosi tedeschi torneranno quaggiù da noi come se niente fosse accaduto, e ricominceranno, con paffuta faccia sorridente, il loro lento lavoro nel quale sono maestri. E questo nuovo ritorno alla penetrazione ed alla preparazione pacifica, anche dopo il disastro, sarà favorito - scrive un « *Berliner Tageblatt* » riportato dalla « *Vita Italiana* » del 15 aprile 1917 - « *specialmente in Italia, ove abbiamo uomini non ancora IRRICONSCENTI DEL PASSATO (?) ed a noi uniti da vincoli di SINCERA AMICIZIA* ».

Bisogna prevedere che, quando essi saranno tornati, riporteranno il coraggio a tanta canaglia - come quella oggi condannata o trascurata dal processo Nicolosi Raspagliesi e C. - e allora sarà molto più difficile agire.

## PER IL RISCATTO

Nei « *Nibelungi* » Siegfrid proclama ai capi Burgondi: « Io sono un guerriero. Dunque io voglio che si dica di me che io posseggo il diritto sulla gente e sul reame di codesto paese. Se mi piacerà, vi toglierò villaggi, campi e ricchezze. Questa è la mia volontà. *Se voi non potrete difendere le vostre proprietà con la spada, esse saranno mie* ».

I tedeschi d'oggi cominciano ad ottenere, in pace, con l'abilità, le ricchezze; quindi, in guerra, attaccano la proprietà in generale con i cannoni. Secondo il programma di Bismarck allora « bisogna che al popolo invaso non restino che gli occhi per piangere. »....

Guglielmo disse nel 1900: « *Non date quartiere: siate terribili come gli Unni di Attila!* », il quale sistema tre anni dopo veniva elevato dalla scientifica parola del Mommsen: « Soprattutto, siate duri! ».

Oggi siamo a questi ultimi sistemi, per i quali non si rifiuta ai tedeschi d'oggi l'eredità degli antichi che Pomponio Mela definisce « gente che fa consistere il diritto nella forza (oggi *Faustrecht*) a segno che non si vergogna neppure dei ladrocinii ». Domani torneremo al programma *diplomatico* bene espresso dal Bülow nella sua *Germania Imperiale*, e concluso in pratica così felicemente a Villa Malta: invadenza, intromissione interna, energia, penetrazione sotterranea, imposizione prepotente, ecc. (Cfr. *op. cit.*, p. 71, 72).

Non dimentichiamo che secondo I. G. Fichte « *il tedesco sta allo straniero, come il bene sta al male* »: ci vediamo differenti assai, e siamo d'accordo solo nel riconoscerci differenti.... Solo, l'imperialismo pangermanista dice per bocca di Federico Nommann che i tedeschi son giunti al massimo della esasperazione ambiziosa: « noi non facciamo una questione di diritto: cerchiamo solo il nostro avvenire ».

Senza scrupoli dunque (cfr. Colaianni, « Le responsabilità e le cause della guerra »), il Tanneberg ha scritto: « il tempo della *preparazione* è durato assai a lungo » ma « con lo scopo *costantemente* avanti agli occhi ». Oggi, egli soggiunge, si tratta di sfondare, « per conquistare nuove terre per i contadini tedeschi *padri di futuri guerrieri per le conquiste future* ». I tedeschi furono sempre, an-

che secondo Tacito « felici di guerreggiare » anzi, secondo Seneca « avidi di guerra e violentissimi » tanto che era gente « molto adusata ad una estrema ferocia, nata al mendacio e simulante una continua serie di litigi ».

Per giustificarsi con noi, ci richiamano *al fine che giustifica il mezzo* di Machiavelli: ma dimenticano, come ha fatto notare il rettore della Università di Salamanca, Miguel Unamuno (« *Idea Nazionale* », 11 marzo 1915) che il segretario fiorentino si riferiva, allora, alle lotte per la redenzione.

### La « sublimazione del demoniaco ».

È necessario comprendere sufficientemente la natura dei tedeschi per comprendere bene che la guerra con essi *non cessa mai*, ma solo, in tempo di pace, *cambia la forma*. Secondo il generale Bernhardt « *la guerra è uno strumento di progresso: tutto sta solo nello scegliere il momento dell'attacco* ».

Ma questo, solamente nella guerra evidente: in quella delle armi. La guerra più grande non ha *momenti* di attacco; è eterna, semplicemente per la differenza stessa che, in natura e per l'eternità, corre tra tedesco e straniero.

« La lotta non è solamente una necessità pratica, essa è una necessità teorica, una esigenza della logica. Il concetto di Stato implica quello della contesa, perchè l'essenza dello Stato è la potenza » (Treitscke).

Nè - spiega Thomas Mann - la civiltà può per nulla addormentare gli istinti tedeschi alla insidia, la quale ha sempre l'unico, eterno scopo della appropriazione prossima o lontana.

La civiltà, la religione stessa, nulla possono. Il tedesco resta delinquente, pericolosamente perfido, atrocemente violento, contro tutto. E non solo i fatti dimostrano, che per nulla la civiltà può ingentilire i costumi alemanni; ma le stesse teorie moderne tedesche ci dicono come la civiltà non riesca neanche a smorzare tanti istinti brutali e sanguinari. Scrive infatti Thomas Mann che « *la cultura non esclude la furia selvaggia e sanguinosa: essa sublima il demoniaco* ». (Cfr. « Nuova Rassegna », anno I, n. 2).

## PER IL RISCATTO

Ha detto il prof. Domenico Barduzzi, in una sua conferenza (V. « Conferenze e Prolusioni », anno X, n. 6) che « bisogna persuadersi che è ben difficile modificare l'anima tedesca riducendola al rispetto, alla libertà, al diritto dei popoli ».

Per tutto questo, quando, finita la guerra, i tedeschi torneranno, ricominceremo da capo la guerra. Solo, essa tornerà alla sua forma normale, cronica, pacifica.

Conquisteremo l'Impero Mondiale, dicono essi, o, come scriveva un onesto tedesco del 1870: Carlo Vogt, « faremo la conquista della nostra schiavitù ».

Dunque: « Potenza mondiale o decadenza » si legge in *Unsere Zukunft* (Trad. Conard, Paris).

E, aggiunge Napoleone Colaianni, appunto: « Questo sogno imperiale, sintesi, esponente, di tutti gli altri, è stato il fattore massimo, precipuo, profondo della guerra » e della guerra d'ogni espressione, della guerra del tempo di guerra, come, prima, di quella del tempo di pace. Dopo una sconfitta tedesca ricomincerà, dunque, tutto da capo. Solo, saremo da capo.

### La disfatta "stimolante".

D'altra parte, se noi saremo deboli, remissivi, o se ci saranno i soliti *amici fedeli* della Germania che si faranno comprare, e se gli altri taceranno e staranno semplicemente a vedere quel che accade, le iniziative saranno infinite e troveranno sempre più il terreno adatto. Un detto sacerdotale indiano o cinese, considera che per far correre le mosche addosso a un idolo, basta spalmarlo di latte e miele.... È in questo momento, che bisogna riscattare il perduto e stabilire delle misure, perchè non si debba correr il rischio di perdere ancora in ogni campo, nel futuro. Non debbono trovarci fiacchi.

« Il debole, è, malgrado tutti i trattati, la preda del più forte, non appena che quest'ultimo lo vuole e lo può. Questo fatto può anche essere qualificato come morale, poichè è razionale.

« .... qualsiasi fossero i progressi dell'intelligenza, delle condizioni materiali o della moralità di un popolo che non avesse la pos-

## PER IL RISCATTO

sibilità di difendersi e garantirsi i risultati acquisiti, tutto il lavoro sarebbe vano, e tale popolo non servirebbe se non come il letame nel campo della cultura altrui ».

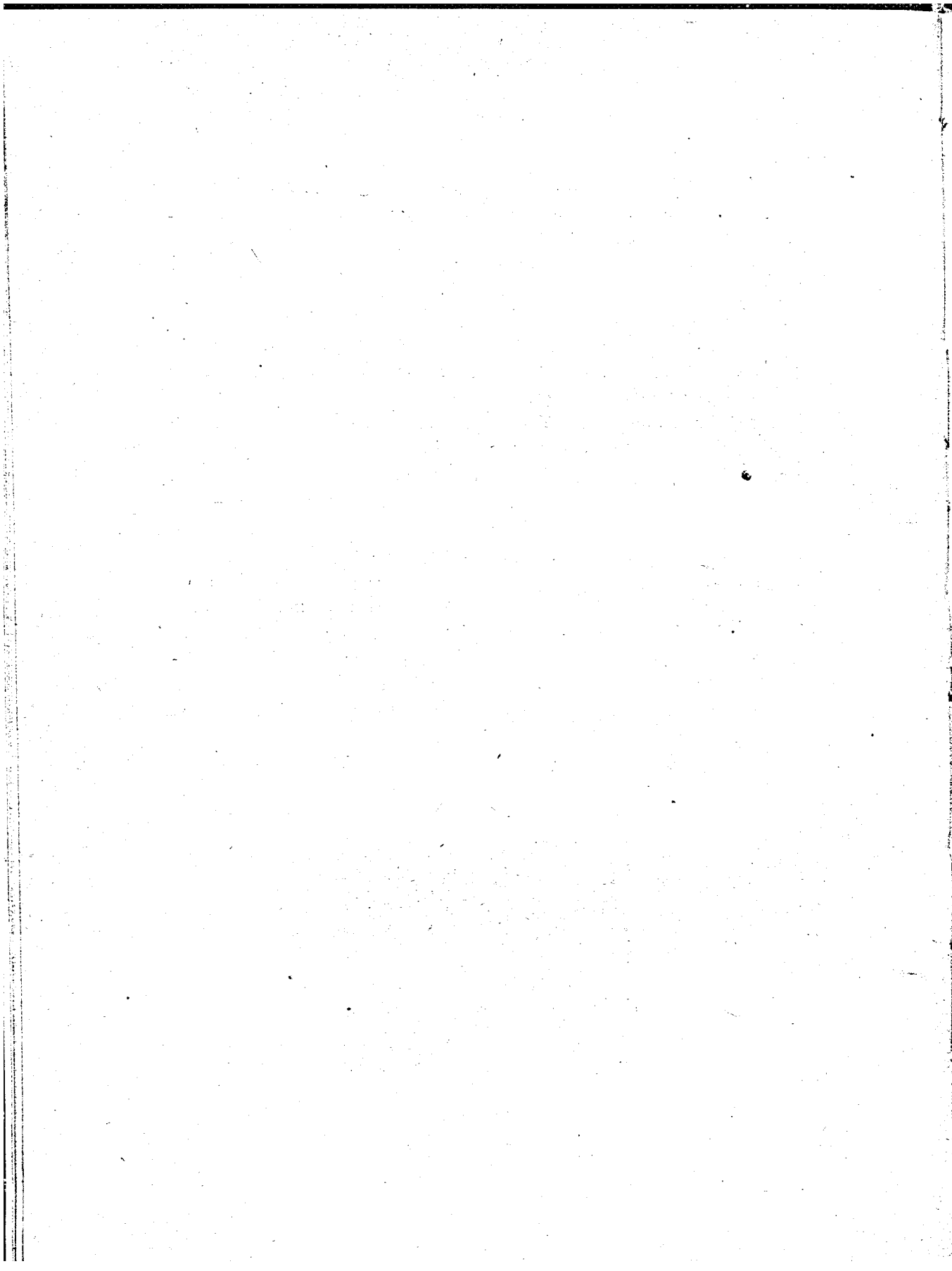
« L'intervento negli affari degli altri è un diritto che non è limitato se non dalla forza di questi altri »....

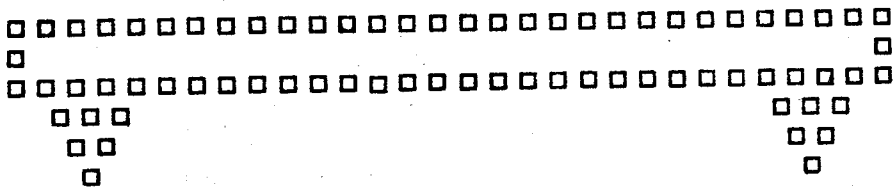
Una disfatta, anche disastrosa non abatterà, ma inferocirà i tedeschi, perchè dopo uno sforzo così colossale avranno perduto tutto un lavoro di cinquant'anni di preparazione, solo per non aver scelto con scrupolo il *momento* di von Bernhardt. Anche Vilfredo Pareto, rievocando la disfatta prussiana di Jena, considera che, se non fu capace Napoleone ad impedire alla potenza militare tedesca di ricostituirsi, non sarà ugualmente così abile l'intesa odierna: tanto più che non ve ne sarebbero i mezzi. « Al contrario, - egli scrive - il dolore e l'umiliazione della disfatta, agirebbero, come agirono allora, per *ravvivare e stimolare* i sentimenti patriottici dei tedeschi ».

Concordemente il prof. Rignani soggiunge: « Anche nel caso di una vittoria talmente decisiva da parte di loro (gli alleati) sino al punto che essi possano imporre alla loro rivale tutte le condizioni che vorranno, dovranno però rendersi conto che un paese come la Germania, si rimetterà dalla sua disfatta in pochi anni ».









## La conquista ideale.

I diritti tedeschi  
sulle "cose buone degli altri".

**G**UARDARE i tedeschi in casa d'altri - dicevo nel mio volumetto sullo *Spionaggio* - è tutt'uno che sorprenderli con le mani nei cassetti, in furto fragrante!...

La rinomata energia d'espansione della razza, li conduce a *svilupparsi* in ogni forma e contro qualunque ritegno d'ordine morale. L'elevazione ad atto eroico, di ogni gesto infame, è in codesti ospiti, caratteristica tanto più moderna quanto più sfrontata.

Il *germanesimo* per se stesso, tutto giustifica. Poiché è vero, come disse Madame de Staël che « i tedeschi si servono dei ragionamenti filosofici per spiegare quel che v'ha di meno spiegabile nel mondo: il rispetto della forza »; pertanto il « germanesimo » conta anzitutto sui vantaggi provocati dal rispetto della forza. Per questo i moderni poeti epici, sanno cantare in Germania, la gesta dell'uomo tedesco, sorpreso con le mani nel sacco altrui....

È per il germanesimo - ha osservato il Gaultier - che *appartengono alla Germania le buone cose prodotte dalle altre nazioni*. L'uomo tedesco non è ladro. Egli non ruba: riscatta. Tale convincimento, ha costituito tutta una dottrina: quasi una religione che ripone nelle mani del « superpopolo » germanico e del suo sommo

## LA CONQUISTA IDEALE

pontefice, i diritti più assoluti sul mondo intero. Il « credo » di Teodoro Mommsen, circa i *popoli eletti* e contro il disprezzo verso la resistenza dei popoli inferiori, sono concezione divisa da tutti i tedeschi. Secondo Mommsen: « le grandi arie patriottiche degli Achei non sono, davanti alla storia, che sciocchezza e commedia ». Sciocchezza e commedia è quindi, oggi, la resistenza di tutte le nazioni europee, innanzi agli sforzi tedeschi. Tanto più che tutta « la civiltà e la fortuna dell'Europa, son dovute alla Germania ».

Per il nostro conto la storia romana, così scrisse l'Herder, è « storia di demoni » è « notte devastatrice ». E i popoli europei, alla Germania debbono la distruzione dell'Impero Romano: alla Germania debbono esser grati: tutto il bene del mondo da essa viene, tutto il bene del mondo ad essa appartiene.

Houston Chamberlain, il cattivo inglese genero di Riccardo Wagner, nelle sue *Assise del secolo XIX* diceva: « Una sola passeggiata al Museo di Berlino, alla Galleria dei busti del Rinascimento, ci persuaderà che il tipo dei grandi Italiani di quel tempo è oggi quasi scomparso di là dalle Alpi.... Dopo il 400, il GERMANESIMO ITALIANO ha subito un naufragio quasi completo ». E tutti sanno che Ludwig Woltmann, direttore della *Rivista d'antropologia politica*, afferma come sia sufficientissimo che un uomo abbia statura alta, capelli biondi, naso diritto, volto chiaro, perchè possa esser giudicato d'origine germanica. Giotto, Alighieri, Bruno, Ghiberti, Vinci, Santi Vecellio, Tasso, Buonarroti, sono diventati Jotte, Aigler, Braun, Wilbert, Wincke, Sandt, Wetzell, Dass, Bohnrodt.

Tutti gli uomini di genio: i dominatori, sono alti e biondi, e cioè tedeschi, come Gesù Cristo. Tutti i busti dei Cesari raccolti nel Museo Capitolino, denunciano il germanismo loro, col cranio e con la faccia. Tutti i più grandi uomini del mondo si rivelano tedeschi per costruzione fisica: Milton, Napoleone, Voltaire, Socrate, Richelieu, Cervantes, Galileo.

Peraltro la propaganda lungimirante dei pangermanisti, seppe a suo tempo imporre tali imposture a tutto il mondo. Una volta persino i tedeschi scrivevano: « anche noi abbiamo i nostri pazzi nazionali che si chiamano pangermanisti, i quali sostituiscono al-

l'Adamo comune un loro speciale Adamo germanico, che in sè riunisce tutte le doti dello spirito umano ». Ad un punto, nessuno più in Germania e nel mondo, seppe ridere in faccia alla impostura scientifica tedesca. Qualcuno, anzi, pensò che siccome Dante, Garibaldi eccetera, erano tedeschi, la Germania avesse veramente qualche diritto su di noi... Tanto più che le tante « prenotazioni » tedesche al banchetto del nostro « giardino di aranci », confortavano la « millenaria » pretesa, protetta dal vecchio Dio tedesco. Poichè, « chi oserebbe dunque negare - scrive nella sua " Storia Tedesca " Karl Lamprecht - che ancora oggi esista un Dio cristiano germanico, che giunge a manifestarsi agli stranieri come un Dio gagliardo e geloso? ».

Così, oggi, perfino l'abruzzese Gabriele D'Annunzio, antitesi perfetta dell'uomo tedesco, è germanico: discendente della famiglia ebraica dei Rappaport di Francoforte!...

L'umorista inglese G. K. Chesterton ha recentemente scritto vari articoli, su Michelangelo, Shakspeare, Leonardo e Garibaldi tedeschi... E poi in Germania, D'Annunzio, viene considerato come il provocatore della guerra all'Austria: il rinnegato!...

### “ Not Kennt Kein Gebot ”.

Tali ben note dottrine, concedono ai tedeschi tutti i diritti - morali, storici, naturali - sui vicini, sui lontani e sulle robe loro. I tedeschi, sorpresi a rubare nel nostro paese dove sì il *germanesimo italiano ha subito un naufragio*, ma solo QUASI completo, non è così criminale quanto potrebbe sembrare! Le ombre germaniche dei nostri grandi, da Dante al Buonarroto, proteggono i riscattatori, da ogni accusa di ladroneccio! E le ombre di Federico Svevo e degli Hohenstaufen, sorridono...

In fondo, è ben semplice, il ragionamento della *Not Kennt Kein Gebot*: della « necessità che non ha legge », tanto felicemente enunciata da von Jagow, al Reichstag, ed illustrata così bene dal professore Joseph Kohler dell'Università di Berlino, nel volume che porta appunto il titolo suddetto. L'illustre giurista afferma che « la civiltà racchiude in sè tutto un mondo di valori che bisogna

## LA CONQUISTA IDEALE

difendere a qualsiasi costo »; e spiega poi che la civiltà è la Kultur.

Stabilito che la Kultur ed il suo cammino vanno difesi, ecco che viene di pacifica conseguenza la santità di qualsiasi mezzo che miri a sostenere il *notrecht*: il *diritto di necessità*.

Ma siccome è necessario al mondo di farsi conquistare dalla civiltà, è necessario alla Kultur di guadagnare il mondo. E, riconosciuto che questa Kultur è tedesca, viene di conseguenza alla Germania il *diritto* di conquistare il mondo. Qualunque diritto di difesa, per questo, cade. Anche San Tommaso ammetteva che si potesse derogare dalla regola di diritto, ove la sua osservanza fosse dannosa alla salvezza della collettività! (Summa I, 2. Quaest, 47). Il sofisma viene proprio in acconcio, per il caso della Kultur tedesca. Per esso, qualsiasi debito morale e qualunque crimine materiale divengono non altro che giusti mezzi. E per esso, anzitutto il *notrecht* agirà con le mine pacifiche della espropriazione; e quindi « siccome il diritto di necessità mio, non può cedere innanzi al tuo diritto di necessità, il fatto, cioè la forza, deciderà: *factum valet*; e così la forza dimostrerà e creerà il diritto. L'ordine giuridico non può prescindere dall'ordine naturale, e quello deve cedere a questo: noi quindi dobbiamo incoronare il vincitore ».

Col presente giudizio di Dio, s'incorona dunque ogni ribaldo che ritenga di trovare nella situazione dei propri affari quello straordinario diritto naturale che è il « diritto di necessità » del Kohler.

Nè il prof. Kohler è solo, nei suoi sofismi. Altri scenziati come il prof. Lasson, prima di lui hanno detto che ogni stato deve avere « naturale tendenza e *perfettamente legittima* a correggere le condizioni difettose della sua esistenza, con l'acquisto di ciò che gli manca e che è necessario alla sua sicurezza ».

Egli ha aggiunto che, ove questo stato non riesca nello scopo coi mezzi pacifici, « deve prenderselo per forza, approfittando con accortezza ed energia delle occasioni propizie ».

Schopenhauer riconobbe che « un difetto dei tedeschi è ch'essi cuciono artificiosamente insieme le nozioni più disparate... invece

di guardare semplicemente come stanno le cose ». Il caso di questi sofisti, che nel ragionare di diritto non cercano la verità, ma la *verità tedesca*, e non il diritto, ma il diritto applicato alla « *realpolitik* », è proprio quello notato da Schopenhauer.

### L'applicazione del "Notrecht".

Intanto, però, preparato in precedenza alla aggressione il sofisma piedistallo delle loro mire, i tedeschi hanno tassellato per lunghi anni il mondo intero, con le oasi germaniche delle loro proprietà private, difese qui dal diritto privato, come dal « *notrecht* ». Questo, sempre senza pregiudizio per le difese avvenire, ispirate in ogni modo dalla sentenza di Bismarck, la quale afferma che « *quando non c'è un tribunale competente (e la prepotenza non riconosce competenze ai tribunali) solo con le baionette si può far valere il diritto* ». E per lui, ricordiamolo, il diritto non è che il risultato della forza.

Tutto da una coscienza anche esagerata della propria forza, dipende la scoperta del « *notrecht* » e la conseguente abrogazione d'ogni ritegno d'ordine morale. Come Hegel aveva fatto il romanzo dello Spirito, dopo il 1870 i tedeschi hanno fatto il romanzo della Potenza, per la istaurazione di un vero e proprio culto della Forza, magari non confessato, ma già tenuto in vigore. Per esso, la concezione dello *Sviluppo (Entwicklung)* - la quale sarebbe ciò che in poesia Goethe diceva *unità dell'ideale e del reale* - acquista i mezzi della possibilità. Nella forza, l'unità dell'ideale e del reale. E poi Hegel diceva: « Tutto ciò che è reale è nazionale, e tutto ciò che è nazionale è reale »; il che varrebbe: tutto ciò che è tedesco è razionale e tutto ciò che è razionale è tedesco.

I tedeschi credono che basti enunciare le « condizioni sufficienti » della vita, perchè tutto sia giustificato. Concepito *il migliore dei possibili* che il loro Leibniz segnalò, lo dichiarano *necessario*. Di conseguenza viene il *notrecht*: di conseguenza vengono lanciate reti d'ogni indole, per la conquista di quel necessario: in conclusione giungono le baionette di Bismarck.

## LA CONQUISTA IDEALE

Le *oasi tedesche*, che ingemmano tutti i paesi del mondo, costituiscono il secondo capitolo di quel *Romanzo della Potenza*, concepito anzitutto in grazia alla riforma nietzschiana del codice morale, ed alla dottrina che afferma: « la Forza è il Diritto ». Però - secondo l'ammonizione di Bismarck - è necessario trovare al diritto della forza, una veste di diritto comune, accessibile a tutti e giustificabile in ogni tempo.

Per questa, la necessità degli imbrogli storici e delle truffe intellettuali.

**Alla conquista d'un diploma di nobiltà,  
per aver diritto al "migliore dei possibili".**

Le recenti pubblicazioni italiane, dedicate a rilevare l'opera di penetrazione tedesca nel mondo, hanno denunciato tutte le opere tedesche della preparazione militare e politica, ma non hanno illustrato la campagna per la « conquista ideale », compiuta dai tedeschi affinché fosse l'eccitante della schiavitù scientifica che intorpidisce la gioventù germanica destinata a conquistare il globo.

La mobilitazione di tutte le classi sociali germaniche, messe a disposizione della casta militare, aveva dato luogo alla escogitazione di una campagna ideale, che i rappresentanti più eletti della *Kultur*, hanno combattuto con uno spirito di abnegazione e di sacrificio, deciso e pronto anche alla truffa ed ai più loschi maneggi di una erudizione falsaria.

Tutti i Gobineau, i Chamberlain, i Reimer, i Woltmann, e i signori della *Nationalverein*, della *Scuola di Gotha*, e della *Lega pan-germanista*, non erano che i preparatori di un *humus*, dove la Germania doveva piantare la mala pianta della propria ambizione: non erano che un grandioso documento falso che elevasse a dignità e ad importanza di diploma nobiliare, le virtù preclari germaniche, donde implicitamente doveva venire alla razza tedesca, un diritto di dominio sul mondo.

Tra i tanti mezzi di questa macchina mostruosa, quello della « prenotazione per il possesso » è stato assai utilizzato sulle pro-

prietà altrui, dove non si potevano accampare diritti d'altra origine.

Così per Roma. A Roma i tedeschi ci si trovano da mille anni!

Ma da Carlo Magno - che ha voluto per primo l'autorità tedesca a Roma - sino a Guglielmo II, che vi ha fatto erigere il suo trono sul Campidoglio, corre tutta una serie di fatti che testimoniano del buon *diritto di prelazione* posseduto oggi dai tedeschi in grazia a tante prudenti misure diverse, prese in un millennio ai buoni fini del Sacro Impero Romano Tedesco, avvenire. E questo senza neanche considerare il *diritto di necessità*, i diritti della *Kultur* che salverà il mondo, la superiorità della razza che solo essa discende dai virtuosi Ariani, e il resto degli innumerevoli sofismi già « lanciati » nel mondo e affermati!

Il *germanesimo italiano*, che ai suoi tempi Chamberlain diceva un po' *naufugato* per opera degli ultimi anni, non lo è più. Il professor Noak - l'autore di "La Roma tedesca" - dichiara che « l'abbraccio dato dai tedeschi a Roma, negli ultimi 10 anni, non è stato mai così ampio e forte, nella storia ». Così, « quell'impero universale » cui nelle stesse parole del Kaiser « aspira lo spirito germanico » è sulla buona strada anche a Roma!...

Durante la permanenza recentissima del Principe di Bülow a Villa Malta, il professor Noak, doveva dissolversi letteralmente in rugiada, nella gioia di vedere più che mai ampio e forte l'abbraccio dato a Roma dalla sua *Patria attiva!* ahimè - nel più tenero degli idilli coi corrotti, dei nostri - spezzato purtroppo dalla dichiarazione di guerra, imposta dal popolo italiano restio sempre agli abbracci del genere.

Per meglio comprendere il valore che i tedeschi attribuiscono al possesso dei nostri monumenti e di certi luoghi storici, occorre appunto illustrare la campagna per la « conquista ideale » che essi conducono in modo esattamente parallelo a quella per la conquista commerciale e militare.

Mentre infatti l'esercito si prepara alla guerra, gli storici compiono il resto, che ha tanto valore innanzi alla *realpolitik*, quanto la teoria innanzi alla pratica.



Mentre da noi i militari tedeschi acquistavano terre strategicamente importanti sulle nostre coste, sui nostri confini e nei punti più vitali della nazione, il così detto « kulturtroeger »: (viaggiatore di cultura) pensava ad acquistare degli oggetti che avessero facoltà di solleticare la delirante vanità e l'ambizione teutonica. Pane materiale, e pane spirituale, esige la buona organizzazione germanica! Forse per questo, le speranze del sogno germanico tedesco sono così ben nutrite. E forse per questo si era giunti a pensare seriamente ad una possibilità del titolo romano, ad ornamento del nome tedesco.

La *realpolitik* e l'esercito pensavano al *migliore dei possibili*: gli intellettuali per *ragion di Stato* preparavano una base storica e una base morale al diritto tedesco. Indispensabile era la potenza materiale, ma quasi altrettanto indispensabile la base teorica cui appigliarsi per giustificare la « millenaria » pretesa. In fondo, il ragionamento correva nel seguente modo: sono mille anni che ambisco di conquistarti: quindi *ho su di te dei diritti di prelazione*. E, tanto per cominciare, si faceva del tutto per possedere delle *oasi* significative come il Campidoglio, le quali offerissero ampio sollazzo alla fregola imperialistica alemanna. Scrisse Hasse: « è un diritto e un obbligo rivendicare ai tedeschi la parte del mondo che offre loro maggior vantaggio ». Questa volta si tratta di un vantaggio morale.

### Il Sacro Romano Impero Tedesco.

La *Lega Pangermanica* gittava in ogni modo le sue molteplici reti, non trascurando, anzitutto, di suggestionare l'opinione pubblica.

In cento casi, l'ubbricatura tedesca prese il mondo dei professori, che a sua volta diramò il contagio, e resse le redini della propaganda, semplicemente scordandosi che noi eravamo grandi, e là non eran nati... Ma l'alta critica tedesca scriveva bene di loro: i grandi editori tedeschi pagavano altrettanto bene... Così l'opinione pubblica veniva suggestionata per mille vie ed alcuni italiani pensarono senza rossore ai diritti tedeschi sull'Italia, ed alla utilità,

per il nostro paese, di stare sotto la Germania: mentre si diceva che le nostre opere d'arte e i nostri monumenti sarebbero meglio conservati dai tedeschi, che non da noi.

E mentre il reclamo degli antichi feudi, cominciava ad essere un vero bisogno, per tante anime inquiete, si delineava nuovamente il disegno della ricostruzione del santo impero, e l'orgoglio tedesco addolciva i fieri spasimi, nella soddisfazione di sapere la Germania « paese eletto » e di vederla per una grande via, alla grande, *romana* conquista del mondo.

In quei tempi, che sono recenti, bastava l'acquisto della « Serpentara » a gonfiare di satanica superbia il grasso cuore tedesco: bastava il trucco per cui si riuscì a far possedere al Kaiser la Villa Falconieri donde si domina l'Urbe, per indurre alla commozione i poeti imperialisti della Germania: bastava che Guglielmo II si assidesse nel suo trono Capitolino, perchè una ideale visione del mondo prostrato innanzi alla tedesca potenza romana avvenire, facesse delirare tutto il superpopolo d'oltralpe.

« *Tocca a voi acquistare quelle terre che spettano alla Vostra Casa per grazia di Dio e per il nostro diritto* ». Questa istruzione, che il padre di Federico II lasciò al proprio successore, viene accettata e nutrita da Bismarck, il quale ricorda come l'uomo di Stato debba ricercare - prima di muover guerra - dei motivi veramente plausibili: dei motivi, che, finita la guerra, sembrano ancora e sempre plausibili a tutti.

Da questo vedete quale importanza abbia la *conquista ideale*, prima che la pretesa armata: vedete quanto sia importante l'opera falsaria degli storici, e la penetrazione sottile del *Kulturtroeger*.

### I diritti tedeschi sull'Italia.

E la pretesa germanica sull'Italia possiede una motivazione storica. Nelle sue *Istituzioni politiche* il barone Jacopo Federico di Bielfeld, consigliere aulico, guarda con la inconscia e non confessabile nostalgia dei settentrionali il nostro « giardino ornato di arance e di pomi », simile ad « un paradiso terrestre »: e lo guarda, come l'uomo nerboruto guarda una zitella delicata....

## LA CONQUISTA IDEALE

« Epperò, - scrive candidamente - *l'Impero tedesco non ha mai rinunciato ai suoi diritti* » sull'Italia. « *Non gli occorrerebbe che l'applicazione della forza - egli prosegue - per farli valere in tutto il loro vigore* ».... « La maggior parte del Milanese, l'ex granducato di Toscana, il territorio di Lucca, i ducati di Parma e Piacenza, i ducati di Modena e Reggio, il ducato di Mantova, il Monferrato, i *Feuda Langharum*, il Piemonte, il marchesato di Finale e molti altri paesi italiani sono incontestabilmente feudi dell'Impero ». — « *Principi e Stati d'Italia appartengono all'Impero* ». Per questo i Savoia avrebbero solo il privilegio di poter essere « *Vicari perpetui del Santo Impero in tutta l'Italia* ».

Così, mentre da una parte vengono ricordate le prenotazioni sull'Italia, fatte dagli Hohenstaufen, e mentre si riafferma in Roma la volontà di Carlo Magno, che impose nell'Urbe la prima potente oasi tedesca, vengono ricordati ancora gli altri diritti storici che la Germania possiede sull'Italia. E ad un punto, la voce del barone di Bielfeld può nuovamente cadere in acconcio; laddove dice, appunto, che la « grande politica della Casa di Brandeburgo dev'essere quella di cogliere tutte le ragioni giuste e legittime che si presenteranno, per ottenere il possesso degli Stati che le saranno devoluti ». Ed è proprio giunta, l'ora in cui ai Tedeschi paiono giuste e legittime tutte le ragioni esposte dagli storici che lavorano per conto della *realpolitik*....

Dianzi, la Triplice Alleanza era un passo per la esposizione di quelle ragioni.

Nel suo libro: *La Germania e la prossima guerra*, il generale von Bernhardi dice candidamente che « la vecchia idea dell'Impero Germanico fu fatta rivivere in forma federale con la triplice alleanza della Germania dell'Austria e dell'Italia ». Mentre in uno dei suoi famosi discorsi, le utopistiche labbra di Guglielmo II scandivano alle truppe la promessa medioevale di un « *nuovo Sacro Romano Impero della nazione germanica, che sarà più bello di tutti quelli che la storia ha veduti, e che governerà il mondo* ».

Sacro Impero Germanico che per novamente raggiungere una teorica possibilità di grandezza che tocchi l'utopia, deve artificial-

mente raccomandarsi al nome « romano », ma pure con questo non potendo - in un delirio di ipotesi ottimistiche - essere altro un giorno, che il primo Sacro Romano Impero nel famoso epigramma di Voltaire, pel quale non fu esso nè sacro, nè romano, nè impero. Il che oggi, non per scarsezza di potenza, ma per miseria di spirito.

### I moderni storici falsari della Germania.

Quest'idea di ricostruire il Sacro Romano Impero, era divenuta in Germania una vera ossessione.

Un giorno il vescovo Butler fu trovato che meditava profondamente sulla seguente questione: « Può, una nazione intera, esser presa da pazzia collettiva? ». Egli oggi direbbe di sì.

Patriottico sforzo dei falsari storici tedeschi - famigerati per le ridicole menzogne, macchinate in danno della romanità e della fama del genio latino - è stato sempre quello di piantare, con la critica, delle *stazioni* che fossero utile sostegno avvenire, alle ideali aspirazioni teutoniche sul titolo romano.

Sempre per quel *migliore dei possibili* del Leibniz, e sempre per le teorie avanti ricordate, la pretesa alemanna ha avuto la sfrontatezza di essere dichiarata persino a Roma, in faccia al sole del Foro! Tanto essa era divenuta un sogno comune a tutti i tedeschi, che, prima della guerra, l'archeologo monsignor Wilpert non esitava, innanzi ai Rostri, di spiegare ai pellegrini ed ai seminaristi teutonici, con foga bellamente ardente, i diritti che la Germania possiede sul titolo romano. Questo me lo ha ricordato G. Boni.

L'esagerato valore, attribuito agli storici tedeschi allo stesso episodio svevo in Italia e in Puglia, e la segnalazione sottolineata delle imprese sassoni innanzi al Mille e dello sforzo compiuto con gli Hohenstaufen, da Federico I a Federico II, per la conquista romana, vuol puntellare i diritti teutonici sul titolo ambito. La protesta tanto ricordata dai critici tedeschi, che Federico II Svevo mosse contro l'ambizione egemonica del Papa di Roma, vuol dimostrare dei diritti di.... *prelazione*.... L'azzeccagarbugli prof. Kohler, inventore del *notrecht*, ricorda per esempio, a sostegno dei suoi so-

## LA CONQUISTA IDEALE

fismi, il *diritto di occupazione* che, per solo effetto di tempo, dà origine al *diritto di proprietà*; senza pensare, peraltro, che nel caso della pretesa tedesca sul Sacro Impero Romano, il diritto non sarebbe tanto di occupazione, quanto di.... preoccupazione.

Il feticismo tedesco per Roma Imperiale, provoca il delirio nell'ambizione alemanna, sì che mentre essi celebrano Cesare, giurano che Roma è stata superata e che oggi tocca a Berlino; dimenticando che la nobiltà e la elevatezza di concetti religiosi e giuridici che animava i latini, costituiva per Roma ben altra essenza di superiorità, che non quella dell'ordine, della disciplina e delle doti tecniche, donde oggi è glorioso al cospetto del mondo il *superpopolo* tedesco.

In quel modo che anche il prof. Pietro Fedele ha studiato in una sua prolusione, è evidente che gli storici e gli eruditi della Germania, ancor più dei filosofi, hanno esercitato influenza sulla formazione della coscienza nazionale del popolo tedesco, ed hanno contribuito a foggiane quel particolare stato d'animo che ci spiega l'odierno, grande atto di follia sanguinosa che renderà per lungo tempo odiato il nome tedesco.

Nell'erudizione storica - mezzo di governo ed arma di combattimento - gli Hohenzollern han sempre trovato il più poderoso sostegno della loro politica.

Quando recentemente il principe di Bülow tentava col consenso di alcuni uomini politici italiani, il cui nome è legato al periodo meno felice della nostra storia contemporanea, di deviare l'Italia dal cammino che le era necessariamente segnato, *l'Istituto Storico prussiano in Roma fu mobilitato per ricercare i fondamenti storici del germanesimo sul Tirolo e per LIMITARE I CONFINI DEL VESCOVATO DI TRENTO, che si offriva all'Italia in premio della sua neutralità, col segreto proposito di ritorglierlo al momento più opportuno.*

Così fu sempre. All'avanguardia degli eserciti e delle aspirazioni germaniche, su esse avevano già posto mano gli storici. Tedesco è in parte il Belgio: tedesca l'Olanda: la Lombardia - *non lo dice il nome stesso?* - è terra germanica: e Roma è la capitale naturale dell'Impero Germanico.

In realtà gli storici tedeschi sono i primi autori dell'imperialismo germanico. Uno scrittore tedesco, Karl Hillebrand, scriveva nel 1874: « La storia in Germania, non ostante l'imparzialità della quale i nostri scrittori menano vanto, è innanzi tutto nazionale e protestante. I professori possono farsi tutte le illusioni che vogliono sulla loro oggettività, sulla loro incorruttibilità scientifica, sulla dirittura della loro coscienza, sull'infalibilità del loro metodo. Ma, vogliano o non vogliano, ne siano o no consapevoli, essi hanno servito gl'interessi nazionali e protestanti ».

Questa aperta e sicura confessione di un forte scrittore può essere considerata come la conclusione di quanto sopra abbiamo detto. E difatti il Sybel, il Gregorovius, il Treitscke furono vigorosi difensori della idea nazionale e nel tempo stesso assertori entusiastici dell'idea religiosa protestante. E questo, nonostante che al Gregorovius sia stata data la cittadinanza romana, poi che... aveva esaltato nella sua "*Storia di Roma*" medievale, il trionfo della civiltà germanica, su quella romana...

In ogni modo, non vorrà certo bastare la teoria del Mommsen per cui l'accentrazione di un popolo è l'inizio delle sue conquiste esterne, perchè queste conquiste esterne debbano fatalmente avvenire in favore della accentrata Germania!...

### Furore Imperiale.

Peraltro ha detto Schmoller: « senza il concorso degli storici non sarebbe sorto l'Impero », tra questi, osserva anche Napoleone Colajanni « certamente nel modo intellettuale germanico l'influenza del Mommsen fu grande » egli « fu ingiusto spesso ed astioso verso Roma e la Latinità ».

« L'imperialismo tedesco, - aggiunge questo scrittore - non è sbocciato improvviso come un fiore di serra calda. È antica l'aspirazione all'Impero; tanto antica che il Berard riduce la storia della Germania a questo lavoro: creare e distruggere lo Impero. D'onde in gran parte il titolo del suo libro: *L'éternelle Allemagne*; eterna nei suoi caratteri psichici; eterna nell'aspirazione all'Impero. Strano: i Germanici distrussero l'Impero romano: ma la Germania da Carlo

## LA CONQUISTA IDEALE

Magno in poi si credette l'erede di Roma. Sicchè l'Impero di Roma si trasformò in *Sacro Romano Impero Germanico*; e per i diritti di questo Sacro Romano Impero Germanico c'è una storia plurisecolare di lotte cruenta, combattute quasi sempre in Italia ma che assunsero spesso il carattere di guerra civile in Germania. L'ossessione tedesca del diritto alla eredità dell'Impero Romano fu tale che anche un uomo positivo come Bismarck volle vedere nella costituzione della *Triplice alleanza* la ricostituzione di tale Sacro Romano Impero Germanico ».

Federico Nietzsche non dubitò di scrivere che tutta la *cultura* tedesca si regge sulla violenza ed è guidata esclusivamente dalla *realpolitik*. « Vi sono dei filosofi tedeschi? - egli scrive - dei poeti tedeschi? dei buoni libri tedeschi? Io arrossisco, ma, con tutta la faccia tosta che mi è propria anche nei casi disperati, rispondo: sì, c'è Bismarck! »

La *montatura* della nazione tutta, è stata fatta dai poeti, dai filosofi e dagli storici, che scrivevano per questo scopo. Perciò Nietzsche scriveva in *Ecce Homo*: « Io credo soltanto nella cultura francese e considero come un equivoco tutto ciò che nel resto dell'Europa usurpa il nome di cultura. Quanto alla cultura tedesca non la prendo nemmeno in considerazione. Dovunque la Germania *estende il suo dominio*, essa *rovina* la cultura ». Evidentemente, perchè soffoca e tenta di devastare, distruggere tutte le cose gloriose e grandi degli altri, sempre per la sua *invidia storica*.

Ma il furore di Guglielmo per la ricostruzione dell'Impero, non solo gli fece liquidare il Bismarck che, dopo la guerra Franco-Prussiana, voleva semplicemente consolidare la posizione della Germania e non covare nuove e più difficili ambizioni, ma, divenuto addirittura iperbolico, concepiva col clinico Ostwald che *la Germania sarà il centro di gravità intellettuale*. Con intonazione apocalittica sosteneva che chi si oppone a ciò « pecca contro lo *Spirito Santo d'Europa* » (Wolfskel) cioè contro i tedeschi: e ad ogni occasione affermava, con nelle orecchie le parole del suo Karl Lamprecht, di avere la missione divina nella ricostruzione del Santo Impero Germanico.

Così, al varo della nave *Kaiser Barbarossa* a Watbourg, rievocava la tradizione imperiale degli Hohenstaufen: ovunque ripetendo Lutero: « Dio vuole servirsi della Germania per compiere i suoi disegni » (cfr. anche A. G. Bragaglia "I tedeschi e le canzoni di guerra", Humanitas, Bari). Poichè, tra i disegni di Dio, lo assicura Guglielmo, è la ricostruzione del Sacro Romano Impero.

Ma tutto ciò non si creda patriottismo: è solo megalomania. Abbiamo spesso parlato di « patriottismo » ma, tanto per usare la parola comune. Il tedesco non è patriota o lo è raramente. Lo stesso Goethe nelle *Annonces Savantes* di Francoforte scriveva: « dal patriottismo come lo concepivano i Romani, che Dio ci preservi. » - Il Goethe trovava ridicoli i furori poetici del Klopstock celebranti le disfatte romane e le vittorie di Arminio. Anche lo Schiller *il Poeta della Libertà*, indirizzandosi proprio a Koerner, non dubitava di scrivergli: « Noi altri moderni abbiamo verso noi stessi un carattere che i Greci e i Romani non hanno conosciuto e che lascia dietro a noi l'interesse patriottico. Questo sentimento non ha interesse se non per le nazioni ancora immature: per la giovinezza del mondo ». Lo stesso Lessing, lo stesso Kant, lo stesso Herder - come nota E. Colucci (cfr. "La Kultur, ecc." E. A. Aternum Roma) - gli stessi Fichte, Arndt, Jahn, concepivano soltanto il patriottismo sentimentale che si estende piuttosto a una città che ad una grande nazione. È "chauvinisme", dunque, codesto ed ecco perchè essi abbandonerebbero tanto facilmente la *patria tedesca*, per venire a starsene qui a Roma, nella capitale del Sacro Romano Impero rinnovellato, nonostante che « non vi siano fuori della Germania che delle razze inferiori, degli eserciti di minor valore, degli usi barbari, degli idiomi che debbono sparire, dei popoli ai quali non si può riconoscere alcun diritto alla esistenza, dei paria per natura, degli schiavi per destinazione » (cfr. Bourgin cit. da Colajanni, pag. 106).

Semplicemente « *esser tedesco* - scriveva ironicamente Nietzsche - *costituisce per se stesso un argomento. Deutschland! Deutschland über alles! è un principio.... Esiste un metodo di scrivere la storia secondo i lumi della Germania Imperiale; e v'è altresì la storia per la Corte,*



## LA CONQUISTA IDEALE

*ed Herr von Treitsche non se ne vergogna.... I tedeschi hanno sulla coscienza tutti i grandi delitti contro la coltura degli ultimi quattro secoli* ». A base di contraffazioni storiche giungiamo così ai diritti sul mondo, alla eredità di Roma, ecc. poichè non solo il Treitsche non si vergognava, ma, senza infingimenti, scriveva che « la storia imparziale non conviene » alla Germania. Altrove, a proposito della disonestà degli storici tedeschi, i quali vogliono essere la piattaforma delle aspirazioni imperialistiche germaniche, e debbono essere per lo Stato tedesco il codice: il documento diplomatico dei diritti tedeschi, Federico Nietzsche (cfr. " La Germania giudicata da F. Nietzsche ", di V. Righetti, Collana Colitti), scrive ancora: « Nulla m'impedirà di diventar rude e di dire ai tedeschi un paio di dure verità: *altrimenti chi lo farà? Parlo della loro impudenza in historicis...* Non solo gli storici tedeschi hanno completamente perduto la *larga veduta* del cammino dei valori della coltura » - e cioè si limitano a guardare sempre se stessi e a ragionar sempre *ad usum Delphini* - ma « *quanti sono, sono dei buffoni della politica* » e « *codesta larga veduta è addirittura proscritta da loro* » per ordine superiore e per disciplina di Stato. « I germani sono l'ordine morale della Storia; in rapporto all'«*imperium romanum*»; i depositari della libertà, in rapporto al secolo XVIII, i restauratori della morale e dell'*imperativo categorico* ». E circa la « *storiografia di corte* » del Treitsche per la quale si doveva sostenere per l'interesse della razza, che i fenomeni del Rinascimento italiano e della Riforma tedesca furono tutt'una cosa, il filosofo scrive: « Poco tempo fa un giudizio da idiota in *historicis*, una frase dell'esteta svevo Vischer, fortunatamente morto, da poco, fece il giro dei giornali tedeschi come una verità che *dovesse essere accettata* (per disciplina e solidarietà nazionale) da tutti i tedeschi; il rinascimento e la riforma, formerebbero un tutto, la rigenerazione estetica e la rigenerazione morale.... Simili frasi mi fanno perdere la pazienza e mi viene voglia: sento anzi il dovere di dire una buona volta ai tedeschi tutto ciò che hanno sulla coscienza ».

Ma i tedeschi non si debbono vergognare di nulla! Con la più gratuita delle affermazioni per assurdo sostengono la loro divinità,

e tirano avanti: « Noi non dobbiamo scusarci di nulla. Siamo intellettualmente e *moralmente* (!) superiori a tutti e fuori di paragone. Questa volta fanno *tabula rasa* » (Lasson).

Così, in un articolo pubblicato da un giornale tedesco d'America e ristampato da *Le Temps* (29 giugno 1915) vi diceva:

« Quando avremo umiliato i nostri nemici e confiscato i loro territori, se uno qualunque degli antichi indigeni - inglese, francese, italiano, americano, o qualunque altro di razza inferiore - eleverà la voce appena più alta di un sospiro, noi lo schiacteremo contro terra.

« E dopo distrutte quelle cattedrali ammuffite ed altre costruzioni ripugnanti, compresi i templi delle Indie e delle altre contrade pagane, noi edificeremo cattedrali molto più grandiose e templi altrimenti splendidi per onorare il nostro nobile Kaiser e dei grandi atti del suo popolo distruttore delle putrefatte razze del mondo.

« Oh! Quanto siamo riconoscenti a Dio, che ha scelto il nostro incomparabile imperatore ed il suo popolo, per compiere questa grande missione! Non forse Darwin ha detto (*prendendo tale idea dai nostri professori tedeschi*) (!) che solo il meglio adatto, ha il diritto di sopravvivere? Ed i tedeschi non sono forse più capaci in tutto? Perciò, noi germani diremo: le carogne vadano in putrefazione; poichè non vi sono uomini nobili all'infuori dei tedeschi ».

Dunque « *idea nazionale* » esiste: « *patriottismo* » meno. La prima è, semplicemente, la formula della coalizione teutonica nello sforzo unico di cui trarranno beneficio tutti i popoli germanici.

La *patria tedesca*, non vale la *teutonicità*. Per questo ogni fenomeno s'impernia sul più furibondo egotismo megalomane. Ma l'effervata ambizione di dominio del popolo imperatore del mondo e del suo Kaiser, acclamato con tali grida per le vie di Berlino alla dichiarazione della guerra, non è nata perchè la *patria tedesca* sia più prudente, gloriosa e grande, ma perchè i suoi *figli* possano arricchire di più e possano impazzire di superbia per aver dimostrato fondata la tesi demoniaca che li faceva vantare protetti da Dio, e

## LA CONQUISTA IDEALE

per aver finalmente raggiunto il *fastigium*. E i tedeschi, assicura la *Frankfurt Zeitung* (1° agosto 1915), « *da millenni vivono per questo scopo* » e vogliono dimostrare che, mentre i latini sono oggi decaduti, e per questo trascurabili, gli slavi e i celti sono femmine, ed essi soli, tedeschi, sono maschi (Bismarck e Andler).

Però, disprezzano tanto la romanità con tutto il resto, ma pure ambiscono al titolo di *romano*. « Non è senza grande compiacimento - scrive in un magnifico articolo N. Colajanni nella "Rivista Popolare" (30 aprile 1917) - che dobbiamo rivelare che mentre alcuni dotti della Germania cercano diminuire la gloria del nome romano, gran parte della storia della stessa Germania si imperiava nell'orgoglio di aver raccolto la successione di Roma: a Roma i suoi Imperatori domandano l'incoronazione, e mentre i suoi folli scrittori contemporanei negano ai latini l'attitudine alla *Weltpolitik*, alla politica mondiale, per secoli si combatte e si scrive dai tedeschi, su di un Sacro Romano Impero... Germanico! »

Disprezzano tanto la civiltà latina per poter imporre il proprio surrogato, ma imitano Roma in molte cose, « esclusa, s'intende, la linea del *diritto* », e compreso la istituzione, per esempio del *civis teutonicus* - contrapposto al *civis romanus* - ch'essi vorrebbero vedere temuto e onorato come già l'antico romano....

### Il figlio di Carlo Magno.

Peraltro, l'intero ultimo millennio, mostra la Germania agitata dall'ossessione di trionfare, come ha detto Paolo Orano, « eretica del diritto romano e della chiesa romana ». E negli ultimi anni, i tedeschi son caduti nel più strano ridicolo, appunto a causa di questa mania.

Il Kaiser è giunto a spendere delle somme favolose, per far ritrovare la tomba di Carlo Magno *suo padre*, la quale, secondo i cronisti, conteneva la clamide e lo scettro dell'Imperatore Romano Tedesco.

Gli archeologi, per due o tre anni scavarono in cento luoghi nella speranza di poter dare al kaiser Guglielmo, il simbolico dono

dello scettro di « Karl der Grosse », e della sua veste imperiale. Purtroppo non ritrovarono nulla, e per questo dovettero finire col donargli una approssimativa ma fastosamente carnevalesca ricostruzione della clamide di Carlo; però la vanità imperiale di Guglielmo, fu lusingata ugualmente.... Non si firma già forse « figlio di Carlo Magno »?

In occasione dell'anniversario della fondazione in Roma del Cimitero teutonico, cui è annesso il famoso Ospizio tedesco e il *Priesterkollegium* - ove insegna archeologia cristiana quel monsignor Wilpert che sosteneva nel Foro le pretese tedesche al titolo romano - il kaiser Guglielmo ha regalato all'Ospizio un organo e una grande maiolica a colori rappresentante, in Roma, Carlo Magno nella veste di imperatore romano.

L'Ospizio teutonico del Vaticano è stata la prima *oasi tedesca* di Roma: è il decano delle proprietà tedesche di Roma. Fu fondato da Carlo Magno, per la affermazione e la rappresentanza in Roma, della nazione germanica, ed ha avuto, e possiede ancora un grandioso significato per i tedeschi d'ogni tempo. Per questo, la scritta dice: « *Sospes post saecula cresco* »; e per questo venne il ritratto di Carlo Magno, e il dono dell'organo, che nei sogni di Guglielmo II romberà, quando vincitore entrerà a Roma a cavallo, condotto come Carlo Magno tra squilli di tromba e stendardi, fino a quel ponte Molle che possiede anch'esso tanti ricordi della vita dei tedeschi a Roma....

### La statua di Guglielmo in veste d'imperatore romano.

Intanto fin dal 1908 egli si assicurò una statua al vero, ordinata allo scultore Gualtiero Schott, nella quale volle esser rappresentato in costume di imperatore romano. In questa vanità egli ha un contatto con Caligola: il contatto che un seguace di Allan Kardec spiegò dichiarando: « *Il Kaiser è una reincarnazione di Caligola* » come ha narrato la *Review of Reviews* del marzo 1907. Infatti tra gli imperatori che avevano dei monumenti eretti a se stessi, Caligola

è uno. Guglielmo II, *mostro di vanità*, come fu detto recentemente, compie in gran parte le sue gesta per pura vanagloria. Narra, per esempio, una *Frankfurter Zeitung* di prima della guerra; che in una piccola società ristretta che soleva radunarsi a suo tempo in casa dell'ex-cancelliere germanico von Bülow, cadde una sera il discorso sull'imperatore Guglielmo II. Uno dei presenti osservò, nel corso della conversazione, di essere convinto che l'Imperatore è portato al misticismo e in prova di ciò citò il fatto che un giorno Guglielmo II, radunati i suoi generali, disse loro in tono solenne: « Io mi sono nominato aiutante generale del defunto imperatore Guglielmo il Grande ». — « Sono lieto che abbiate menzionato questo fatto — esclamò il Cancelliere. — Vedete, io conosco tutti i monarchi d'Europa e alcuni altri ancora, ed ho trovato che tutti (?) in un campo sono *alquanto strani*. Questo campo è la grazia di Dio, la storia della famiglia, le uniformi, i titoli, le decorazioni e via discorrendo. Qui il loro modo di sentire e di pensare è completamente diverso da quello di qualunque mortale. Anche questa nomina ad aiutante generale appartiene a tale capitolo ».

Quando l'Imperatore si incontrò l'ultima volta con lo Zar, notò sull'uniforme di costui una specie di cordone, che gli piacque oltremodo; e perciò chiese allo Zar se non glielo poteva conferire. Lo Zar rispose che purtroppo era impossibile perchè secondo l'uso della Corte russa solo i diretti discendenti del regnante, potevano portare quel cordone, che era l'insegna di aiutante generale del proprio predecessore al trono. Allora l'Imperatore, che non sapeva decidersi a rinunciare a quel cordone, pensò di conferirselo da sè, nominandosi aiutante generale del suo defunto nonno ». Non era, dunque, proprio misticismo!...

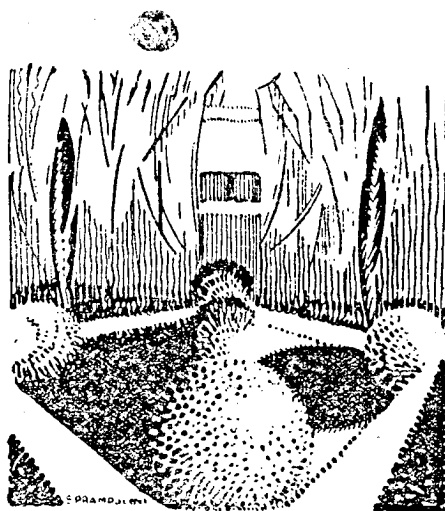
Ai primi del gennaio 1915, i giornalisti italiani ricevuti dal Kronprinz — che innanzi a loro si batteva gli stivali col frustino, quasi minacciando ed ammonendo nervosamente la nostra nazione — udirono la frase: « *prima a Parigi e poi a Roma!* » la quale Antonio Scarfoglio del giornale il *Mattino*, disse in Tribunale pronunciata dal deputato Herzberger, intimo del Kronprinz e dei dirigenti la politica estera della Germania, e che il Paoloni — membro della Commis-

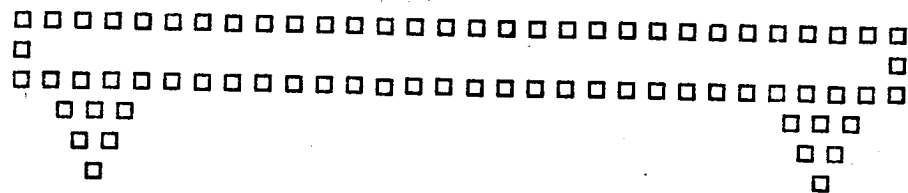
sione d'inchiesta eletta dalla Federazione dei giornalisti per lo sconosciuto affare del viaggio giornalistico al fronte tedesco - sostiene essere stata prima attribuita dallo Scarfoglio, allo stesso Kronprinz. Intanto rileggiamo un periodo del Bernhardi, sul modo come doveva svolgersi per la Germania la conquista del mondo: « Anzitutto la Germania deve sbarazzarsi della Francia; alla Russia non si pensava anni or sono; l'Italia si era sicuri di averla complice dimessa e rassegnata a servitù verso il Sacro Impero, che per colmo di umiliazione e di derisione, spesso si diceva *Romano* » .... E dopo questo periodo, non ci sbalordisce più quella frase « *prima a Parigi e poi a Roma!* », che chiude e conclude le aspirazioni tedesche di tutto un millennio. Per disgrazia, il sogno egemonico tedesco è ora miseramente naufragato: altrimenti quelle parole sarebbero state tramandate alla storia non da noi, ma dagli apologisti germanici, e per scopo ben diverso dal nostro!... In ogni modo il caso colossale di psicopatia collettiva che ha afflitto la Germania e l'ha spinta ad affrontare la realizzazione di così grande progetto come quello di un impero mondiale, dopo averlo studiato, discusso e predicato in cento, ricorda una lettera del duca Valentino al Machiavelli: « Volete, mio caro Machiavelli, che un progetto abortisca? Fatelo eseguire da una coalizione di uomini; non è troppa tutta la concentrazione di volontà di uno solo per produrre questa cosa difficile, un'azione. Ora essi si son messi in diversi per tramare contro di me: io ho su loro il vantaggio di non avere che me, per difendere me.... ». Hanno tanto errato che persino il professor Lamprecht - lo storiografo cesareo, esaltatore ostinato del Kaiser e del Pangermanismo - dopo aver visitato il Belgio devastato, ha scritto una memoria, edita da sua figlia dopo la recente morte di lui, in cui confessa di aver notato il fallimento di tutte le già celebrate teorie della prepotenza. Ai suoi compagni di organizzazione ha lasciato detto che la politica della forza tanto studiata insieme, era un errore! - (Cfr. D. BARDUZZI, "Conferenze e Prolusioni" anno X, n. 6).

Peraltro, oggi che siamo in guerra con i tedeschi, è utile tenerla presente la frase del Kronprinz! Come di riscontro è utile

## LA CONQUISTA IDEALE

non scacciare come sentimentale il ricordo delle semplici e oneste parole, che Rolandino di Passaggeri, umile lettor notarile, fece rispondere alla pretesa lanzicheneca di Federico II Svevo, quando minacciava Bologna per riavere il figlio Enzo prigioniero: « Se verrai ci troverai. Non siamo come canne palustri che pieghino ad un fiato di vento. Combatteremo ».





## Origine ingloriosa del Santo Romano Impero Germanico.

**L'**ORIGINE del titolo imperiale, pervenuto per via dei Franchi agli imperatori tedeschi ed alla gloria di Guglielmo II, è tanto curiosa quanto poco diffusa.

Il papa Leone III, che le cronache mostrano molto intraprendente - secondo quanto accertano gli storici per varii indizi - aveva sedotto la moglie di un romano (cfr. URBANI, *Sacro Impero*, pag. 5, Roma).

Un brutto giorno il seduttore usciva da San Giovanni in Laterano per recarsi a San Lorenzo in Lucina, quando fu assalito dai due fratelli Pasquale e Campulo, i quali prima tentarono di *cavargli gli occhi e strappargli la lingua*, e poi si contentarono di tirarselo dietro, prigioniero, fino ad un convento dove lo chiusero. Il *Chronicon Moissiacense* racconta infatti: « *Et instigante diabolo, Romani comprehenderunt Leonem apostolicum in ipsas latanias et abscederunt linguam eius, et voluerunt ernere oculos eius, et eum morti tradere; sed iuxta Dei dispensationem malum quod inchoaverant, non perfecerunt* ».

Ma il diavolo non aveva istigato i Romani a bastonare il Leone apostolico: al contrario aveva istigato il Leone a sedurre la moglie di Pasquale o di Campulo; e questo era molto più grave, in quanto



## ORIGINE INGLORIOSA

il Papa dovette scappare da Roma, riuscendo di notte a tirarsi giù con una corda da una finestra del convento, mentre i due fratelli denunciavano l'oltraggio sofferto per il crimine papale e riuscivano ad organizzare contro il Pontefice tutta una fazione, naturalmente approfittando dei soliti interessi privati e delle solite mene di partito, tanto potenti nel medioevo. « Huius factionis fuere principes Paschalis nomenclator et Campulus saccellarius, et multi alii Romanae urbis habitatores nobiles » (*Einhardi Annales*).

Il Leone apostolico raccolto tutto ammaccato nella Basilica Vaticana da due *missi dominici* di Carlo Magno, pregò, dunque, i legati, di accompagnarlo presso il loro Re; e partì ben di nascosto con pochi prelati, traversando monti e valli sino a Paderbon, ove si trovava Carlo: « Et Karolus rese eodem anno intravit in Saxonia, et resedit in Partesbrunna, et ibi venit ad eum Leo apostolicus, quem voluerant Romani interficere, et suscepit eum rex honorifice » (*Chronicon Moissiacense*).

Re Carlo, però, mentre accolse il Pontefice con reverente benevolenza, non trascurò d'altra parte di ricevere con altrettanta cortesia i messi della fazione romana, promossa dal marito tradito, e inviategli da Roma per controbilanciare presso Carlo le accuse pontifiche. Per questo il Papa tornò a Roma accompagnato da Angilberto, un guerriero franco; e Carlo promise di venire a difendere il debole Leone apostolico: visto e considerato che tra i due litiganti c'era da pescar nel torbido qualche guadagno sicuro.

### Carlo Magno a Roma.

Nell'autunno dell'800 infatti, l'esercito franco pervenne presso Roma, e il Papa, recatoglisi incontro ad una giornata di marcia, pranzò con Carlo, mentre, tornato in città, preparava un ricevimento d'onore pontificalmente solenne al Re dei Franchi, che fu ricevuto in fondo alla scala principale di San Pietro:

« Cui cum pridie quam illo veniret, Leo papa apud Nomentum occuriset, et cum magna eum veneratione suscepisset post coenam, qua simul refecti sunt, illi ibi manente, pontifex ad urbem praecessit et in crastinum in gradibus basilicae beati Petri apostoli cum

episcopis et universo clero consistens, advenientem equoque descendentem Deo laudes dicendo et gratias agendo suscepit, et cunctis psallentibus in ecclesiam eiusdem beatissimi apostoli Deum glorificans atque magnificans introduxit » (*Einhardi Annales*).

Quindi Carlo Magno accettò di sedere quale arbitro, nella vertenza tesa tra il Papa e la fazione romana dei suoi inferociti assalitori.

Costoro non esitarono punto ad insistere nell'accusa e trascinare *in un pubblico giudizio* il Romano Pontefice. Erano stati tanto feriti al vivo dall'oltraggio papale - non mai confessato chiaramente dai cronisti, che spesso certi temi delicati saltano anche a piè pari - da non aver esitato un momento ancora, nel cacciarsi in una impresa così rischiosa quale era la precisa accusa di un delitto infamante, che il Papa avrebbe compiuto. Dopo aver tentato di cavar gli occhi e strappare la lingua al Leone apostolico; dopo aver tentato di assassinarlo; dopo aver legato e imprigionato la sua sacra persona, dando ala allo scandalo, lo trascinavano in giudizio sotto un'accusa tanto orribile, quale, pudicamente, gli annali neanche illustrano, per salvare come abbiamo detto, la dignità pontificia che pur se lavata da un verdetto favorevole, sarebbe restata sempre lorda.

Ma Carlo Magno era già d'accordo col Pontefice, ch'egli avrebbe assolto. Già quattro giorni prima il Leone apostolico aveva providamente fatto avvenire uno stupefacente miracolo testificante la sua innocenza!

Anche tale circostanza volle preparare e confortare il verdetto favorevole di Carlo.

Il 1° novembre, nella grande Assemblea Generale, Pasquale e Campulo formularono le loro accuse contro Leone III. Tutto era pronto. Il Pontefice aveva già preparato i cori, affinchè cantassero inni sacri di lode al Signore, non appena re Carlo avrebbe pronunciata l'assoluzione. E il re dei Franchi non solo dichiarò innocente il Pontefice, ma, dopo scoppiati gli inni sacri, condannò a morte Pasquale e Campulo...

La quale sentenza parve grossa perfino al Pontefice, tanto che l'apostolica sua clemenza volle pregare Karl der Grosse, di voler convertire la pena in esilio; il che venne fatto: « Et habita de eis

## ORIGINE INGLORIOSA

quaestione, secundum legem Romanam, ut maiestatis rei, capitis damnati sunt. Pro quibus tamen Papa pio adfectu apud imperatorem intercessit, nam et vita et membrorum integritas eis concessa est; ceterum pro facinoris magnitudine exilio deportati sunt » (*Einhardi Annales*).

In questo modo uno dei due fratelli, come ripete a Roma un detto antichissimo, fu « *cornuto e bastonato* »; e il Papa, nel giorno di Natale, concesse la bramata offa al Re dei Franchi.

### Pepinus, rex Francorum et patricius Romanorum.

Già Stefano papa aveva concesso a Pipino ed ai suoi discendenti il titolo di *Patricius Romanorum*, perchè, mentre egli non voleva abbandonare l'Imperatore Romano di Bisanzio, voleva pure essere amico del re Franco. Così crede il Fustel de Coulanges in *Les transformations de la royauté*, pag. 306. La « *Clausola de Pipini consecratione* » all'anno 754 scrive: « Per manus Sthephani pontificis in regem et patricium una cum praedictis filiis Carolo et Carlomanno unctus et benedictus est ». Da quell'anno, tutte le lettere pontificali sono indirizzate a: « Pepino regi Francorum et patricio Romanorum ».

Per questo, Carlo Magno che prima usava il titolo: « Karolus, gratia Dei rex regniq[ue] Francorum rector et devotus sanctae ecclesiae defensor atque adiutor in omnibus » da allora si era intitolato: *Re dei Franchi, dei Lombardi e patrizio dei Romani* (cfr. *Il Sacro Impero*, di U. URBANI); e subito appena morto Adriano egli aveva inviato a Leone III una lettera così concepita: « A me, con l'aiuto di Dio, difendere la Santa Chiesa contro le incursioni dei pagani e le devastazioni degli infedeli, e di fortificarla all'interno con lo stabilimento della sua sede. A te, santissimo Padre, aiutare come Mosè, con le mani alzate verso Dio, il mio esercito che combatte, affine che il popolo cristiano, condotto da Dio, porti sempre e da per tutto la vittoria sui nemici del suo nome, e che il nome di Gesù Cristo Nostro Signore brilli sul mondo intero ».

E annunciava nel contempo l'arrivo di un *missus* che avrebbe parlato col Papa circa il da fare « sia per l'onore del tuo pontificato, sia per la *validità* del mio *patriziato* ».

Le questioni sorte per l'affare della moglie del romano tradito era una occasione magnifica, dunque, per i progetti di penetrazione a Roma già concepiti da Carlo Magno. I passi avanzati ch'egli aveva già fatto col pretesto del suo *patriziato* per trovare un qualunque punto d'appoggio a Roma, dimostrano all'evidenza ch'egli, dopo aver esaminato *de visu* le cose a Roma, non volle altro che assolvere dall'accusa di seduzione e di adulterio il Papa, per tenerlo in suo dominio.

In tal modo si spiega lo zelo infido della sua prima lettera, nella quale aveva ben pelose preoccupazioni riguardo alla sorte della Cristianità ed alla sicurezza del Pontefice. Tanto più che il fatto di voler dare una *validità*, ad un titolo onorifico come era quello di *Patrizio Romano*, significava voler *realizzare un valore pratico*, ad un apparato formale; valeva cercare un arrosto ad ogni costo, ove appena si fiutava dell'odore semplicissimo.

### Il titolo imperiale e la foglia di fico.

In questo modo la Corona imperiale Romana servì da paravento agli occhi del mondo, affinchè non si vedesse una notte d'amore pontificale ed un delitto di adulterio.

La storia del Santo Impero Tedesco, s'inizia dunque col solito retroscena, poi divenuto d'uso tradizionale: e questa volta comincia con una storia di femmine. La discussione del processo, che non dovette esser facile breve e semplice, data la forza del partito accusante, non è stata certo tramandata per le cronache; ed essendo per questo una questione oscura, s'immagina per il fatto stesso assai parigina (cfr. GASPARY, *Geschichte der italienischen Litteratur*, cap. I). Fatto è però, che dopo questo misterioso giudizio, il quale mise a tacere tutte le accuse rivolte da quei due uomini inferociti contro il Papa nel giorno di Natale, 1° dell'anno 801, Carlo re, vestito da patrizio romano, assistette alla solenne messa pontificia.

Il Papa era assiso nella sedia antica di un magistrato romano, che portava scolpite le fatiche d'Ercole e i segni dello Zodiaco. Egli si alzò, levando la corona imperiale; la depose sul capo del re Franco e insieme col popolo « *si mise a gridare di un solo ac-*

## ORIGINE INGLORIOSA

*cordo e ad alta voce: Carlo Augusto a Deo coronato magno et pacifico imperatori romanorum vita, et victoria* » (Anastasio Bibliotecario, *Vitae Pontificum romanorum*). Le grida dei soldati auguranti proruppero dentro e fuori della Basilica; mentre - aggiunge la *Einhardi Vita Caroli* - « dopo che le acclamazioni furono pronunciate, il Pontefice si prosterne davanti a Carlo e l'adorò secondo il costume stabilito al tempo dei vecchi imperatori, e lo chiamò Augusto ».

L'Urbani, nell'opera citata, tradusse da *The Holi Roman Empire* del Bryce, la seguente illustrazione: « Leggesi nella vita di Leone III: Dopo queste cose venne il giorno della Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo, e la gente si raccolse di nuovo nella suddetta Basilica di Pietro apostolo, ed allora il nobile e venerabile Pontefice coronò con le proprie mani Carlo di una corona preziosissima. Tutto il popolo di Roma, vedendo come egli difendesse e come egli avesse a caro la Santa Chiesa Romana ed il suo Vicario, si mise, per la volontà di Dio e del benedetto Pietro, il guardiano delle chiavi del reame celeste, a gridare di un solo accordo, e ad alta voce: « A Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore, lunga vita e vittoria ». Mentre egli, dinanzi alla reliquia del benedetto Pietro apostolo invocava parecchi santi, fu proclamato tre volte e fu scelto imperatore dei Romani. Dopo di che il Santissimo Pontefice unse Carlo con l'olio santo, ed ugualmente il suo eccellentissimo figlio che doveva essere re il giorno stesso della nascita di Nostro Signore Gesù Cristo; e quando la messa fu terminata il serenissimo signore Imperatore offrì dei doni ».

### Irene imperatrice romana.

Sedeva allora sul Trono Romano di Bisanzio la bella femmina Irene, famosa per la sua libidine e per aver fatto accecare a scopo di regno il figliuolo suo Costantino VI, pur non pertanto essendo men che assistita dalle Insegne del Senato Romano inviate a Bisanzio nel 476.

Allora il « *Senatus Populusque Romanus* », ritenendo che un solo Imperatore fosse sufficientissimo all'Impero, non aveva dubitato punto di inchinarsi all'Imperatore d'Oriente, chiamandolo *Imperator*

## DEL SANTO ROMANO IMPERO GERMANICO

*romanorum: basileus ton romaion.* Quando un Imperatore era eletto a Costantinopoli, veniva inviata a Roma la sua « sacra » effigie, perchè fosse esposta in una chiesa e fosse « adorata » dai Romani, in segno d'approvazione della nomina.

Ma il titolo d'Imperatore Romano, pare che in quel tempo lo gittassero anche ai cani e che a pena i cani lo accettassero. Per questo, se poteva ornarsene una mala femmina bisantina, poteva ben più acconciamente tenerlo il Re dei Franchi, che, almeno, era maschio!... Nè a Carlo era ignota, questa miserabile situazione del titolo imperiale romano: perchè la Cronaca di Moissac (anno 801) racconta che « mentre l'Imperatore era a Roma gli furono condotte persone le quali dissero come il nome di imperatore avesse cessato d'essere in uso presso i Greci, e che l'Impero presso di essi era occupato da una donna chiamata Irene, che si era impadronita con inganno di suo figlio l'Imperatore, gli aveva strappato gli occhi e si era resa padrona dell'Impero, come è scritto di Atalia, nel *Libro dei Re* ».

Peraltro, Carlo non sdegnò il titolo romano, sol perchè fosse tenuto dalla meretrice orientale.... Secondo riferiscono gli *Annali di Laureshein* - i quali ostentavano per Carlo una grande degnazione, nell'accettare la Corona Romana! - egli « non ebbe la volontà di rifiutarsi; ma, sottomettendosi con tutta umiltà a Dio ed alla preghiera dei preti e di tutto il popolo cristiano, il giorno della natività di Nostro Signore Gesù Cristo, prese il nome di Imperatore ».

Carlo aveva in mente tutto un piano romano. Per quello s'era presa la briga di comporre le liti d'alcova del Papa e dei suoi assalitori. Istituì anzitutto la colonia tedesca di Roma, come si vede nel capitolo del Cimitero Teutonico, nelle cui mura esterne è incastrata una grande maiolica commemorativa della venuta a Roma di Karl der Grosse rappresentato in veste d'Imperatore con scettro e palla.

Quindi cercò di concretare. Non voleva già venire a Roma - prima che il Papa corresse da lui a chiedergli aiuto - per assodare « la validità del nostro patriziato »!

Ottenuto qualcosa di più della validità del patriziato, mediante il mercato della assoluzione pronunciata in favore del Papa, questo

straniero creato Imperatore Romano a causa di una avventura mondana del Leone apostolico, cercò di consolidare alla meglio il proprio trono che sino allora poggiava poco fermamente sulle morbidezze elastiche di un letto pontificio. Per questo, il neo eletto cercò di convalidare la sua nomina campata in aria, cercando di avere la corona dei Bisantini (*Einhardi Annales*) o, almeno, cercando di veder riconosciuta la propria autorità a Costantinopoli (*id.*); poichè giustamente egli riconosceva poco solida la sua corona imperiale, dato che quella veramente romana si trovava a Costantinopoli e non per volontà dei « preti » e del « popolo cristiano » (Ann. di Laurenshein), ma per volontà del « Senato » e del « Popolo romano ».

Tanto più che, a quanto pare, già con l'imperatrice Irene egli stava trattando, prima, la cessione dell'Impero (cfr. VON DALLINGER, *Das Kaiserthum Karls des Grossen und seiner Nachfolger*).

**“ Voi non siete Romani: siete Longobardi! ”**

Peraltro Carlo Magno dovette brigare, macchinare e insistere non poco, per ottenere il proprio riconoscimento dalla Corte Romana di Costantinopoli. Dopo tanto complottare, gli ambasciatori bizantini « *laudes ei dixerunt et basileum appellante* », ma questo riconoscimento parziale, povero, illegale, scrive l'Urbani, « *non fu mai ritenuto valido dagli imperatori seguenti* ». Allorchè morto Carlo Magno, e passata la sua corona al ramo regnante in Germania, cominciò la dissoluzione dell'opera di Carlo, per la debolezza dei figli, e quindi estinta con Carlo il Grosso la famiglia del gran re Franco, per l'anarchia generale e per la lotta al regno di italiani e di tedeschi che si contendevano il primato, il titolo venne ad Ottone I, questo re mandò a Costantinopoli, quale messo imperiale, l'arcivescovo di Cremona, Liutprando. L'imperatore d'Oriente Niceforo, ostentava allora colossali processioni fastose, agli occhi dell'ambasciatore tedesco. E la magnificenza e la grandiosità degli onori, che l'Imperatore munito ufficialmente delle insegne del Senato di Roma, si faceva apparecchiare con l'antica teatralità dei trionfi romani, irritavano maledettamente il tedesco; tanto che nella sua *Relazione* (PERTZ, *Scriptorum*, tomus III, *Liutprandi relatio legatione costan-*

tinopolitana) egli chiama *villosa Cappadocio*, l'Imperatore Romano. Lo stesso Liutprando arcivescovo, narra che, quando il popolo cantava innanzi a Niceforo incedente « *divus* »: « *Ecco viene la Stella Mattutina, nasce l'Aurora* », gli saltava il cuore in gola dalla rabbia; perchè l'Imperatore costantinopolitano, « mostruoso, pigmeo, con una gran testa grassa, con occhi porcini, con barbaccia selvaggia, con cera etiope, ecc., ecc., di lingua procace, d'ingegno volpino, e bugiardo come Ulisse » gli pareva « sporco, barbaro, rozzo, viloso, ecc. », non dunque degno, quanto il re teutonico, del titolo romano.

Ma Niceforo - scrive ingenuamente l'ambasciatore tedesco - gli diceva quasi *ad contumeliam*: « *Vos, non Romani, sed Langobardi estis!* ». All'Imperatore bisantino, che voleva insultare politamente il messo tedesco, pareva più sufficiente tenergli presente la sua origine; dirgli « *tu sei un tedesco* »: « *voi non siete Romani, ma Longobardi* », e non avete diritto al titolo imperiale; sareste degli « *usurpatori* ».

Il vescovo Liutprando era andato a Costantinopoli per incarico del diciottenne Giovanni XII papa - quello che consacrava diaconi nella stalla dei cavalli - con una epistola in cui il Pontefice pregava « *Niceforo imperatore dei Greci* » a voler « stringere parentela e fedele amicizia col diletto suo figlio spirituale Ottone Augusto imperatore dei Romani ».

Ma, scrive Liutprando, « *queste parole, questa lettera, che era secondo i Greci, peccatrice e temeraria* » infuriò orribilmente i bisantini, che incominciarono ad invocare il mare e le acque, con la maledetta tentazione di annegare la nave e l'ambasciatore pontificio.... Il ragionamento di non voler sporcarsi le mani, è ampiamente riferito dal messo tedesco. I bisantini esclamavano: « il tedesco imperatore universale dei Romani!... Augusto!... Grande!... Unico!... Niceforo imperatore dei Greci, mentre un barbaro miserabile come Ottone (*hominem quendam barbarum, pauperem, id est Ottonem*) imperatore dei Romani!... Oh cielo, oh terra, oh mare! Ma che faremo ora a costesti scellerati, delinquenti! Sono dei miserabili, e se li uccidiamo ci lorderemo le mani di sangue vile, sono degli straccioni, dei servi,



## ORIGINE INGLORIOSA

dei contadini; se li flagelleremo, non loro, ma noi stessi ci disonoreremo » - « *qui nec Romana, scutica deaurata, nec huiusmodi sunt crucibus digni. O utinam alter episcopus, alter marchio esset! culcis enim suti, post acerbos virgerum ictus, post barbae seu capillorum distractionem, in mare demergerentur. Sedserventur, inquit, et quousque sanctissimus imperator Romanorum Nicephorus haec resciscat mala, gravi custodia macerentur* ». (Liutprandi relatio legatione costantinopolitana. Apud Pertz, Scriptorum, tomus III).

Così avvenne che i sudditi del « *Santissimo imperatore dei Romani, Niceforo principe, Sole dai riverberi accecanti* » scacciarono via da Bisanzio l'inviato tedesco: e così, neanche Ottone I ottenne l'approvazione dei detentori delle insegne senatorie romane, e la confusione si accrebbe, orgiastica, nei due imperi.

« *Maledizione a te, Roma, da tanti popoli oppressa!* »

Ciò nonostante dopo aver più o meno irregolarmente concesso a Carlo Magno il titolo d'Imperatore Romano, prezzo di una ribalderia; mentre a Costantinopoli un Imperatore era convinto d'essere egli il *Romano* per diritto *regolarmente acquisito*; mentre in Germania un altro Imperatore si faceva forte dell'*approvazione del Papa* che mirava semplicemente ad esser difeso con armi più prossime che non quelle bizantine d'oltre mare; mentre a Costantinopoli si contestava e protestava, « *con Ottone I - scrive l'Urbani - il Santo Impero Romano diventa Germanico. Das Heilige Roemische Reich Teutischer Nation* ».

Sulla base, infatti, della nomina arbitraria ottenuta da Carlo Magno, Giovanni XII papa, aveva pregato Ottone I di venire a Roma. L'Urbe era « *intossicata dalle febbri* » era « *vorace d'uomini* » ed era tormentata da lotte interne sanguinosissime. A Roma due giorni soli dopo il suo arrivo, il papa Giovanni aveva incoronato, quale successore di Carlo Magno, Ottone I, il quale era ben cosciente della « *usurpazione* ».

Diceva infatti il Re tedesco al suo amico Ansfredo di Louvani: « *Oggi, quando m'inginocchierò dinanzi alla tomba di San Pietro, tieni la tua spada levata sul mio capo, perchè io so bene quanto i*

*miei predecessori hanno avuto a soffrire dai Romani. Il saggio<sup>6</sup> evita il male con la provvidenza. In quanto a te, tu avrai tutto il tempo che vorrai, di pregare quando ritorneremo a Monte Mario ».*

Ottone sapeva bene la irregolarità della propria investitura, come sapeva la irregolarità della precedente di Carlo Magno; poichè quella dei successori del gran re Franco, furono effimere, non confermate neanche dal Papa e trascurabili. Per questo egli, *Imperator Romanorum*, sentiva di dover tenere anzitutto dai... Romani: dai suoi sudditi, che l'avrebbero dovuto essi, invece, acclamare Imperatore!!!

Tanta è la verità di tutto questo, che il Papa dovette non poco pregare, onde il tedesco accettasse, col titolo Romano, tutte le brighe e i guai delle liti provocate da una investitura arbitraria ch'egli voleva solo per avere una difesa armata contro i nemici della Chiesa. E che dovette pregare lo dimostrano i privilegi eccezionali e strabilianti ch'egli fu costretto a fare in modo scandaloso alla sovranità imperiale: tra i quali quello per cui il Papa non può essere eletto, d'allora in avanti, se non ha prima giurato fedeltà all'Imperatore tedesco (*Privilegium Ottonis Imperatoris*, 13 febbraio 962). Un atto stipulato tra Ottone e Leone VIII successore di Giovanni, documento « assai importante » che, scrive l'Urbani, (cfr. *Santo Impero*, pag. 20), « fu ritenuto lungamente apocrifo e tale è l'opinione anche di Pertz », mentre oggi « è riconosciuto effettivamente autentico, e di questa opinione è anche il Giraud » dà facoltà assoluta all'Imperatore tedesco, di *eleggere il Papa*: « Noi Leone vescovo episcopo, servo dei servi di Dio, assistito dal clero romano e con l'adesione di tutto il popolo della città, all'esempio di quanto il nostro predecessore Adriano aveva stabilito in favore del re dei Franchi e dei Lombardi, Carlo Magno, noi concediamo, stabiliamo e conferiamo in favore di Ottone I, vittorioso re dei popoli teutonici, e dei suoi successori nel reame d'Italia, la perpetua facoltà di *eleggere e di ordinare i nostri successori Pontefici* della Santa Sede Apostolica Romana, e per conseguenza così gli arcivescovi ed i vescovi dei suoi Stati ».

Il pontefice stesso, Giovanni XII, si pentì subito dell'atto di debolezza avuto innanzi al tedesco, concedendogli il privilegio rife-

## ORIGINE INGLORIOSA

rito per primo, tanto che tentò di buttar a mare Ottone *congiurando* contro di lui, prima con Berengario, con Adalberto e poi *con lo stesso Imperatore Romano di Bisanzio*, prima rinnegato dalla lettera portatagli da Liutprando. Ma la sua sottomissione aveva precipitato la situazione. Il Papa non poteva dire Imperatore Romano oggi il Re tedesco e domani l'Imperatore bisantino.... Pertanto il passo in dietro che Giovanni papa tentò di fare, pur dopo aver egli stesso incoronato Ottone quale Imperatore Romano, ci conferma *la discutibilità da lui stesso riconosciuta*, circa la investitura arbitrariamente e irregolarmente concessa così ad Ottone, come prima a Carlo Magno; mentre era e doveva essere Imperatore Romano al posto di Irene e al posto di Carlo Magno, il cieco Costantino VI, considerato ufficialmente settantasettesimo dopo Augusto, dal Senato e dal Popolo Romano, ed allora vivente.

Con Ottone II, imperatore trascurabile, il vescovo Arnolfo di Orléans, al Sindaco di Reims grida contro il Papa « *mostro d'ignominia* », perchè si cede al primo tedesco venuto a *gittare le tenebre* su Roma. La orazione di Arnolfo che vede « *Antichristus in templo dei sedens* »: l'Anticristo che siede nel Tempio di Dio a Roma, è tremenda! (cfr. *Gerberti. Acta Concilii Remensis*, pag. 28).

Pertanto Ottone III, - che, forte della prerogativa concessa dal papa Leone, comincia ad eleggere pontefice un suo amico, col nome di Silvestro II, iniziando la serie non breve dei papi tedeschi - dimora sull'Aventino, nel Palazzo Sacro; si fa un timbro col motto « *Renovatio imperi romani* »; indirizza i suoi editti al « *Senatus Populusque Romanus* »; crea delle cariche che rinnovano le funzioni più tradizionali della corte e dell'esercito imperiale romano e di quello bisantino; cura moltissimo la teatralità della forma imperiale; « *non sale il Campidoglio se non vestito da antico romano* » concede la cittadinanza romana come grandissimo onore, tanto che per ottenerla bisogna dirigersi « *umilmente all'imperatore* »; tiene in grande onore i cittadini di Roma, ma pure, un bel giorno, viene assalito dai romani veri, i quali lo volevano uccidere....

L'Imperatore si rifugiò sopra una torre e tenne il seguente discorso ai romani, riferito dallo storico Thangmar: « Siete voi quelli

che io chiamavo miei Romani, quelli per l'amore dei quali io ho abbandonato la mia patria, i miei parenti? Per affezione vostra, io ho esposto i miei Sassoni, i miei Germanici, il mio sangue; io vi ho adottato come figli.... E voi in contraccambio, vi separate dal vostro padre, voi che avete già massacrato i miei fedeli, volete cacciarmi.... ».

E Ottone III va a morire di crepacuore ai piedi del Soratte, il 23 gennaio 1002, mentre San Benedetto in quegli stessi giorni gridava dallo stesso Soratte: « Maledizione a te, Roma, da tanti popoli oppressa e schiacciata: ora anche sotto la spada del re Sassone sei asservita, mentre i tuoi figli gemono e la forza tua a nulla è ridotta. Gli stranieri portano via dalle loro tasche l'oro tuo e il tuo argento! Fosti madre, ora sei ridotta figlia: ciò che avevi, hai perduto! ». (PERTZ, *Chronicon Benedicti Sancti Andreae Monachi, Scriptorum, thomus III*).

### Il Santo Romano Imperatore Germanico dev'essere prudente, verace, benigno, clemente....

Fecero gl'imperatori tedeschi a suo tempo, leggi e decreti, circa la procedura delle nomine imperiali. Il Besnecker riferisce che il « *Rex Romanorum eligendus qualitates habere debet frequentes* »: e cioè dev'essere « di nazionalità tedesca perchè l'Impero Romano nella persona di Carlo Magno è stato trasportato in Germania: « *quia Imp. Rom. in persona Car. M. translatum est in Germania* », dev'essere di « prosapia illustre » e deve discendere dalla « *Casa Imperiale Romana-Germanica* » dev'essere figlio legittimo, di religione cattolica e dev'essere - lo ascolti Guglielmo II aspirante Imperatore Romano!: « *debet esse pius, iustus, prudens, providus, verx, constans, benignus, clemens, gravis, potens, felix, aliisque animi et corporis dotibus ornatus* » (BESNECKER, *Juris publici Romano-Germanici. Prudentia in duas partes divisa*).

Tutte doti che nessuno degli Imperatori tedeschi, usurpatori del nome romano per corruzione e debolezza chiesastica, ha posseduto.... E doti non possedute certo dal Kaiser attuale, che oggi

## ORIGINE INGLORIOSA

vuol rivendicare a sè il titolo romano, come se a Roma ci fossero ancora i Papi senza midolla che i suoi Ottoni ebbero la fortuna di trovare, e come se vi fosse ancora il Pontefice amico di Carlo Magno, che di midolla.... ne aveva in eccesso.

La lotta terribile che dal 1000 va alla morte di Federico II, nasce dal fatto che l'Impero tedesco vuole essere universale, ed è invece continuamente costretto a dover lasciare l'Italia e a divenire, *di fatto*, esclusivamente *germanico*; però che fu esso nominalmente santo e romano, ma *sempre in effetti*; solamente *nationis germanicae*.

### L'odierna tesi imperiale Romano-Tedesca.

Il Denis, in « *Allemagne* » riporta un ameno elogio funebre del Santo Impero del Gorres: « Il 30 dicembre 1797, il giorno della resa di Magonza, è morto a Ratisbona alle 3 ore dopo il mezzogiorno, alla fiorente età di 955 anni, mesi 5 e giorni 25, dolcemente e nel grembo del Signore, in seguito ad uno sfinimento completo e ad un attacco di apoplezia, il Santo Impero Romano, in piena coscienza e coi sacramenti della Chiesa ».

Ma l'elogio funebre non ha un catafalco.

Se giuridicamente consideriamo le origini prime del Santo Impero, con Carlo Magno, non troviamo certo troppo solida la investitura, che lo stesso re Franco considerava equivoca; tanto che si affannava a dargli una base seria, dopo le lagrimevoli avventure allegre di Leone III, e dopo le sue commoventi riconoscenze al giudice salvatore. Se vogliamo, quindi, considerare la posizione degli Ottoni non solamente di fronte al Pontefice, che è sempre loro complice e servo, ma di fronte alla autorità che, anzitutto, doveva decidere della investitura di un imperatore romano, dico di fronte alla Romanità, la troviamo, dalla parte della Chiesa, semplicemente ridicola, e da parte del Re tedesco, una usurpazione come tante altre.

Pertanto, si comprende all'evidenza perchè mai, da una base ingiusta e illegale: da una *non base*, potesse partire allora l'edificio del Santo Impero, ad onore della natura bellicosa dei tedeschi.

## DEL SANTO ROMANO IMPERO GERMANICO

Quel che non si comprende, è la ragione che anche da noi ha fatto prendere sul serio, come prime investiture regolari - giuridico punto di partenza per le altre future - le nomine iniziali di Carlo Magno e degli Ottoni, puramente vacue, campate in aria, volute solo dalle eccezionali necessità di difesa, dei deboli papi.

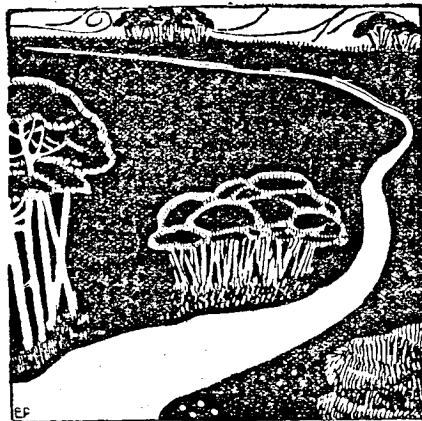
Il *fatto compiuto* del Santo Impero, fu una cosa accettata a suo tempo, in favore dei successori degli Ottoni, semplicemente perchè Roma non avrebbe avuto neanche la forza di discutere, non diciamo di contestare, la origine e la legalità del diritto tedesco, concesso dai primi papi furfanti e frolli. Oggi, però, giuridicamente, storicamente, diplomaticamente, il diritto della pretesa imperiale romana, della nazione germanica - ancora tanto acclamata ai nostri giorni da storici ed archeologi cesarei tedeschi - non è che delirante fenomeno di folla demoniaca da parte degli aspiranti già noti per le loro imposture *in historicis*: mentre è fenomeno evidente di pecorile idiozia e di supinità poltrona, da parte degli storici nostri, che, abboccando all'esca della istoriografia di corte, organizzata a Berlino da Karl Lamprecht, dal Treitzschte & C. si mettono a illustrare ancora una balordaggine, quale è la Santa farsa Imperiale Romana della odierna Germania.

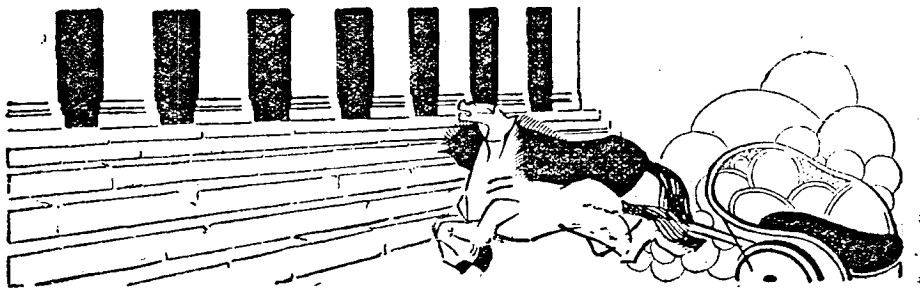
C'è stato un tempo in cui, per la fama del grande metodo tedesco - una delle tante ben montate imposture - non si osava pensare storicamente, che sulla falsariga tedesca. E i famosi ricercatori d'archivio germanici - che venivano da noi a rovistare con fare arrogante financo le parrocchie, inviati dal loro governo affinché, prima d'ogni altro ammannissero delle storie imponenti, alterate e contraffatte ad *usum Germaniae*, e sottraessero documenti, e sostenessero ad ogni costo le tesi prestabilite - preparavano delle trappole ben sostenute, agli altri studiosi che non lo fossero tanto da andar a impazzire sulle vecchie carte degli archivi.

In tal modo, i nostri facilmente lavoravano sui documenti già trascritti dai tedeschi; ma trascritti, come abbiamo detto (cfr. il capitolo intitolato: *La conquista ideale*), dopo una oculata scelta ed un oculato scarto o una prudente soppressione dei documenti pericolosi alla tesi di programma.

## ORIGINE INGLORIOSA, ECC.

L'origine allegra del titolo che Carlo Magno si conquistò, gittando un pio velario sulla grassoccia visione di un pontefice in peccato carnale - e condannando in sua vece un malcapitato innocente - è ben degna dei « falsi » che gli arroganti Kaiser moderni hanno organizzato per eruttare la pretesa teutonica e crearle finalmente un diritto, in questi tempi che vedono la Germania: lo « Spirito Santo d'Europa » in lotta per « poterè portare la bandiera del diritto e della morale umana, contro l'ingiustizia, l'arbitrio e la barbarie ». (*Frankfurter Zeitung*, 1° agosto 1915, cfr. la Conferenza di Arturo Labriola: *La teoria del pangermanismo e la conflagrazione europea*, data al Teatro Argentina di Roma il 1° febbraio 1915).





## Il trono del Kaiser sul Campidoglio.

La “ Terra Santa ” della Romanità.

**S**UL « Colle Sacro » di Roma - sul colle, sacro al nome, alla civiltà, all'alta opera compiuta nel mondo dalla gente latina - si levava il tempio di Giove Capitolino, dio della Romanità, ed era esso la cittadella sacra di Roma, nella cittadella fortificata: era il centro non mai profanabile dell'Urbe « *Caput Mundi* », era la custodia ideale del simbolo romano.

Il tempio di Giove Capitolino - Cattedrale della Romanità, che conteneva gli oracoli di Apollo - era stato eretto lassù, perchè, ad altissimo significato, meglio dominasse tutto il Lazio: perchè fosse monito di solidarietà, fra le genti latine.

Cominciato da Tarquinio Prisco in occasione dell'ultima guerra coi Sabini, esso aveva tre cappelle come quelle del *Campidoglio* vecchio di Numa. Fu continuato dal nipote Lucio Tarquinio il Superbo, ma consacrato solo in tempo della repubblica, nell'anno 247 di Roma, console Marco Orazio Fulvillo. Incendiato dalle guerre di Mario, arricchito nobilmente da Silla, distrutto ancora ai tempi di Vitellio, fu rifabbricato con splendore massimo da Vespasiano e da



## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

Domiziano con una spesa, riferisce Plutarco, di 2000 sesterzi: pari a 66 milioni e 720.000 lire. Narra Tacito, a proposito di questa ricostruzione, che centinaia di migliaia di cittadini, secondo il costume romano, fecero a gara, in quell'epoca di ricchezza, a gittare stipe d'oro non lavorato nella solennissima cerimonia della fondazione, che si svolse sotto un sole radioso. Il senatore Rodolfo Lanciani - il grande topografo di Roma antica, che dal 1875 ha accertato la ubicazione del tempio di Giove - sostiene la esistenza ancora ai nostri giorni di codesto tesoro, che, a base di documenti si può ritenere intatto, ma che non si può scoprire senza abbattere il Palazzo Caffarelli.

La grandissima statua di Giove - del primo tempio, in terracotta vermiglia con toga palmata, corona, scettro ed ornamenti di capitano in trionfo - era opera del volsco Turiano da Fregelle. Nel muro che divideva l'edicola di Minerva da quella di Giove, affiggevasi al principio di ogni anno il chiodo annuale. Nel sotterraneo, dove i decemviri conservavano i libri sibillini, i capitani, prima di deporre la spada nel tempio di Giove Feretrio sacrificavano per render grazie delle vittorie ottenute.

Accanto a questo di Giove Tonante, si levava infatti l'altro di Giove Feretrio, fabbricato da Romolo sulla rocca, per celebrare la sua vittoria sui ceninesi. In questo fu, che, avendo egli ucciso il loro re Acrone, portò le spoglie opime di lui, segno di glorioso trofeo; e avendo dedicato quelle a Giove insieme col Tempio, questo prese il nome di Feretrio, *a ferendis spoliis*. In esso si conservarono sempre, poi, le spoglie dei capitani barbari uccisi, le cui armi venivano gittate nelle *favissae* del tempio.

Questo comprendeva tre santuari distinti, detti *cellae*, che terminavano ad un solo frontone, essendo paralleli. La cella centrale era dedicata a Giove, quelle laterali a Giunone ed a Minerva. Il tempio aveva la forma di un parallelogramma lungo 200 piedi e largo 90: un triplice ordine di colonne di marmo reggeva il frontone, sormontato da statue di bronzo dorato e sovrastato da una quadriga parimenti aurea; una duplice fila di colonne ornava pure i lati esterni del tempio. Alle colonne ed alle mura erano appese

## IL TRÓNO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

le spoglie dei nemici: spade, prore di vascelli, insegne e trofei di ogni sorta. Tutto il tempio era pieno, intorno, di offerte sontuose: vittorie d'oro, corone, vasi murrini, gioielli, blocchi di cristallo iridescenti e cento cose meravigliose.

Il tempio di Giove Tonante guarda, dal Campidoglio, l'altro tempio, elevato sul Monte Cavo: quello del dio latino - il Giove Laziale - centro ideale della confederazione dei popoli latini, onore della potenza, prima sostenitrice di Roma. I due tempii erano stati eretti così, appunto perchè si guardassero. Quello di Monte Cavo fu la prima Terra Santa della latinità, poi che le genti latine vi affluivano in annuo pellegrinaggio ad augurare salda la compagine della Confederazione. Quello del Campidoglio, fu l'altra Terra Santa: la più grande: retaggio non solo della latinità, ma di Roma, dell'Italia, e dell'Impero mondiale.

Il dio eccellentemente romano, caro alla potenza invitta di Roma, fece divino il Colle non mai profanabile. I popoli italici vi affluivano a dedicare sacrifici alla divinità di Roma, bene augurando alla sua fortuna.

Così la festa della solidarietà nazionale: la « FESTA DELLA FEDE DEL POPOLO ROMANO » - come tante altre feste, magnificanti la potenza e la grandezza di Roma - si celebrava appunto nella rocca che resistette a Brenno, nella parte meridionale del Colle - la più alta ed ampia - innanzi al simulacro di Giove Tonante, che aveva di fronte la statua della Vittoria!

E il Campidoglio, *caput* di Roma *caput mundi*, rocca dell'urbe, centro del culto, residenza dell'archivio di Stato, sede dell'erario pubblico, zecca, luogo delle esecuzioni giudiziarie, meta dei trionfi imperiali, sede delle investiture dei Consoli, delle riunioni capitali del Senato e dei comizi plebei, non poteva essere abitato da nessun cittadino: neanche patrizio....

### Il simbolo.

La gloriosa storia del « Colle Sacro », dalla rimota nascita dell'epoca dei Re, all'era di Tarquinio il Prisco, all'avvento del *Bono Stato* di Cola ed alla proclamazione delle Repubbliche romane mo-

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGGIO

derne e di Roma capitale d'Italia, si snoda, per ventisei secoli, quale via maestra della storia mondiale: quale *regina viarum* della civiltà, sia che si inchiodi sulle sue cornici di marmo l'Aquila Repubblicana, e sia che vi palpiti la porpora imperiale, o il labaro pontificio. In ventisei secoli, il Campidoglio è stato sempre - e vuol esserlo ancora oggi - il simbolo della Romanità e della civiltà latina. Nei « *Mirabilia* » è scritto « *Capitolium ideo dicitur quod fuit caput totius mundi* »!...

Nel medio evo, una leggenda narrava di un'aula spaziosa, ove le statue di tutte le nazioni generate dai figli di Noè e sommesse all'Impero romano, sedevano attorno alla statua di Roma, e ciascuna portava al collo un campanello, ed in pugno una face che suonava e s'accendeva subito non appena nel cuore di quel paese si destavano dei malumori contro la dominatrice universale. Nelle varianti della leggenda di questo meccanismo prodigioso, la cui invenzione era attribuita a Virgilio, mago del medio evo, risulta sempre che in Campidoglio esisteva un Nume tutelare dell'impero, segnacolo di qualsiasi minaccia alla fortuna di Roma. Questo Nume, alle cui dipendenze era « *Caesar ab Italia volantem - remis adurgens* » possedeva anche uno specchio, nel quale si riflettevano tutti gli avvenimenti del Mondo.

Nè otto secoli di vita cristiana erano riusciti a cancellare l'importanza politica e la solennità, goduta in faccia all'Universo, dal famoso Colle dei Trionfi, prima che i tedeschi se ne impadronissero.

« Il Campidoglio - ha osservato E. Rodocanachi - ha avuto il raro privilegio di rimanere, attraverso i tempi, centro e quasi simbolo della vita politica di Roma ».

L'episodio tradizionale dell'auriga vejente, relativo alla costruzione del tempio di Giove Capitolino, simboleggia anch'esso, col primitivo racconto, il significato del Campidoglio. Si lavoravano a Vejo le terrecotte del timpano dell'edificio ordinato da Tarquinio, quando a Roma scoppiò la rivoluzione, il re fu cacciato e fu proclamata la repubblica. I vejenti allora, essendo favorevoli ai Tarquinii, perchè etruschi, negarono ai romani di consegnar loro le statue già cotte e finite, dicendo che pel re Tarquinio l'avevano essi fatte, e che a lui volevano consegnarle.

Però in quei giorni, in una festa di corse, vinta dall'auriga Ratumena, come i cavalli ebbero raggiunto il traguardo, non si fermarono. Si scagliarono invece sulla via di Roma - e l'auriga si affranse invano le braccia - entrarono nella città fino al Colle capitolino, e si abbattono alle sue falde, spezzandosi le gambe, e rovesciando la biga con l'etrusco sotto i marmi di Giove. In tal modo, il prodigio costrinse la volontà dei veienti: i quali guardarono gli alti destini di Roma, mentre il popolo romano chiamava Ratumena la porta donde, con la fatale biga degli etruschi, era entrata una parte dell'Orbe, nella cinta latina dell'Urbe.

E *urbis* era anzitutto il Campidoglio, simbolo a sua volta, dell'*orbis*. Il ravvicinamento stesso delle due parole, esprime il concetto che Città e Mondo siano tutt'una cosa: e che il Mondo senza la Città non possa essere, però che gli interessi del popolo Re e quelli dell'Universo, sono analoghi di fronte alla Civiltà, per modo che è falso distinguerli, ed empio opporvisi. Solo *Urbs* - Campidoglio - è la terra sacra dell'*Orbis* latino.

Così, il grande simbolo del Colle Sacro, s'imporpora dell'alto suo significato, ancor oggi per molti di noi, se non per tutti noi.

### Il sacrilegio.

Tanto, l'incendio che aureola il Campidoglio, è glorioso!

Ma « *la nostra eredità è stata trasportata agli stranieri, e le nostre case ai forestieri* ». Il libro delle Lamentazioni, piange il rammarico che noi non abbiamo, e la vergogna che noi non soffriamo.

Mentre, infatti, con grossa improvvisata enfasi alcuni nostri capi accorrono sullo stesso Campidoglio a vantare gli alti ideali e i luminosi destini cui l'ultima Roma si sente predestinata - poi che bene intende di esser degna della grande eredità dell'Antica - il Campidoglio non è più la custodia ideale del simbolo di Roma: non è più la « Terra Santa » della latinità e della italianità, come qualcuno, con inaudito cinismo, ha osato persino di affermare, in questi tempi che vedono le mura del tempio di Giove Capitolino esser le mura della reggia dell'Imperatore teutonico, il quale

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGGIO

ardì sognare per sè, il bel titolo di Imperatore Romano, guardando dai balconi del suo palazzo capitolino, le terrazze dei Cesari sul Palatio.

« Tout dort - dice la voce di Lamartine - tout, jusq'aux souvenirs le son antique histoire, qui le ferajent du moins rougir devant la gloire! » I nostri capi, oggi, *ruggiscono* davanti alla gloria di Roma; ma è un luogo comune!

Tanto poco, son *sentiti* i ruggiti infioranti qua e là i discorsi ufficiali, che, mentre quelli echeggiano, nessuno pensa seriamente a liberare il sacrario della umanità dall'onta germanica. E pure, quando si vuol compiere un atto solenne, si accorre sul Colle Sacro: perchè esso è Roma. « *E il Regno di Roma* - con la profezia di Daniele - *sarà immobile in eterno* ».

Tutto questo, senza sentire l'ironia che nasce dal bisticcio di salire con grande solennità il Campidoglio, in una festa di alto significato nazionale, mentre la vetta del Colle - ascesa ogni sera, con volto pio da Scipione l'Affricano ed ascesa allora con altra coscienza religiosa del Culto di Roma, e con altra fede che non la nostra - è vieta dai cancelli tedeschi: dai cancelli serrati in faccia ai romani perchè il Campidoglio, - la parte meridionale, la più nobile, quella sacra - è *territorio tedesco*, per il diritto posseduto dai territori delle ambascerie straniere. Dopo la distruzione della Cattedrale di Reims, il *Lokal Anzeiger* scriveva al 1° gennaio 1915: « Non più le campane suonano nel duomo dalle due torri. La benedizione è finita!... Noi abbiamo chiuso, o Reims, con sigilli di piombo la tua casa idolatra ».

Oggi anche la *Cantarina* non suona più in Campidoglio....

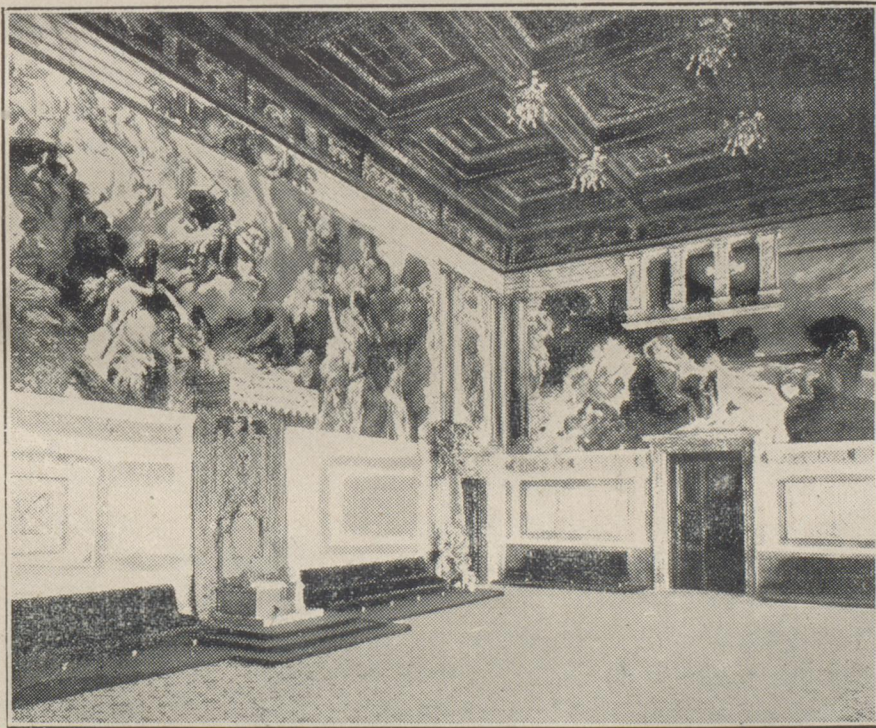
### Tutto il Campidoglio proprietà tedesca.

Il Colle Capitolino vero: la parte culminante del Colle Sacro: la parte sacra del Colle, è dunque tedesca; e non solo è proprietà ma, per la legge delle guarentige, è *territorio tedesco*! - Per giunta, poi, non la sola vetta, ma con essa tutte le casette, tutti i ruderi antichi, tutte le baracche e le costruzioni posticce, tutto il terreno che gira intorno al Colle; dal monumento a Vittorio Ema-

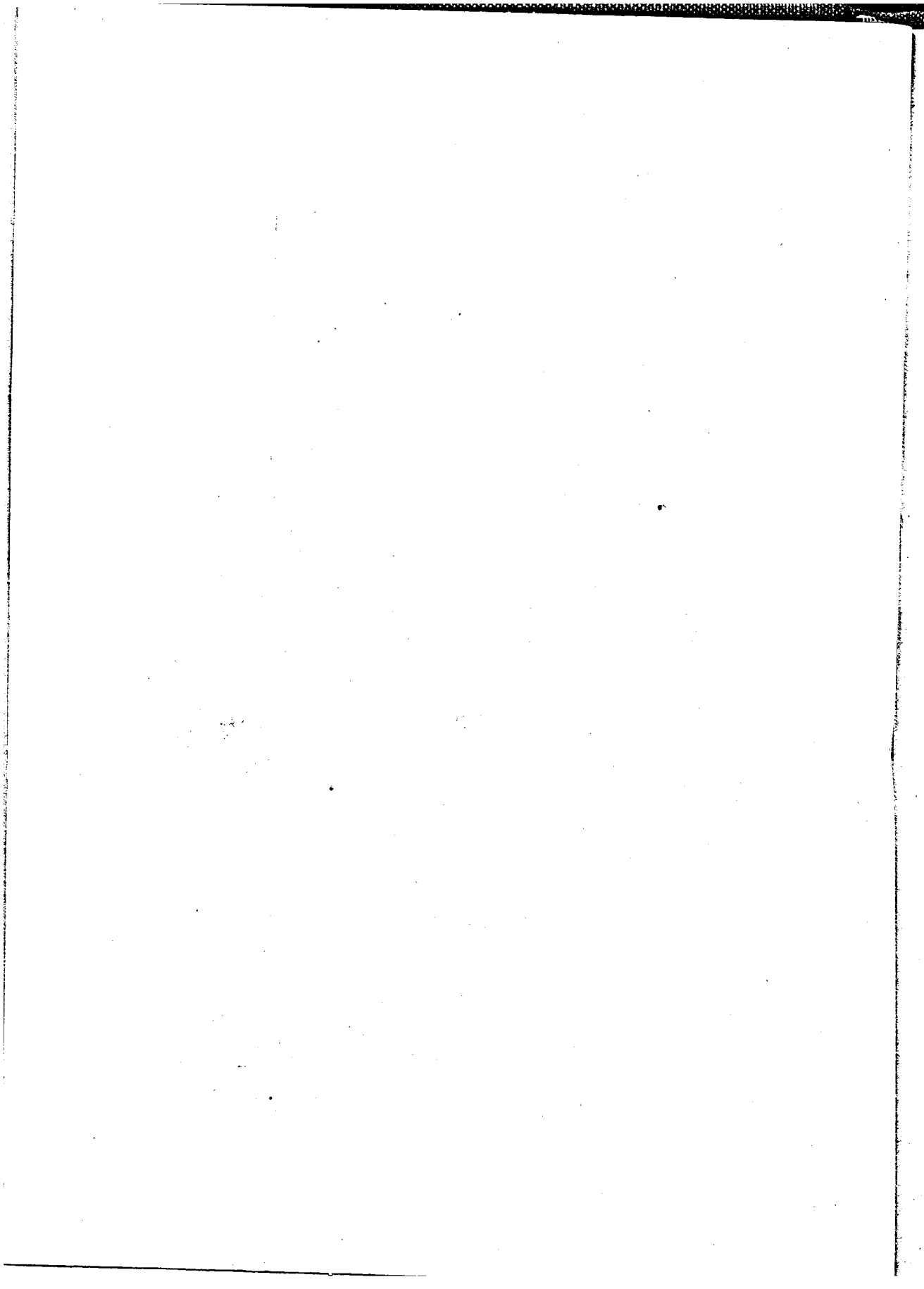




CAMPIDOGGIO. - La Biblioteca dell' Istituto Archeologico Germanico.



CAMPIDOGGIO. - La sala del Trono di Guglielmo II.



## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

nuele alla Torre degli Specchi, innanzi al Monastero di Santa Francesca Romana.

Il governo tedesco ha acquistato tutto il Campidoglio fino alle ultime sue falde verso il Ghetto, lo ha comprato tutto, meno il Palazzo del Senatore, l'Ara Coeli, e il monumento a Vittorio Emanuele!

Vien da chiedersi come mai non abbia acquistato anche l'Altare della Patria, per farlo Altare della Patria Tedesca...

Così la Rupe Tarpea - donde, in ricordo della vergine adescata con le armille d'oro, venivano precipitati i traditori della patria ed i nemici di Roma - è proprietà tedesca. I grandiosi sotterranei del Colle, completamente vuoto, i quali vanno fin sotto alla statua di Marco Aurelio ed ai tre edifici municipali, sono di proprietà tedesca.

Nel vicioletto della Rupe Tarpea si vede una porta di ferro: è l'ingresso dei sotterranei capitolini, la cui chiave viene conservata a Palazzo Caffarelli; così nel breve largo desta la curiosità una strana costruzione simile ad una torretta, che è lo sfiatatoio delle grotte; mentre, tra le altre *mirabilia*, non va trascurata una particolare nota dell'impianto elettrico piazzato in questi vasti sotterranei.

Il più importante centro della penetrazione compiuta dalla Germania a casa nostra, siede così sul terreno più sacro di Roma, siede sulle glorie che ci fanno ruggire, ma solo ruggire!

I tranelli e le macchinazioni spionistiche di penetrazione commerciale e di disgregazione politica, venivano orditi sull' « *Ara della Fede del Popolo Romano* » ove si giurava fedeltà a Roma: dove si risaldava ogni anno la compagine ferrea dell'Impero. I tradimenti di qualche italiano infame, avvennero proprio sulla Rupe Tarpea, quasi ad affermare con ironia, che poco noi abbiamo ereditato da Roma! Prima di andarsene, per uno scherzo infernale del genere tedesco, i nostri rugiadosi ospiti avrebbero potuto farci anche saltare il Palazzo del Senatore, usando la comodità delle loro Grotte....

Scrisse a suo tempo Ernesto Nathan ex sindaco di Roma, dopo la nostra segnalazione del fatto, e prima della dichiarazione di guerra: « Ora abbiamo a Roma il Palazzo Caffarelli, le cui cantine giungono fin sotto i Palazzi Capitolini quasi fossero là collocate



## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

per facilitare ogni velleità distruttiva: e codesto pericolo in permanenza per la sicurezza del Campidoglio lo lasciamo in possesso della Germania perchè.... perchè.... non siamo in stato di guerra con essa! ».



La porta dei Sotterranei Capitolini alla Rupe Tarpea.

Strano è, però, che i proprietari della Rupe Tarpea e delle Grotte Capitoline siano oggi i tedeschi; mentre, specialmente queste ultime, furono sempre amministrare dal Senato Romano fino al XVII° secolo, venendo date in affitto ai cordari ed ai tintori di panni, nel modo dimostrato dal Lanciani, dal Rodocanachi e da altri, sia con stampe del fiammingo Heemskeck, del 1535, sia con documenti dell'Archivio Capitolino. E tanto più strano sembra, in

quanto persino il Piranesi, a noi vicino, disegna libero il Monte Tarpeo coi suoi ipogei: ed anzi lo mostra sostenuto da opere di sostegno solide, e ancora conservante certi avanzi di antichi bagni caldi.

I sistemi d'invasione e di annessione usati dagli ambasciatori tedeschi, son riusciti a guadagnare in modo sbalorditorio: dal semplice appartamento del Palazzo Caffarelli, a tutto l'edificio: quindi al Monte Caprino, quindi alla Rupe Tarpeia, quindi alle Grotte colossali e alla strada pubblica, al piazzale, alle casette circostanti, ai giardini sulle pendici del Colle, e infine, a metà del Colle Capitolino!! - Come, appresso, dal Palazzo alla Casa Tarpea rifatta e ornata e ricca di biblioteca, di studi e d'altro: dall'Istituto all'Ospe-dale: dalla Prussificazione di quello, alla Germanizzazione. - Il decreto di Guglielmo I in data 2 marzo 1871 diceva: « L'Istituto è *stabilimento* dello Stato Prussiano: la sua sede è a Berlino, centro però della sua attività scientifica è Roma, dove si pubblicano i suoi scritti ». - Nella sua storia dell'Istituto Germanico, pubblicata nel 1879, il Michaelis chiaramente illustra gli scopi della *Germanizzazione*, e le ragioni per cui tutta quella rocca tedesca di palazzi, case, giardini e caverne debba essere sul Campidoglio, come nel decreto del Reichstag 9 giugno 1873, tempo in cui noi non potevamo far altro che sopportare.

In questo modo si può dire che Roma è tedesca: tale essendo la sua parte prima. Del resto la « Roma Tedesca » di Hermann Noak, non dimostra come Roma sia tutta tedesca per memorie e per altro?

Il piacere romano più caro ai tedeschi è quello di dimostrare tedesca tutta Roma, fin nelle camere prese in affitto!... « *Deutsche Rom* » è bene la Rupe Tarpea e il Tempio di Giove. Però un tempo, tutto il Campidoglio, con le relative grotte e *favissae*, aveva il diritto di asilo per i ladroni che vi si fossero rifugiati. Oggi ci stanno i tedeschi...

### I diritti della Germania sull'Italia.

Gli archeologi tedeschi assaporano dunque con erudito gusto, la buona sorte, mentre non deve svanire per noi il ricordo di quel mons. Wilpert, che, nel Foro Romano, spiegando le sue eleganti

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

quistioni di storia, dimostrava ai seminaristi tedeschi come solo l'Imperatore di Germania sia e possa essere l'erede del Sacro Romano Impero!

È in questo punto che cade in acconcio ripetere ancora che il Kaiser si firma « *figlio di Carlo Magno* » e che il barone di Bielfeld - consigliere aulico - dichiarava francamente come la Germania « *non ha mai rinunciato ai suoi diritti* » sull'Italia; poichè Vittorio Emanuele III, quale Savoia, potrebbe oggi esser solo « *Vicario perpetuo del Santo Impero, in tutta Italia* », ma non più.

« La grande politica di Casa Brandeburgo dev'essere quella di cogliere tutte le occasioni giuste e legittime che si presenteranno, per ottenere il possesso degli Stati che le sono devoluti ».

E che ci vorrà, perchè il « *figlio di Carlo Magno* » in nome di tanto nipotale diritto, ritenga giuste o legittime « *tutte quelle ragioni che gli parrà opportuno di giudicar tali?* ». Per la teoria basta già quella nietzschiana dell' « *appropriazione* » dell' « *aggressione* » e dell' « *assoggettamento di ciò che è straniero* ». La solita « *grazia di dio* », a suo tempo non mancherà.... Del resto, dice Jacopo Federico barone di Bielfeld, alla Germania « *non occorrerebbe che la forza, per far valere i propri diritti nel pieno loro rigore* »....

### Il trono del Kaiser sul Campidoglio.

Ma intanto l'Imperatore tedesco si è data la gustosa soddisfazione di avere sul Campidoglio il proprio trono: un tronetto coi leoncini ai lati, proprio adatto ad un Sacro Imperatore Romano, « *figlio di Carlo Magno* ». E intanto si è fatta decorare la sala del trono - grande il doppio di quella del Quirinale e sontuosa oltre ogni dire per gli affreschi superbi e gli ori e gli stucchi - e nelle volte ha fatto celebrare i miti epici della Germania, e nel centro ha fatto levare la grandiosa figura del suo Impero, con poche ma veramente « *sentite* » parole, scolpitevi sotto....

Non ne ha davvero architettate delle sciocche, questo Napoleone!!

Oggi sa di avere il suo bravo trono sul Campidoglio, dove non lo ha nemmeno il Re di Roma: e chi sa che non si sogni incoro-

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

nato sul Colle Sacro, a compiere i sacrifici rituali della vittoria, dopo aver ricostruito il glorioso, Sacro Romano Impero, che è così sicuro retaggio della sua Casa!... Non gli parranno già « presenti » le famose ragioni « giuste e legittime » quasi preconizzate per lui da Federico III?

I suoi occhi grifagni, già nel sogno non più fisseranno con ira, il Palatino, idealmente pensando di guardarlo dalla terrazza della sua Imperial Reggia Romana: eco felicissima dei miti eroici della Germania, e teatro della grande energia d'organizzazione tedesca in casa altrui.

E quando sarà tolto questo sconcio che oltraggia Roma e la latinità e che fa divenire atrocemente ridicoli tutti i discorsi e gli inni patriottici che periodicamente andiamo noi a cantare sul Campidoglio? Quando la lupa capitolina non sarà più guardata dai soldati del Kaiser camuffati da storiografi e residenti in quell'Istituto Archeologico Tedesco, che si leva accanto al Palazzo Caffarelli?

### Una storia molto tedesca.

È quella della possessione del Palazzo Caffarelli da parte della Germania.

Questo edificio divenne proprietà dei Caffarelli quando scese a Roma Carlo V: nel 1536. Il modo per cui lo divenne è, abbiamo detto, molto tedesco, in quanto c'entra un bel ragazzo ed un vecchio depravato....

La città di Roma aveva costituito per la persona del Sacro Imperatore un corpo di paggi romani, tra i quali bellamente figurava il giovinetto Ascanio Caffarelli. Non si sa come, ma le cronache possono sembrare alquanto impertinenti, circa le simpatie destinate dall'imberbe patrizio al barbuto Imperatore.... Fatto è che Carlo V, nel partire, regalò al giovanetto - così, quasi distrattamente - una cosuccia non sua: il Campidoglio!

E non è vero ch'egli facesse questo dono perchè la famiglia Caffarelli lo aveva ospitato nel suo palazzo, oggi Vidoni, che si

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

trova innanzi alla porteria di Sant'Andrea della Valle. Carlo V non ha mai abitato a Roma, presso i Caffarelli. Semplicemente - narra tra gli altri l'Amayden - « fra i paggi del Popolo Romano, deputati a Carlo V nella sua venuta in Roma nel 1535, vi fu Ascanio Caffarelli, a cui l'Imperatore donò un sito di fianco del Palazzo Capitolino, sopra la Rupe Tarpea, oggi detto Monte Caprino, donde si gode una veduta sorprendente di Roma ». E del pari avviso è l'abate Cancellieri nel suo « Mercato ». Solo è noto che la famiglia dei duchi Caffarelli è stata famosa per i molti capi avuti nel partito Ghibellino. Un Giovanni Caffarelli è morto per Corradino, alla battaglia di Tagliacozzo; e nel XVI° secolo i Caffarelli erano partigiani degli Imperatori tedeschi.

Peraltro, - bontà sua - nel 1576 Prospero Caffarelli accondiscendette a vendere ai Conservatori una parte del terreno sul quale nacque il nuovo palazzo di Michelangiolo. Però, con questo, la vetta del Colle restò sempre alla famiglia Caffarelli, e sino al 1860, quando, morto l'ultimo duca ed estinta la famiglia Caffarelli, il palazzo eretto sulle muraglie e con gli avanzi del tempio di Giove Capitolino, venne messo in vendita.

Naturalmente, si comprese allora - mentre oggi non lo si comprende - che era giunto il tempo di riscattare il più glorioso Colle romano, centro di irradiazione della civiltà nel mondo; ed a questo scopo il governo pontificio - notisi: il governo pontificio - stanziò 82 mila scudi. Per altro, contemporaneamente, necessitando del danaro per la costituzione della famosa « legione d'Antibo », il cardinale Antonelli tolse gli 82 mila scudi del Campidoglio, per la urgente bisogna; e così fu che, mentre il Governo di Prussia, già dal 1817 aveva in affitto un appartamento del palazzo per il suo Ministero, allora riuscì addirittura ad acquistare tutto l'edificio, che da quasi mezzo secolo è suo nell'esposto modo.

Altre metamorfosi e concessioni più o meno opportune, hanno quindi ingrandito il « territorio tedesco-capitolino »; perchè, fino al 1895, il popolo romano aveva diritto al passaggio nella terrazza che si trova innanzi al palazzo Caffarelli, e dalla quale si domina la città. In quell'anno infatti, l'ambasciatore Bülow, cedendo il

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

« Palazzetto Clementino » al Comune, ne ottenne in cambio il Giardino Montanari confinante con la via di Monte Tarpeo.

Gli atti legali della cessione di ancora altro terreno, da parte del Sindaco di Roma, principe Ruspoli, all'Ambasciatore di Germania, è un irritante documento di debolezza.

Davvero non si sente la romanità, in tutta questa prosa comunale, che rinuncia a proseguire in qualsiasi modo la difesa dei diritti del popolo romano sul Colle sacro alla gloriosa sua storia! Certo, che questo Senatore di Roma non era all'altezza neanche del pensiero che la sola volontà del popolo romano, sul Campidoglio, debba essere indiscutibile - per rispetto alla tradizione di ogni tempo anche in caso di diritto privato!

È proprio il luogo di ricordare un « laudato » discorso che Cola di Rienzo fece al popolo romano, nel quale la immagine di Roma, « giacea abbattuta in terra, e non poteva vedere dove giacesse, ch'è l'eran cacciati gli occhi fuori dal capo »! Oggi il Senato di Roma non è più Romano. « Vedete quanta era la magnificenza dello Senato - diceva Cola - che l'autorità dava a lo imperio! Tanta era la maestate de lo popolo di Roma, che a lo Imperatore dava l'autorità; ora mo l'avemo perduta! ».

Il contratto che costituisce un padrone al Senato del popolo romano, nella casa sua, è il seguente:

« Tra il signor Bernhard von Bülow, ambasciatore dell'Imperatore di Germania re di Prussia, presso il Re d'Italia, in questa sua alta rappresentanza, e il principe don Emanuele Ruspoli, Sindaco di Roma, in questa sua qualifica, si è convenuto:

Il signor Bernhard von Bülow, nel nome come sopra dell'Impero Germanico, cede e aliena, al Sindaco come sopra, il quale accetta, l'edificio tutto detto il Palazzetto Clementino, composto da quattro piani diversi.

In corrispettività, il Municipio di Roma rinuncia a favore dell'Impero Germanico, agli atti del giudizio promosso fin dal giorno 7 ottobre 1854 per l'esercizio del diritto di prelazione sul Palazzo e contermini proprietà Caffarelli, nonchè di ogni pretesa di questo diritto medesimo sopra i detti stabili, annullando tutti gli atti a

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

tale scopo compiuti e a suo conto ritirando tutti i depositi al medesimo fine eseguiti.

In ulteriori corrispettività di tale concessione ed alienazione al Municipio di Roma, cede ed aliena a favore dell'Impero Germanico parte dell'area detta il giardino Montanari, il quale confina con la via di Monte Tarpeo.

Quanto all'area adiacente alle case già Lelli, così dette lo sterrato Lelli, il Comune riconosce essere la medesima di proprietà dell'Impero Germanico e ritira le sue riserve fatte in proposito nel 1879 e 1884, dichiarando inoltre di rinunciare al passaggio che fino ad ora esercitava di fatto in tale sterrato e che è divenuto inutile colla cessione della parte adiacente del giardino Montanari. Resta stabilito però che non possa mai farvi alcuna costruzione l'ambasciata di Germania.

Il Governo germanico non potrà nè dovrà in alcun tempo innalzare fabbriche di qualunque specie sulla porzione di area, che, come sopra si è detto, viene ceduta al Comune di Roma.

Il Comune di Roma dovrà avere facoltà in ogni tempo di ampliare ed estendere i propri fabbricati ».

Questa, la transazione che, precedentemente, una Commissione Municipale considerava, appena proposta, « *offensiva del sentimento romano anzi della intera Nazione* » avendo avuto origine da un *documento falso*, fornito dai tedeschi a testificare un vecchio acquisto del Palazzo, quando il Municipio nel 1853 ebbe il primo impulso di riscattarlo.

E il *Popolo Romano* dell'8 febbraio del 1885, in proposito spiegava: « È una questione che rimonta al 1854 e che finalmente è stata risolta. Fin dall'anno 1888 la Commissione Consigliare incaricata di rivedere il progetto di bilancio per l'esercizio 1889, rilevava nella sua relazione del Consiglio, come dal momento che la causa relativa alla rivendicazione del Palazzo Caffarelli non era stata ricevuta fosse opportuno che le non interrotte trattative di conciliazione fossero ispirate ad una conclusione e conferiva al Sindaco i poteri necessari a concludere una transazione definitiva.

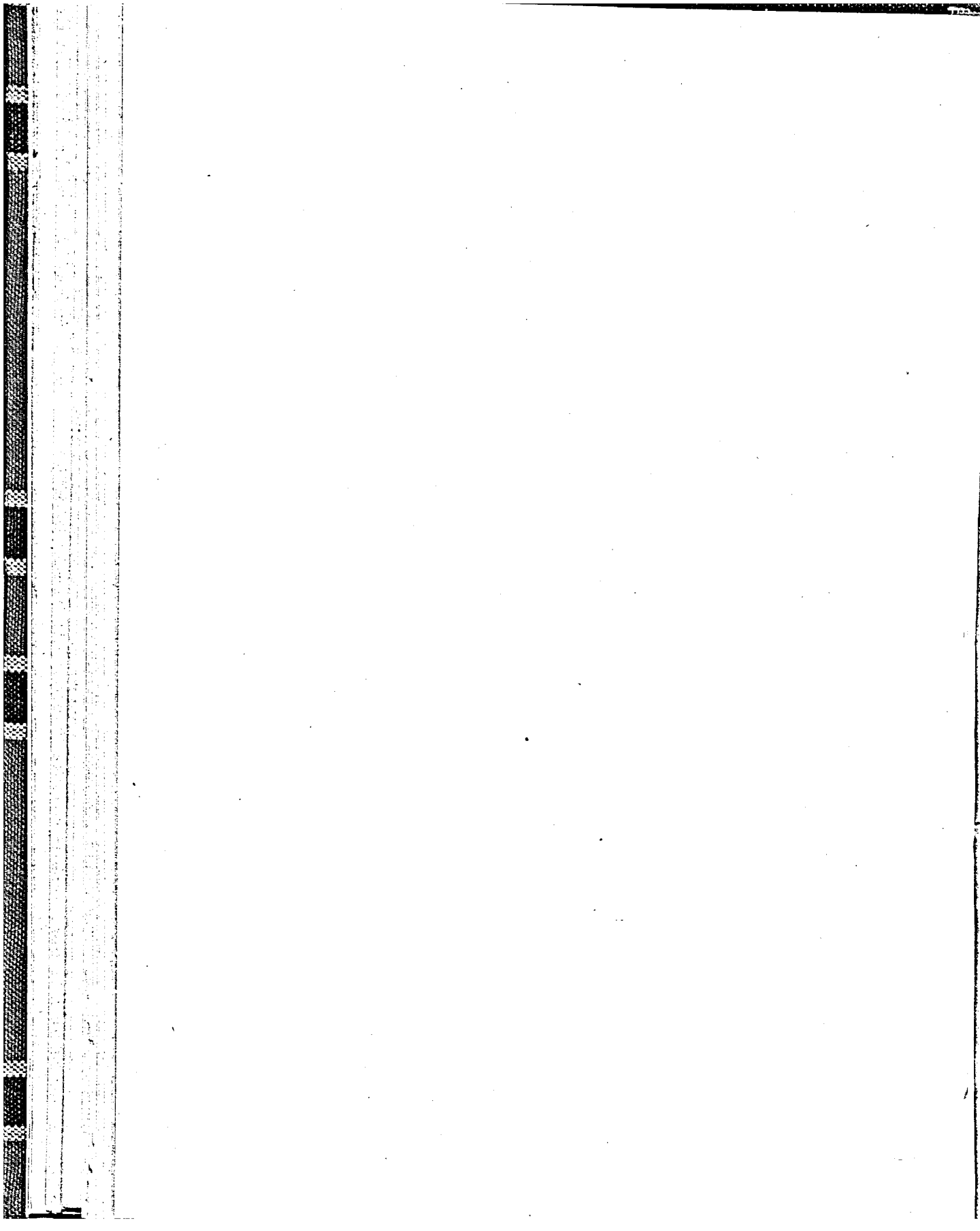




CAMPIDOGGIO. - L'allegoria della Germania nella Sala del Trono.

GUILIELMUS II IMPERATOR | REX | MAIORUM GLORIAE MEMOR  
 AEDES GERMANIAE IN URBE AETERNA | FABULIS PATRIAE ORNARI | JUSSIT.





## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

Nella discussione del preventivo 1889-1891 risolledata nuovamente la questione, il Consiglio esprimeva identico desiderio.

Postosi su questa via, dopo lunghe e laboriose pratiche si è addivenuti sulla conclusione di un compromesso.

Il principale scopo cui il Comune intese sempre fu quello di aver modo di estendere alcuni suoi uffici mediante l'annessione al Palazzo dei Conservatori di quelle parti del Palazzo Caffarelli, che sono le sale contigue al palazzo del Comune.

Il componimento si è trovato quindi nella cessione dell'edificio annesso al Palazzo dei Conservatori del Clementino.

In corrispettività il Municipio rinuncia ad ogni pretesa di diritti sugli stabili componenti il Palazzo Caffarelli, annullando tutti gli atti a tale scopo compiuti e a suo conto ritirando tutti i depositi, al medesimo fine eseguiti ».

Così tutta la vetta meridionale del colle: la vetta insigne, il luogo classico del Campidoglio, fu tedesca per i diritti della extra-territorialità. Poi i tedeschi cominciarono a chiudere i cancelli, quasi sulla piazza dei Conservatori.... Quindi comprarono tutto quel che riuscirono a comprare: e pian piano possedettero quasi tutto il Colle.

Oggi Roma e l'Italia son senza il cuore: pur celebrando le alte memorie e le luminose glorie antiche, e pur sbraitando ad affermarsi degne dell'eredità di Roma Imperiale.

Tutto, per far avverare l'augurale vaticinio oraziano, *Alme sol!*...

### Come Bunsen

“fondò la Germania sul Campidoglio”.

Il prof. Noak - che, come sempre, a modo suo e con originale colorito, espone le vicende e le circostanze che rivolgono la storia delle proprietà tedesche di Roma - nel parlare dell'opera svolta dall'archeologo Bunsen, trasportando l'Istituto Archeologico Tedesco dal Palazzo Astalli a quello Caffarelli, scrive la felice frase: Bunsen «*passò sul Campidoglio dove lui ha fondato la Germania, sul suolo italiano*».

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

Infatti la storia poco nota di questo istituto di studi archeologici non è priva di curiosità e d'interesse.

Su disegno dell'architetto Gregorio Canonica, che fiorì nella metà del secolo XVI e fu scolaro del Vignola, il brutto palazzo fu fatto costruire dal duca Caffarelli nella parte più alta e occidentale del Monte Capitolino, dov'era la Rupe Tarpea: questo quando egli tornò dalla Germania dove Carlo V lo aveva portato. L'edificio fu terminato nel 1584 da Giampietro, figlio di Ascanio. Il dirupo tarpeo, tanto famoso, colla cima situata quasi in vista del Tevere: sta dal lato opposto del Campo Vaccino, un po' verso il sud. Nella piccola via di Torre degli Specchi, rimpetto al convento di Santa Francesca Romana si apre, sotto le terrazze della porta posteriore del Campidoglio, una corte irregolare ingombra di vecchie costruzioni, di rimesse, di tettoie, sotto le quali sono piccoli giardinetti attaccati alla rupe. Questo è il ciglione che conserva ancora gli avanzi in tufo bigio della prima acropoli fabbricata da Camillo dopo la ritirata dei Galli.

Dominando tutte le descritte case, e sul luogo del Tempio Capitolino, sorge il Palazzo Caffarelli, sede dell'Ambasciata Tedesca. A suo lato si elevano altri edifici, sempre tedeschi, dei quali uno è la sede dell'Istituto Archeologico Tedesco, e un altro è l'Ospedale Teutonico.

Da piccole e modeste basi gettate nell'anno 1829 è sorto dunque poco a poco e si è sviluppato l'Istituto Archeologico Tedesco, anche in grazia a speciali sovvenzioni del governo di Berlino - dirette non a solo scopo archeologico. Così ha raggiunto l'estensione e l'importanza attuale. Già fin dai primi tempi vivevano in Roma molti studiosi tedeschi, i quali si dedicavano alla archeologia, tranquillamente. Però tra questi si notò un bel giorno il prof. Edoardo Gerhard, al quale quell'Istituto deve, più che agli altri, la propria esistenza! Dapprima gli sforzi di Gerhard sembravano dover restare infruttuosi, per i timori dell'ambasciatore tedesco d'allora, il cav. Bunsen, il quale prevedeva l'opposizione del governo papale alla fondazione dell'Istituto; ma in quei tempi, poi, per intercessione altissima, tutto fu cambiato.

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGGIO

Scriva francamente il Noak che « l'epiteto onorevole di ministro tedesco dato dal popolo romano a Niebuhr, è stato meritato anche dal Bunsen, perchè il suo modo d'agire in ogni atto, ha sorpassato molto i confini particolari alle cure ».

Il che vale confessare che Bunsen si valse sempre della archeologia per tendere più facilmente tranelli alla politica. Tanto più spiega il Noak che « la Biblioteca fu protetta contro il sospetto della polizia, dal segretario dell'Ambasciata Prussiana che la prese sotto la sua protezione, portandola a Palazzo Caffarelli ». La polizia doveva infatti aver ben dei sospetti, contro questo Bunsen « agente » tedesco.... che faceva, e voleva fare, cento cose che non lo riguardavano, come la progettata fondazione della scuola evangelica sul Campidoglio. Contro questo Bunsen che dopo insediatosi come archeologo in Campidoglio mostrò la nomina che aveva, di Ministro....

Le prepotenze che i tedeschi, anche per le esportazioni, hanno sempre fatto, si possono vedere, per esempio, in una lettera a firma « Dorow, Consigliere di Corte di S. M. il Re di Prussia », conservata nella cartella di manoscritti n. 2281 dell'Angelico, nella quale lettera si protesta e pretende: si esige, si impone la volontà tedesca senza troppa diplomazia.... Questo incartamento conserva anche un invito diretto al cav. Cardinali e firmato dal « Gerhard, Piazza della Rotonda, n. 2, p. 1° » affinchè quegli prenda parte alla Adunanza dell'Istituto Internazionale « presso il cav. Bunsen ».

Del resto il Noak, - dimenticando che il suo libro tedesco poteva anche esser letto da italiani, e in questo caso, contando sul nostro pacifismo - aggiunse che quando il Bunsen se ne andò, si fu in gran pensiero circa l'abilità politica che il suo successore avrebbe dovuto avere nel reggere il difficile « posto capitolino della Germania »; e appresso ricorda l'« abile scacco » già inflitto dai tedeschi agli altri nell'eleggere come presidente dell'« Istituto Internazionale Archeologico » il « potentissimo principe di Metternich ».

Con grande baldanza egli illustra le macchinazioni ordite dall'Impero Germanico per mettere nel sacco il Comune di Roma con l'acquisto della cima più nobile del Campidoglio. Con orgoglio e fierezza indomabili, vanta l'opera dell'ambasciatore Robert von

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGGIO

Kendel, mirante a fare del Campidoglio « *un pezzo della patria tedesca* » e di Bernhard von Bülow il quale ultimo « è uno di quei rari diplomatici cui non basta di fare il proprio dovere *nel senso angusto della parola* ».

Così la prima mossa all'alto significato che il Campidoglio ha per la Germania, la dette, dice il Noak, la presenza dell'Imperatore d'Austria nel 1819, a Roma, con la relativa grande esposizione organizzata da Niebuhr, Bartholdy, Humboldt e Bunsen: le fasi furono la costruzione dei vari edifici prospicienti nella Via di Monte Tarpeo, con gli altri affreschi allegorici di Emil Wolff: e l'apoteosi fu segnata dalla tronfia celebrazione della saga dell'Edda, le cui figure si sbracciano per gli affreschi di Hermann Preller, nella Sala del Trono Tedesco sul Campidoglio fatto proprietà dell'Impero Germanico.

### L'alto significato che il Palazzo Caffarelli ha per la Germania.

Fu però col concorso degli scienziati francesi e romani, e in special modo di Carlo Fea, presidente del Museo Capitolino, che venne fondato il 21 aprile 1830 - giorno della nascita di Roma - vedi suprema ironia! - *l'Istituto di corrispondenza archeologica*.

L'amministrazione era affidata ad una commissione protetta dal principe ereditario. Ne fu presidente il duca de Blacas, segretario Bunsen, vice segretario Gerhard e Panotka. Fra i membri si notavano Fea, Nibby, Thorwaldsen.

Nei primi anni le sedute si tenevano in una sala a pian terreno del Palazzo Caffarelli; ma poi la ristrettezza del locale rese indispensabile una nuova residenza: ed ecco che nel 1871 fu fabbricato sulla Rupe Tarpea il nuovo palazzo, intitolato: « Imperiale Istituto Archeologico Tedesco ». E nell'Istituto - è bene ricordarlo - sorto con carattere eminentemente internazionale, fino al 1886 circa, la lingua ufficiale fu l'« italiana » più o meno barbarizzata da maestri e discepoli. Esso, poi, non fu fondato, in principio, come istituto tedesco: ma - per il suo carattere internazionale - godette anche

i fondi italiani e francesi. Venne col tempo che a poco a poco gli elementi non tedeschi vi furono eliminati: alla lingua italiana fu sostituita quella tedesca: a uomini che dello studio di Roma avevano fatto veramente un culto, vennero sostituiti degli *scienziati* dal gran *metodo*, che tentarono, persino con favore in principio, di denigrare la romanità con critiche più o meno sistematiche e anche per questo cervelotiche - frutto dei formalismi e delle consuete costruzioni estrinseche ed arbitrarie notate circa la scienza tedesca, dallo stesso Hegel.

Così, le porte dell'Istituto furono più o meno chiuse in faccia agli studiosi non tedeschi, restando aperte solo a quelle celebrità cui l'ingresso non si poteva negare....

Tutto, perchè c'era qualche interesse a restar soli: a dominare e a fare il proprio comodo, il quale - come sempre accade - era il disagio di un altro, e, nel presente caso, di noi, padroni di casa.

Col tempo, quindi, proporzionatamente, i rappresentanti della Germania a Roma, hanno dato importanza alla loro *colonia capitolina*, finchè questa non è riuscita ad avere « *l'alto significato per la Germania* », confessato dal prof. Noak.

### Restituirò il Palazzo Caffarelli quando restituirò l'Alsazia.

Ha raccontato in una adunanza comunale in Campidoglio il consigliere Bianchi, che, quando il Kaiser venne a Roma, e, dopo la colazione al Palazzo Caffarelli, si affacciò al balcone donde si gode il superbo panorama della città, il principe Bülow gli disse: « *L'acquisto di questa sede ci ha costato molte ansie e fatiche! Speriamo almeno che ora non ce ne chiedano la restituzione!...* » Al che Guglielmo rispose: « *Restituirò questo palazzo, quando restituirò l'Alsazia* ». Tempi - ha osservato il Bianchi - ormai evidentemente maturi....

Guglielmo contava su quei « *grandi amici della Germania* » che oggi ancora, dopo anni di guerra, per mezzo del *Berliner Tageblatt* i tedeschi vantano di avere tra noi. Quegli stessi « *amici sinceri* », avevano sempre soffocato ogni voce, sia quando si faceva

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

la questione Caffarelli in occasione del necessario ampliamento dei Palazzi Capitolini, assolutamente insufficienti al Municipio ed ai Musei, sia quando si proponeva la ricerca del Tempio di Giove: che - mentre veniva rovistata tutta Roma antica - era lasciato in ombra, nonostante che fosse il Tempio più illustre e più suggestivo fra tutti i monumenti antichi dell'Urbe. Allora che Guglielmo parlava in tono così prepotente, si inauguravano in Campidoglio gli affreschi del Prell celebranti i *Nibelungi*, e fuori erano alzati gli archi trionfali che - in una parodistica ricostruzione dei trionfi imperiali antichi ordinati per il suo avvento in Campidoglio dal Kaiser alemanno - celebravano la potenza tedesca con epigrafi latine tessute dalle frasi autentiche, che un tempo esaltarono non la potenza del Kaiser, ma quella di *Roma caput mundi*.... Epigrafi dettate dal grande nostro archeologo Tomassetti, che, sia pure amaramente, doveva uniformarsi allora, ai servili sistemi di remissività usati ai suoi tristi giorni. Nei quali mai si osava di ricordare la grandezza nostra antica; non si voleva urtare la suscettibilità dell'Imperatore tedesco invidioso!...

Come non si osava di affermare nessun diritto di Roma, anche quando il sindaco Nathan proponeva la riunione dei Palazzi Capitolini contro la volontà tedesca, che allora intervenne nella discussione col pretesto che il Campidoglio è patrimonio di tutte le genti civili....

In quei medesimi non lontani giorni, la Germania ci scherniva per aver noi *profanato* il Campidoglio col.... monumento a Vittorio Emanuele; mentre essi, nella cittadella teutonica capitolina, avevano potuto elevare persino un Ospedale, che forse, semplicemente per essere tedesco, non poteva essere offesa alla divinità del Colle Sacro ma pareva loro divino, e degno, nel suo germanismo, di sedere in « *Kampidoglio* », meglio assai che qualsiasi tempio della italianità....

E questo, dopo che la legge romana proibì persino ai patrizi di abitare sul Campidoglio, facendo radere al suolo la casa di Manlio Capitolino: il traditore. E questo, dopo che persino nel medio evo, quando i baroni Romani si fortificarono nei monumenti antichi, come il Colosseo e le Terme, nessuno aveva osato occupare il Campidoglio, che pure avrebbe costituito la rocca più difficile e chiusa.

Per vendicarsi sulla Storia.

I tedeschi sono invidiosi della Storia. Questo curioso fenomeno trova documentazione grandissima non solo in tutta la contraffazione e in tutta la razionale confusione, che, col pretesto della critica e per incarico politico del proprio governo, gli studiosi tedeschi hanno gittato per esempio nella Storia Romana, ma anche nel sistema di guerra distruggitrice e incendiaria da loro realizzato oggi e concepito sempre. Quando ancora il Treitschke non aveva ancor confessato che « *la storia imparziale non conviene ad una nazione appassionata e battagliera* », nel 1814 uno scenziato tedesco, Giovanni Giuseppe Goerres, storico e teologo scriveva in *Le Mercure du Rhin*: « Bombardate e riducete in cenere il loro Louvre, distruggete la Basilica di Saint-Denis, disperdete le ossa dei loro Re, abbattete e incenerite finalmente quella Basilica di Saint-Denis, ove fu consacrato Clodoveo, ove nacque l'impero dei Franchi, falsi fratelli dei nobili Germani! Incendiate codesta cattedrale! ». La ragione che tanto infuriava il Goerres era storica: risaliva nientemeno a Clodoveo!... Ancor oggi, dunque, è stata una vendetta: una rivincita contro la Storia, la realizzazione del sogno distruttore di Reims caro al teologo e storico tedesco di un secolo fa.

È ridicolo tale stato d'animo, perchè somiglia al gesto dei ragazzi che facendosi del male battendo per caso una mano in uno spigolo, picchiano quel pezzo di muro *per punirlo*. Ma intanto, questi pazzi distruggono....

Sul Campidoglio, i tedeschi sono andati per compirvi una vendetta sulla Storia.... Guglielmo, come in un ginoco di ragazzi ha fatto la sua lillipuziana ascesa trionfale in Campidoglio: vi si è eretto un tronetto medioevale, vi ha fatto dipingere allegorie grandiose, vi ha udito discorsi retorici sonoramente eruditi: si è compiaciuto di disquisizioni scientifiche a suo uso: ha guardato di fronte al proprio palazzo quello dei Cesari: si è sfogato!

Come Enrico II, non osando chiamarsi Imperatore Romano prima della legale investitura, seguiva la superstizione di Enrico il Calvo e si faceva chiamare *Romanorum Rex Semper Augustus*, prima



## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

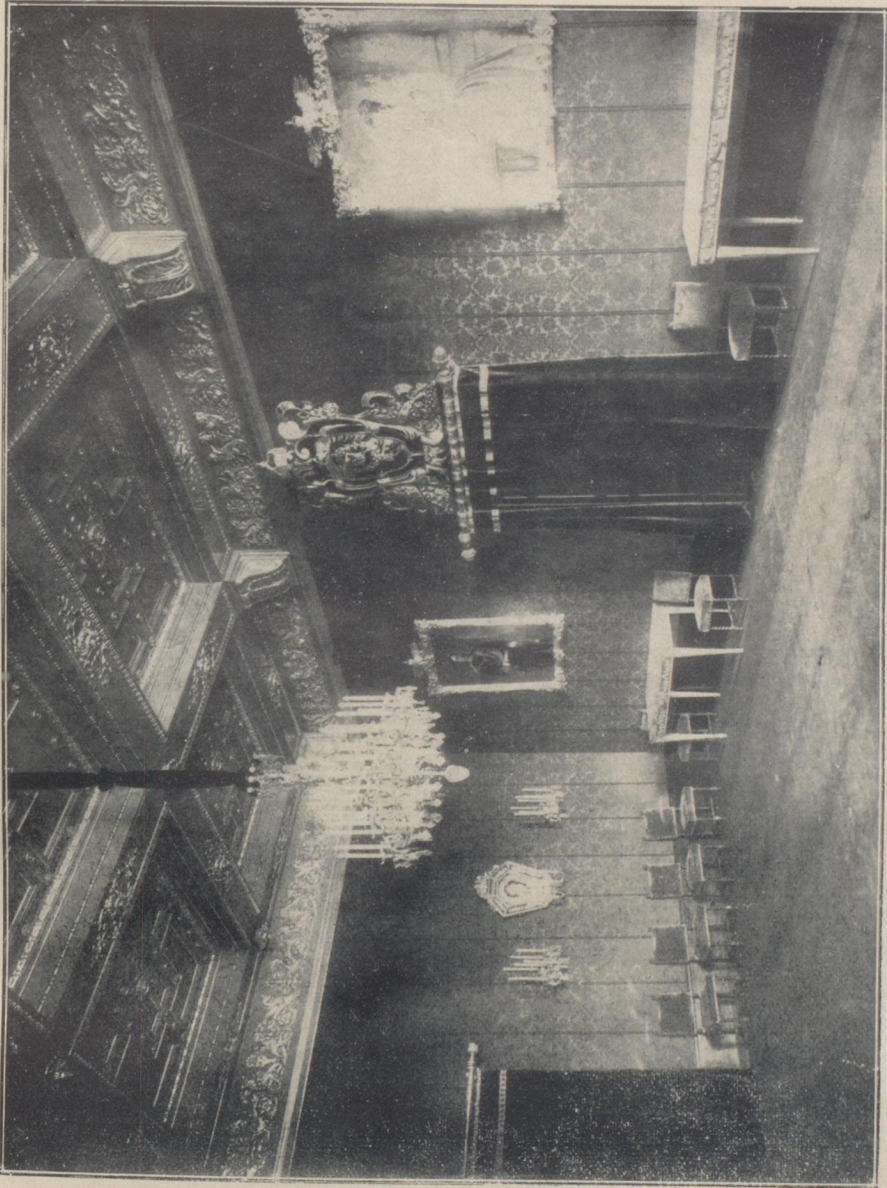
che *Imperator* - così il « *figlio di Carlo Magno* », definito dal Cloudesley Brereton « *un Nerone per la vanità e non per la crudeltà* » (gli ordini di ferocia alle truppe non erano stati ancora dati), oggi si è preso il gusto di *calpestare*, quale Imperatore, il suolo del Campidoglio. E questo - dico senza ironia - ha fatto con una parte di gioia feroce nel cuore: quasi con la coscienza di rivendicare ancora *Acquae Sextiae*, o per rifarsi della vendetta che a sua volta Germanico s'era presa dopo « *l'onta di Varo* »!!...

Il sogno dell'Impero Romano Teutonico viene certo pregustato, sul Campidoglio, nella sua più opportuna sede. Tanto più che, presto o tardi, esso dovrà farsi realtà, poichè, scrive il Bluntchli, « dove la Germania ha messo una volta il piede, essa gode un diritto inalienabile, senza che si debba tener alcun conto dei trattati ».

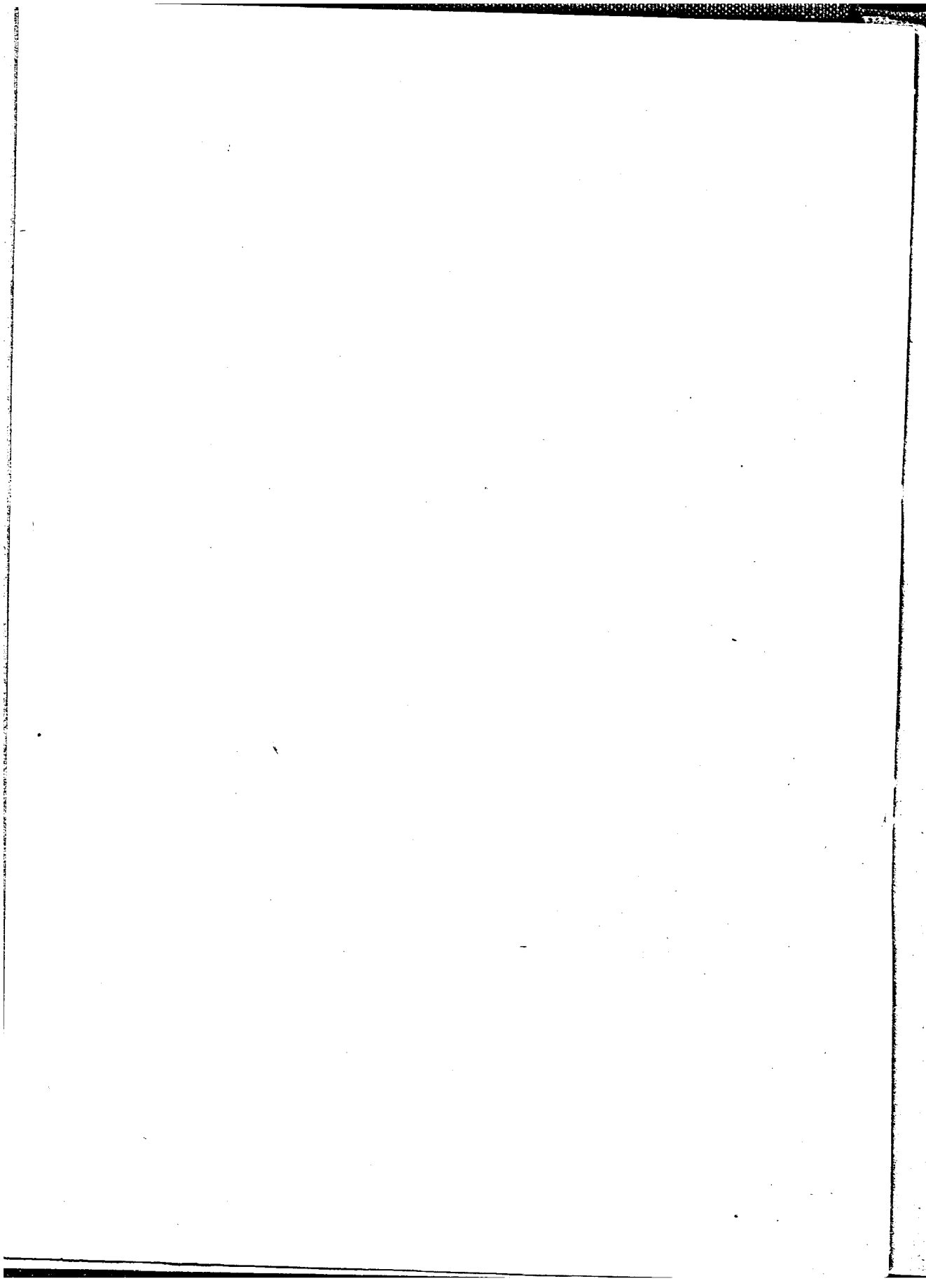
### Il possibile riscatto per la necessaria demolizione del Palazzo.

Questa occupazione premeditata dal cuore di Roma: anzi questa pre...occupazione, unita al significato che un tronetto medioevale e degli affreschi allegorici acquistano, trovandosi sul Colle Sacro della romanità, potrebbero peraltro costituire anche una avventura allegroccia, ove si « volesse » riscattare il Palazzo Caffarelli con le circostanti case.

Una risoluzione giuridica sembra per questo possibile. Anzitutto perchè il Campidoglio è luogo pubblico da venti secoli: quindi perchè il Palazzo Caffarelli siede sopra un tempio che, per esser luogo sacro, è di diritto pubblico: in terzo luogo, perchè l'Imperatore che donò il terreno ai Caffarelli non ne era padrone, appartenendo il luogo, al Demanio del popolo romano: in quarto, perchè vi è racchiusa una via pubblica, che resta pubblica anche nell'abbandono: in quinto, perchè il Comune non rinunziò mai ai propri *diritti di prelazione*, nell'acquisto del fondo Caffarelli commessigli dalla bolla Gregoriana « *quae publice utilia* »: in sesto, perchè la Rupe Tarpea è monumento storico, già anch'esso d'uso pubblico: in settimo, perchè tutta la zona è archeologica, e quindi espropria-



PALAZZO CAFFARELLI (Ambasciata tedesca). - Sala da pranzo.



## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGLIO

bile per questa sola ragione: infine perchè i Conservatori del Campidoglio non abbandonarono mai, troppo a lungo, la questione del dono arbitrario fatto da Carlo V, mentre ancora esiste una *legge di espropriazione per pubblica utilità*, la quale, come ha detto Vincenzo Morello: « non ha limite e non ha eccezioni - salva l'eccezione espressamente enunciata nell'art. 5 delle Guarentige per i Palazzi Apostolici, della quale l'alta ragione storica è intuitiva e imponente - e può essere facilmente estesa in tutti i casi nei quali si affacci e si denunzi la ragione di pubblica utilità ».

È tale legge che potrà dunque essere invocata per il Palazzo Caffarelli, sede dell'Ambasciata Germanica, quando il Municipio di Roma avrà deciso, e senza dubbio deciderà presto, di mondare e restituire il Colle Capitolino alla purità delle sue divine origini latine.

E solamente oggi è possibile, destarsi dalla apatia in cui si è caduti circa le questioni simili. La presente, possiede un significato ben più alto, di quello che le solite menti « pratiche » possono percepire e soffrire! Bisogna inchiodarsi nel cervello che il Campidoglio non è arida e pedante archeologia!

Nè basta togliere dall'aula del Consiglio Municipale, la ricca lapide a caratteri d'oro che perpetuava sul Campidoglio l'onore della visita fatta dal Kaiser alla città di Roma!... Occorre demolire in fretta il brutto Palazzo Caffarelli, per non parlarne più.

### Il movimento iniziato per il riscatto.

Alcuni mesi or sono, il Governo sequestrava un opuscolo edito dalla Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, dalla Associazione Artistica Internazionale e dalla Associazione Archeologica Romana, contenente due memorie sul Palazzo Venezia e sul Palazzo Caffarelli, dovute, la prima a Filippo Tambroni, la seconda a Valentino Leonardi.

L'opuscolo, che completa con qualche nuovo documento, le prime denunce già da me fatte in alcuni numeri delle *Cronache d'Attualità* fin dal giugno 1916, era stato presentato dai Presidenti delle suddette Associazioni al Ministro; e questa era, appunto, la colpa che lo aveva fatto sequestrare.

## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGGIO

Il Governo dunque, non poteva nè doveva, *ufficialmente*, sapere le nostre vergogne, perchè avrebbe dovuto arrossirne.

Solo mentre andiamo in macchina, viene tolto all'opuscolo il veto della Censura. E solo oggi, il consigliere comunale di Roma Apolloni, illustra la questione Caffarelli in Campidoglio, provocando una erudita risposta del senatore Lanciani, e una nobile conclusione del sindaco Colonna, seguita dagli immaneabili fervorini degli altri soliti.

Accadono fatti strani, da noi! Finchè non si ode la prima voce di autorità ufficiale; che non sia, cioè, la oscurissima del sottoscritto, il quale da due anni va segnalando, commentando, illustrando invano la questione Caffarelli, così sotto un pseudonimo nella *Cultura Moderna*, come più ampiamente sulle citate *Cronache d'Attualità*, vincendo il *veto* e gli ostacoli della censura paurosa di lasciar toccare un tasto simile; finchè, non cominciano i personaggi ufficiali ad incoraggiarsi insieme, onde affrontare le *responsabilità* (di fronte a chi, a proposito, se non di fronte ai tedeschi *che ritorneranno?!*) di una tale questione, tutti tacciono e dormono o si contentano del sorriso scettico o scandolezzato, che precede la comodissima scossetta di spalle, ormai regolamentare per le questioni ideali.

Peraltro abbiamo almeno oggi la soddisfazione di leggere sul *Marzocco* un magnifico articolo di Angelo Conti, al 13 maggio, con una illustrazione storica del Campidoglio di Antonio Munöz; almeno oggi vediamo i sodalizi, artistici e storici di Roma, finalmente adunati a sostenere « *l'urgenza* » - questa volta! - « dell'isolamento del Colle Capitolino e della demanialità da estendere al Palazzo Caffarelli ed alle proprietà private ancora esistenti sul nobilissimo luogo della metropoli »! Perfino da Firenze ascoltiamo voci autorevoli come quella della « *Dante Alighieri* » fiorentina con l'ordine del giorno di Isidoro del Lungo - approvato anche dalla « *Leonardo da Vinci* » - nel quale si fanno voti, « *per la tutela della italianità* », affinché almeno oggi la rivendicazione del Colle Capitolino venga decisa dal Governo. Perfino da Palermo, udiamo il Ministro Leonardo Bianchi, che nella Università sostiene la rivendicazione a Roma del Campidoglio!!...

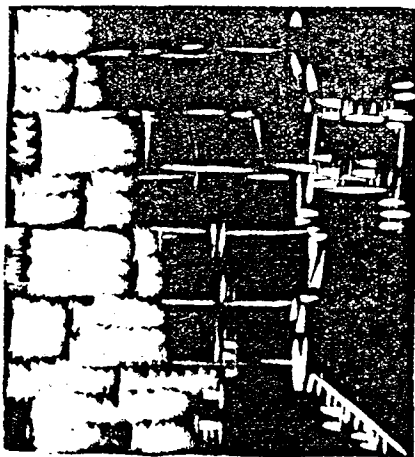
## IL TRONO DEL KAISER SUL CAMPIDOGGIO

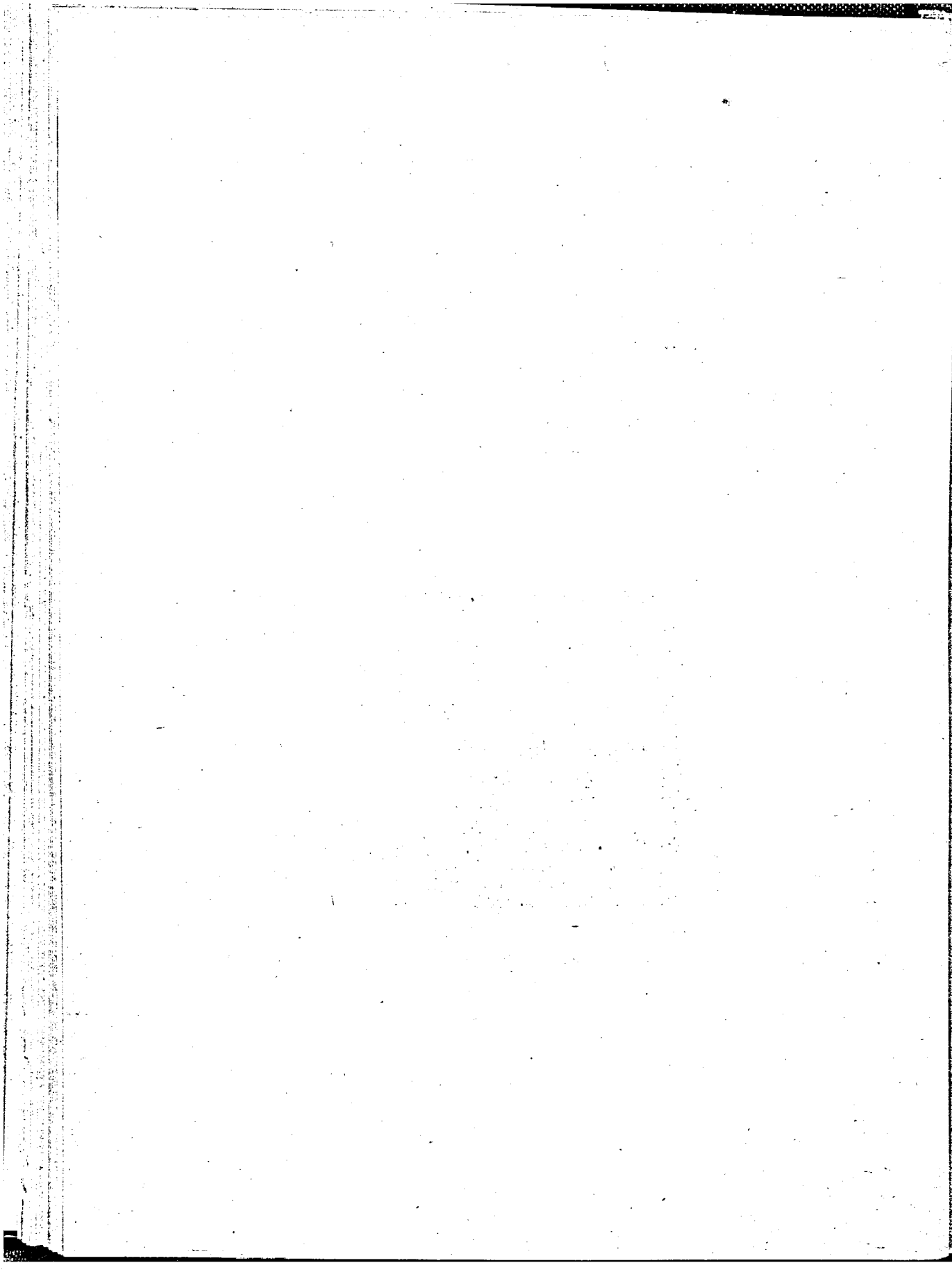
Speriamo dunque, ora, che almeno questa generale assunzione di *responsabilità*, da parte di personaggi ufficiali, incoraggi finalmente ad agire!

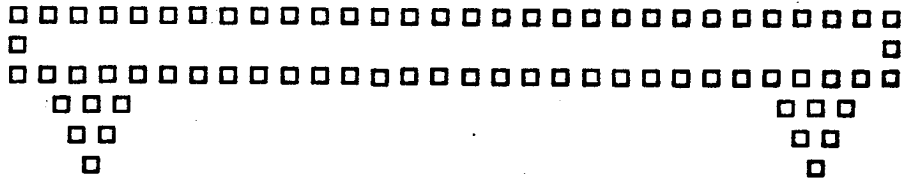
Domenico Oliva scrisse alla vigilia della sua morte che « è necessario *costringere* il nostro Governo, perchè *non c'è altro mezzo*, e occorre gridare, strepitare, minacciare, far ressa, premere » per ottenere qualche cosa! Oggi lo strepito è vasto. Vi ha partecipato anche un Ministro! Otterremo?

Vedranno i nostri soldati vincitori, tornando, il Campidoglio puro da immondizie straniere?

Se non come allora nei Trionfi, ascenderà il reduce il Campidoglio, ove sempre la maestà del Nume Capitolino, ha protetto la gloria di Roma?







## Il Cimitero Teutonico.

Il primo territorio tedesco a Roma:  
il Cimitero e l'Ospizio Teutonico.

**L**'IMPORTANZA che questo stabilimento possiede per i tedeschi è grande, perchè fu esso la prima oasi germanica in Roma, istituita circa l'VIII° secolo per i franchi, i sassoni e i longobardi, che venivano in pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli. Nel medio evo si elevavano intorno alla Basilica di San Pietro, una infinità di ospizi, di chiesette, di conventi, i cui pellegrini, in caso di guerra, s'organizzavano in distinte compagnie di soldati. Per proteggere questo *borgo santo* dalle incursioni dei Saraceni, Leone IV dall'848 all'852 lo fece circondare di mura alte quaranta piedi e guarnite di torriotti rotondi, le quali crearono la così detta Città Leonina. Tra la chiesa di San Pietro e le mura leonine si trovò allora questo Ospizio Teutonico, il primo fondato, la cui organizzazione era simile a quella delle « scolae » romane. Nel medio evo esso era costituito da una chiesa, da un albergo per i pellegrini, da un ospedale, da un camposanto coperto di terra che l'imperatrice Elena aveva portata con sè da Gerusalemme.

Fu questo uno dei primi camposanti che vennero istituiti ufficialmente, nel medio evo. Anticamente, per la proibizione delle leggi contenute nelle XII Tavole, riportate da Cicerone, non si poteva



## IL CIMITERO TEUTONICO

seppellire nelle città. Le escursioni dei barbareschi e la poca sicurezza delle campagne, imposero allora l'uso cristiano di avere i cimiteri nell'abitato.

### Karl der Grosse e la potenza tedesca a Roma.

La storia del Camposanto dei Tedeschi, si perde nelle vicende che sconvolsero Roma in quei tempi. Però è noto che giungendo a Roma Carlo Magno, il giorno 29 novembre 699, le « *scolae peregrinorum* » dei franchi-sassoni-longobardi, accorsero in tripudio con gli stendardi delle congregazioni incontro all'Imperatore, cantando inni e portando il loro Karl der Grosse fino al Ponte Molle.

Fu Carlo Magno, che dette un grande impulso alla fortuna di questa oasi tedesca di Roma, la quale prosperò allora come prospera oggi più che mai. Cinquant'anni dopo la venuta di Carlo Magno « *la potenza tedesca a Roma era scemata* », scrive l'ottimo Noak nel suo « *Das Deutsche Rom* » libro dedicato alla vita tedesca in Roma, che spigoleremo per mostrare quanto sia patriotticamente pittoresco lo stato d'animo degli alemanni residenti nell'Urbe. La fortezza tedesca del Vaticano tessuta di organizzazioni, come una piccola città, dovette allora cedere un poco, solo perchè « *i Kaiser non hanno avuto tempo di reggere le sorti di essa a Roma e le sorti stesse di Roma* » spiega ancora questo straordinarissimo studioso tedesco.

Peraltro, occasionalmente, i tedeschi hanno sempre fatto qualche cosa affinchè l'istituzione fosse conservata per i tempi migliori che un giorno arrivarono.

Nel secolo XIV « qualche uomo della nazione tedesca, con intelligentissima *preoccupazione degli interessi nazionali* » arricchì la rappresentanza della nazione tedesca in Roma, con il nuovo Ospizio di Santa Maria de'Teutoni. Nel 1445, Fridericus Alemannus, dicono le cronache, per proteggere il Camposanto dalle volpi e dai lupi della campagna, costruiva un muro intorno agli edifizii dei Tedeschi ed erigeva per sè un'altra casa.

## IL CIMITERO TEUTONICO

Dopo la peste, l'Ospizio di Santa Maria venne restaurato a cura di un monaco agostiniano di Norimberga: Johannes Goldener, il quale fu in seguito nominato vescovo.

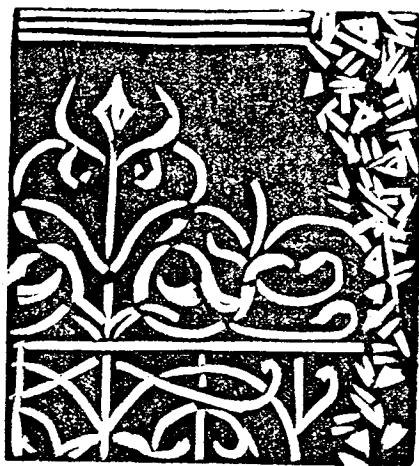
Fu nel secolo XV, che sotto il pontificato di Sisto IV, venne istituito al cimitero tedesco l'uso di una limosina di cui parla il Torrigio ne *Le Sagre Grotte Vaticane*, la quale veniva fatta il lunedì e il venerdì d'ogni settimana con distribuzione di pane e di vino, a tutti i poveri dei rioni di Roma.

Con questa elemosina, i tedeschi si resero bene accetti e molto a buon mercato. Non si nega che fu cristiana pietà quella che li mosse: peraltro devesi in ogni loro atto aver presente che l'istituzione dell'Ospizio veniva conservata con cura, sempre per tener vivo a Roma il *prestigio della nazione tedesca*, e la sempre utile fama della sua ricchezza e potenza. I quali fini non sono poi mie deduzioni, ma, come a suo luogo sarà osservato, vengono dichiarati dallo storico tedesco professor Noak in varii luoghi del suo volume *Das Deutsche Rom*, prezioso appunto per tali espressioni.

A quale scopo sia così necessario ai Tedeschi di conservare devoto il proprio prestigio a Roma, si capisce e non si capisce facilmente. Però questo è il punto più interessante, il particolare più gustoso, il nocciolo cardinale della esamina delle proprietà artistiche tedesche.

Sappiamo che nel 1500 presso il Camposanto c'era l'albergo laico « Zum Reichsadler » che turbava un po' troppo la disciplina dei pellegrini raccolti nell'Ospizio.... In seguito però le cose tutte andarono sempre meglio, perchè

fu organizzata dai Tedeschi una società detta « *Muttergottes - Bruderschaft vom Campo Santo* », la quale si proponeva di tenere alta la potenza della colonia tedesca, di conservare ed arricchire le sue



Cancello del Cimitero Teutonico.

## IL CIMITERO TEUTONICO

proprietà e di restaurare tutti gli Ospizi di Maria. Fu alla Società del Camposanto che nel 1685, l'artista tedesco Wilhelm Rustemeyer di Westphalia, regalava il bel cancello di ferro battuto, che ancora si vede innanzi al Camposanto.

### La Chiesa.

Il tempio di Santa Maria della Pietà del Camposanto fu eretto dal papa Leone IV nell'847, venne dedicato al SS. Salvatore col nome *de ossibus*, per le ossa dei pellegrini, che si trovavano in abbondanza nel prossimo camposanto.

L'attuale chiesa, secondo un'antica testimonianza, fu consacrata solo nel 1501, venne eretta nel 1475, dopo che venne rifatta la « Confraternita della Pietà, di alemanni, fiamminghi e svizzeri, massime della Guardia del Papa, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria ».

Le *Opere Pie* del Piazza e i *Tesori nascosti di Roma* del Panciroli illustrando le usanze, le grazie e i privilegi, concessi da Leone X e da altri pontefici a questa istituzione, parlano di un pranzo a tredici poveri, che si dava ogni giorno all'Ospizio e parlano della distribuzione quotidiana del sale, oltre che della elemosina del lunedì e del venerdì.

I libri dell'Archivio Vaticano, da Paolo III in poi - perchè i precedenti furono bruciati nel 1527 nel Sacco di Roma - parlano di « 56 bocche al giorno », come in un ruolo del 1566 sotto Pio V, e parlano di molte centinaia di bocche in altri anni. In « *De Pietate* » di Teodoro Amyden si legge anche - « *Templum S. Mariae Campi Sancti est ampla domus in qua quotidie excipiuntur in prandio tredecim pauperes a duobus sacerdotibus illi officio praefectis* ».

I piani dell'attuale chiesa vennero disegnati durante i regni di Sisto IV e di Innocenzo VIII, dal famoso architetto fiorentino Baccio Pintelli, che ha eretto molte chiese di Roma. Però i suoi disegni non furono realizzati con fedeltà; ma si tenne conto dei cartoni originali, solo nelle linee fondamentali della chiesa, le quali ricordano bene, del resto, la prima rinascenza.

## IL CIMITERO TEUTONICO

In seguito Santa Maria della Pietà fu restaurata e manomessa. Avendo il Camposanto sofferto molti danni nel secolo XVIII, il Papa regalò alla Congregazione tedesca 1527 scudi, mentre faceva ricostruire le mura abbattute della cinta a spese della Basilica di San Pietro, e faceva segnalare il fatto munifico dalla solita lapide. La chiesa ha belle pitture. Nell'altare maggiore la deposizione della croce è attribuita dal Moroni a Polidoro da Caravaggio. Ai lati i quadri grandi con le storie della Beata Vergine furono dipinti da Giacomo d'Hase d'Anversa; il sepolcro del quale, con un bellissimo puttino di marmo, fu scolpito dal Duquesnoy. Nella cappella a manca dell'altare, è un quadro del pistoiese Giacinto Gemignani, che vi effigiò il martirio di Sant'Erasmus vescovo e martire, il di cui piede si venera in questa chiesa; in quella incontro si vede l'Epifania, opera del ferrarese Scarsellino. Il San Carlo Borromeo, e la fuga in Egitto nell'altro altare, sono del fiammingo Enrico, ed il San Giovanni Nepomuceno sul suo altare è pittura di Ignazio Stern. La Concezione dell'oratorio annesso al cimitero venne colorita da Luigi Garzi.

Nel medesimo cimitero si vedono in giro le cappelline in cui sono dipinte le storie della passione di Gesù Cristo, e servono per la divozione della *Via Crucis*. Gaspero Alveri, in *Roma in ogni stato*, part. II, pag. 223 e seg., tratta delle antichità « della Chiesa di Santa Maria della Concezione e della Pietà in Camposanto, già scuola o collegio dei longobardi, detta anche di San Giustino, finchè nel 1460 prese il nome che porta ancora ». Dice che la sua compagnia veste di sacco nero, usando per insegna l'immagine della Madonna col figlio morto in braccio. Parla dello zelo con cui vi si eseguiva la solenne processione del Corpus Domini, che si faceva dopo quella del Papa: del seppellire col debito funerale gran parte dei poveri della regione di Borgo, ove la chiesa si trova: di altre opere di carità esercitate dai confrati alemanni fiamminghi e svizzeri della pontificia guardia principalmente: ed anch'egli fa memoria dell'elemosina del pane che in quattro mesi dell'anno si distribuiva ai poveri di Roma, e del pranzo dei tredici pellegrini. L'Alveri riporta anche tutte le iscrizioni di legati esistenti nella chiesa e nel cimi-

## IL CIMITERO TEUTONICO

tero, non che le sepolcrali, e fa parola delle loro armi. Molte di queste iscrizioni appartengono a militi, ufficiali e capitani della guardia svizzera pontificia, a molti famigliari dei Pontefici, agli svizzeri, belgi, fiamminghi, germani, teutonici e di qualche altra nazione, come polacchi, spagnuoli, italiani, ecc., prelati ecclesiastici, secolari di ambo i sessi, e personaggi qualificati: poichè vi sono anche i precordi del cardinale Andrea d'Austria. Inoltre l'Alveri descrive le pitture della chiesa, e confuta Camillo Fanucci il quale scrisse avere le regina di Cipro, Carlotta, istituita la limosina di Camposanto.

### Vicende.

La Repubblica Romana nel 1798 danneggiò la Chiesa, togliendole tutti i metalli comprese le campane, ed escluse le sole argenterie salvate dal custode. Allora il Camposanto fu mal ridotto. Nel 1800, invece, la Società di Santa Maria, che aveva già restaurate le sue Chiese, riuscì a farsi proteggere contro Napoleone, ponendosi sotto la protezione dell'Austria.

Però, in seguito, il carattere pio e morale delle opere d'arte e di tutti i lavori fatti dalla Società - dicono gli storici tedeschi dell'Ospizio - fu guastato dall'entrata degli italiani - napoletani - nella Congregazione di Santa Maria.

Solo quando furono venuti nel 1846 gli ambasciatori austriaci, la *Bruderschafft* riprese il carattere nazionale, e nelle sedute si ricominciò a parlare il tedesco.

Il 15 agosto 1847 un nuovo Consiglio della Società, ornato dai nomi di molti uomini illustri residenti in Roma, decise di dare grande impulso alle opere ed al prestigio dell'*oasi tedesca*. Camarlengo era allora l'Overbeck che ordinò la seminazione di aiuole nel cimitero, e fece restaurare ed arricchire la chiesa. Gravi minacce per il Camposanto vennero nel 1837, quando la prima volta, a causa del colera, doveva essere abolito, trovandosi esso nell'interno della città; così pure quando nel 1875, per misura preventiva, doveva esser preso lo stesso provvedimento.

Nel 1871, la Casa d'Austria dette del danaro alla Congregazione, e la chiesa fu dipinta dal Clausing e dall'Amberg.

## IL CIMITERO TEUTONICO

Con questo rimodernamento, si chiude tutto un periodo di vicende, per le quali la Congregazione tirò innanzi più o meno a stento, tra felici momenti, ed aspri, pur sempre con tenacia veramente teutonica. Dal presente periodo comincia la fortuna maggiore di questa millenaria colonia tedesca di Roma dove è sepolto il re Ludovico I e dove Anton Kock, Job. Martin von Roden, il pittore Joh. Martin Wagner, lo storico Tneiner e il cardinale Hohenlohe, madame Sybille Schaaffhausen, lo storico Diekamp, il medico del papa Alertz, sono oggi - si perdoni l'immagine macabra.... - i rappresentanti del germanesimo a Roma dopo mille anni di sforzi. Ai nostri giorni è anche venuto ad accrescere il numero di costoro, avuti per quarantasei anni sotto la cura della sua preghiera, il cappellano Antonio De Waal, di cui ha recentemente tracciato il profilo il *Journal des débats*, riportato dal *Marzocco*.

Nato a Emmerich nella Prussia renana, il Waal era venuto a Roma nel 1868 alla fondazione di Santa Maria dell'Anima, e di lì passava al Cimitero Germanico di cui diveniva rettore nel 1872, perchè alla cappella è annessa una scuola per i giovani preti tedeschi. Dopo la conquista di Roma, che aveva indignato il suo cuore di cattolico, aveva finito col darsi pace dell'avvenimento e soleva dire: « Il potere temporale non può rinascere; io son vissuto a Roma gli ultimi anni di quel regime ma non lo rimpiango: nè chiesa nè papato possono regnare col cannone ». Il piccolo recinto del Cimitero Teutonico era tornato un centro di propaganda tedesca aiutata dall'Imperatore, che aveva arricchito la fondazione del museo e della biblioteca di cui appresso. Nel 1896 vi si erano dati convegno tutti i tedeschi di Roma per solennizzare l'undicesimo centenario del Camposanto. Al Waal facevano capo con lettere commendatizie i tedeschi che si recavano a visitare la città eterna; era lui che li guidava nella Basilica, nelle Grotte vaticane, nei Musei, e delle accoglienze di cui era compiacente tanto ai cattolici che ai protestanti gli dava lode la stampa di oltre Reno. È curioso un aneddoto raccontato, in occasione della sua morte, da un pellegrino di Colonia. Questi nel 1896 si era presentato con una raccomandazione al Waal, che dopo avergli fatto vedere la biblioteca e la cappella, conducendolo a passeggiare

## IL CIMITERO TEUTONICO

per il cimitero, gli domandò a un tratto: « Sentite? Non riconoscete l'odore? » e gli mostrava col dito una piantagione di legumi: « Questi sono fagioli del nostro paese; di questa grossezza e di questa qualità, qua non se ne trovano ». Con una benevolenza tutta particolare gli era stato concesso di seminare in un angolo del cimitero i fagioli della nativa Emmerich; e al buon ecclesiastico, in questo profumo familiare, gli sembrava di respirare l'aria della sua patria.

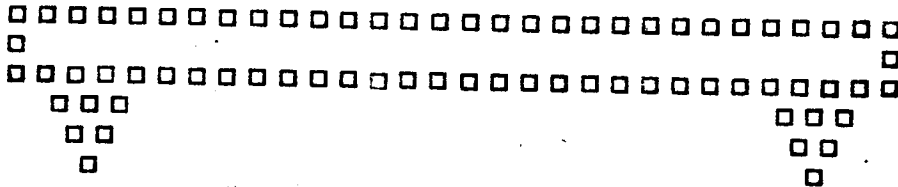
**“Sospes post saecula cresco....”**

Negli ultimi anni con gli appoggi degli studiosi italiani e tedeschi è stato man mano costituito anche il museo di antichità e d'arte cristiana che dovrebbe sempre possedere molti pezzi di rarità grande, i quali peraltro non si sa se ancora esistano presso il cimitero.

Nella casa principale, esiste anche la menzionata Biblioteca che ha avuto molti doni dagli Imperatori tedeschi. Presso il Camposanto risiede infatti un *Priesterkollegium*, dove i preti ricevono le prime istruzioni. E qui insegna archeologia cristiana quel monsignor Wilpert, sostenitore del Sacro Romano Impero Tedesco, mentre nello stesso edificio ha sede, da 23 anni, la « *Società per notizie di antichità cristiana e storia della Chiesa* », che, a dichiarazione dello stesso Noak, è VERO CENTRO DI GERMANESIMO.

Memorabile affermazione germanica, provocata da questa Società nel 1896, fu la solenne festa commemorativa delle fondazioni del Camposanto e del Museo. Fu in quei giorni che il *Kaiser e sua moglie* regalarono alla Chiesa l'organo esistente e fu in quell'occasione che si colse il destro di ricordare Carlo Magno trionfante a Roma, nella grande maiolica murata all'esterno, che lo rappresenta in clamide e con scettro, e nella soggiacente iscrizione insidiosa: « **SOSPES POST SAECULA CRESCO** ».





## Villa Malta.

**L'**ATTIVITÀ austro-tedesca in Italia ha tenacemente mirato ad impadronirsi di quante più poteva ville, palazzi, ed alberghi e terreni in ogni regione d'Italia, per lo scopo d'invasione minatrice già largamente dimostrato dalle pubblicazioni di G. Preziosi, di G. A. Di Cesarò, di E. M. Gray e dell'autore del presente volume.

Però, mentre la singolare opera di penetrazione, sin dal 1910 veniva segnalata all'estero, e mentre sin dal gennaio di quell'anno, un noto articolo della rivista americana *The Outlook* illuminava pienamente i progetti e gli scopi austro-tedeschi del nostro paese, noi lasciavamo indisturbati gli ospiti poco corretti, tanto che l'ottimo Friedrich Noak aveva la gioia di notare nel suo delizioso *Das deutsche Rom*, che « l'abbraccio dato dai tedeschi a Roma non fu mai tanto pieno », quanto dal 1910 all'anno in cui usciva il suo volume. Per questo forse, *La Roma tedesca*, del suo titolo, era.... tutta Roma.

La Villa Malta, sacra ai tedeschi per una quantità di ricordi storici, che mentre evocano tutti gli artisti tedeschi vissuti in Roma, posseggono anche i nomi e la vita romana di Luigi I di Baviera e della duchessa Amalia di Weimar, è cara ai romani per la superba spalliera di rose che va dalla salita di Capo le Case verso la Porta Pinciana.

Recentemente essa apparteneva al conte Brobinski che la teneva a disposizione dei membri della Casa Imperiale Russa di



## VILLA MALTA

passaggio a Roma. Fu durante questo recente possesso che venne ornata della meravigliosa spalliera di rose, donde trasse il nome di Villa delle Rose.



Veduta di Villa Malta.

Prima era proprietà dei frati della Trinità dei Monti, che nel XVII° secolo la restaurarono e la affittarono a ricchi stranieri.

La serie dei prelati e dei personaggi che abitarono nella casa del « Giardino della Pigna » - come era detta allora per un gran pino - ha un termine nel 1791, col nome della vedova Regina di

Polonia, moglie di Giovanni Sobiesky, il quale abitando al Palazzo Zuccari di via Sistina, fece costruire un cavalcavia sulla strada per unire la sua abitazione con gli altri giardini della Pigna e con le case del seguito. Verso il 1750, gli artisti stranieri cominciarono ad abitare sul quartiere di Trinità dei Monti e così la casa di via Sistina che confinava con i giardini della Pigna, allora detti « Vignola » perchè era caduto il Pino, fu abitata dal pittore francese Subleyras..

Raffaele Mengs, che ospitò per qualche tempo l'archeologo Winkelmann, succedette dal 1752 al 1757, al Subleyras, mentre nella « Vignola » abitava Gaetano Chiaveri, il costruttore del Duomo di Dresda. Quindi altri artisti dimorarono nella casa di via Sistina e nella « Vignola », finchè nel 1774 l'ambasciatore del Sovrano Ordine di Malta, Bailly de Bréteuil, dal quale venne alla « Vignola » il nome di Villa Malta, prese in affitto casa e giardini dando nella villa pranzi e ricevimenti cui convenivano personaggi di alta importanza, tra i quali fu il primo principe tedesco entrato nella villa: l'arciduca Massimiliano d'Austria, invitato a pranzo il 23 luglio 1775.

Nel 1781 Villa Malta non era abitata più dall'Ambasciatore Cavaliere; vi dimorava il cardinale Acquaviva che confinava con Angelica Kauffmann, l'amica di Goethe, abitante nella casa di via Sistina, alla quale il Cardinale concesse di entrare pure nei suoi giardini, per mezzo del passaggio fabbricato dalla Regina di Polonia.

### Goethe a Roma.

Però Goethe visitava spesso la Kauffmann, e non poche ore trascorrevva ogni giorno nella magnifica villa che domina tutta Roma e la campagna (cfr. *Vita di Angelica Kauffmann* del cav. Gherardo de Rossi, Firenze, 1810. Il ritratto del Goethe dipinto dalla Kauffmann ed inserito nel vol. VIII, dell'edizione pubblicatasi tra l'87 e il 90, fu ideato ed eseguito nella Villa delle Rose).

Quando il Goethe, trovandosi a Weimar, seppe che la duchessa Amalia aveva acquistato la villa, scrisse alla signora la sua gioia: « La villa è in superba posizione. Le auguro di star sana in quel paradiso, dove spero vorrà ricordarsi di me ».

## VILLA MALTA

Al poeta era assai cara la Villa Malta, come era assai cara Roma, dove egli si trovava come in casa sua: dove l'istinto del suo genio e la passione del suo spirito lo fecero diventare un vero cittadino romano, però che viveva egli in Roma non con la ambizione del conquistatore, come tutti i tedeschi che fanno ovunque colonia, ma con la coscienza dell'innamorato riverente che ama di farsi conquistare. « Vedó qui la stella di un faro! A Roma io mi son trovato per la prima volta d'accordo con me stesso. Mi son sentito felice e ragionevole ». E altrove: « Ora son qui tranquillo e purificato, spero, per tutta la vita ». E ancora: « Lo spirito qui a Roma giunge ad una serietà senza aridità, ad una specie di calma mista di gioia ».

Goethe era un vero nostro amico. Quando venne a Roma a trentasette anni, quasi spezzò la sua relazione con gli amici in cerca di un'atmosfera dove il suo spirito non si sentisse a disagio come in Austria.

Non appena arrivato a Roma il 1° novembre 1786, scriveva ai conoscenti di Vienna:

« Solo quando ho veduto tutti voi incatenati corpo e anima al nostro settentrione, quando ho veduto che non facevate più nemmeno un'allusione a questi paesi, solo allora mi son risoluto a fare questo lungo viaggio solitario per cercare il centro verso il quale un bisogno irresistibile mi spingeva. In questi ultimi anni questo bisogno era divenuto una specie di malattia dalla quale solo la vista e la presenza reale di Roma potevano guarirmi. E solo adesso qui a Roma, i miei amici e il mio paese mi ridiventano cari e il ritorno desiderabile: tanto più desiderabile perchè so che tutti questi tesori non li riporterò in patria per me solo, ma che essi saranno per me e per gli altri, attraverso a tutta la vita, una direzione e uno stimolo ».

Quest'uomo calmo e sereno che alcuni accusavano di glacialità, a Roma si sentiva inebriato come un amante, e quegli accenti di lirismo che i poeti trovano solo per celebrare il loro amore, egli con culto entusiastico li offrì alla più bella opera degli uomini: a Roma centro e culmine della umanità.

Volle celebrare la grandezza ch'egli sentiva profonda, come la sentiva Cola di Rienzo e come la sentono tutti che sfuggendo agli stretti limiti del loro tempo e del loro angolo di terra, hanno abbastanza slancio e serenità, per sollevarsi all'altezza donde lo sguardo abbraccia la storia e l'umanità, nel loro grandioso sviluppo.

« Come potrei esprimere - egli diceva - ciò che provo qui? Davanti a uno spettacolo simile l'uomo sente tutta la sua pochezza. Si ha un bel prepararsi prima: si rimane come annientati ». Guardando il Goethe da Villa Malta, l'Urbe ed i colli, forse allora il suo genio - tanto estraneo all'arte come alla politica tedesca - riconobbe « la bellezza » della più alta concezione ed augurò alla sua patria il Rinascimento, e si considerò come Dante, cittadino del mondo.

### Neoclassicismo.

Ed intorno alla Duchessa, in Roma il Circolo degli artisti tedeschi, raccolti nel 1789 ricordò spesso il Goethe e trasportò in luogo più sicuro la famosa palma da lui piantata. Nel 1794, ai primi di novembre, il principe Federico Augusto di Hannover Inghilterra, prese in affitto la villa per due anni. Fu allora che il suo medico Domeier organizzò delle conferenze di estetica kantiana, in favore del rinascimento dello spirito classico, impartite per i 33 artisti tedeschi di Roma, nella stessa camera del medico, da uno dei propugnatori del neoclassicismo.

Questi fondò allora anche un circolo di lettura, ad uso dei tedeschi di Roma: e la Villa Malta fu molto utile allo scopo, perchè altrove la polizia papale, ossessionata dalle riunioni dei Giacobini, vedeva ovunque delle congiure. Così dall'ottobre del 1795 il Fernow adunava gli artisti tedeschi di Roma nella stanza del dottor Domeier, due volte ogni settimana durante tutto l'inverno, senza che peraltro questo offrisse nessuno sviluppo alla unione degli artisti tedeschi in Roma, però che la rivoluzione francese tutto sconvolse.

Nel 1802 e nell'anno seguente Villa Malta fu abitata da Federico Brun, che aveva con sè la figlia e l'amico suo Bonstetten, quello del Viaggio sui luoghi degli ultimi canti del poema di Vir-

## VILLA MALTA

gilio, ed anche allora i tedeschi frequentarono la villa, ove si davano feste di artisti, come quella data nel Natale del primo anno in onore del giovane Thorwaldsen che aveva finito il « Giasone ».

Tra i suoi ospiti Federico Brun ricorda Guglielmo von Humboldt, ambasciatore di Prussia, giunto sulla fine del novembre 1802 e qui dimorante prima di abitare il Palazzo Tomati in via Gregoriana, l'archeologo danese Zoega, Antonio Canova, lo storico d'Agincourt.

Dal 1804 al 1805 gli artisti tedeschi furono ospitati a Villa Malta, dalla bella signora del Segretario dell'Ambasciata bavarese von Vidder; e questi convegni furono illustrati da Giovanni Filippo von Rehfaes - un ospite - nel suo romanzo *Scipio Cicala* la cui protagonista è la bella signora von Widder.

### La vita di un artista tedesco a Roma nel principio del secolo XVIII.

Nell'archivio del « Deutscher Künstlerverein » di Roma si conserva con religiosa venerazione un manoscritto contenente i ricordi del pittore amburghese Ferdinando Flor, importanti non per la persona dell'autore, la quale non merita di essere ricordata, ma perchè presentano un quadro caratteristico e pieno di freschezza della vita tedesca a Roma nel secolo scorso, e di quanto gli artisti che vivevano in Villa Malta e nei suoi pressi solevano organizzare in quei tempi, nel modo veduto anche per Palazzo Zuccari, alle illustrazioni del quale siano ancora utili le presenti memorie.

Questo Ferdinando Flor venne per la prima volta a Roma a ventisei anni, nella primavera del 1820; e poichè non si trovava nella necessità di lavorare per vivere, non si diede con zelo soverchio allo studio dell'arte sua. Trovato alloggio in via di Porta Pinciana, nell'odierno Palazzo Sarazani, che allora si chiamava Palazzo Guernieri, di fronte alla Villa Malta, fece della sua casa gradito e simpatico ritrovo della colonia degli artisti tedeschi e stranieri che allora si trovavano a Roma, e che principalmente vivevano a Villa Malta.

Un altro pittore che dimorava nella stessa casa, Ludovico Richter, racconta che ogni due settimane si teneva in casa di Flor una festa geniale e scapigliata, l'« allegria »; e il Flor stesso nelle sue memorie narra che il segnale di quella festa veniva da lui dato mettendo in mostra fuori del balcone, appese a una lunga cauna, un paio di mutande, che egli chiama scherzosamente col nome delicato di « inexpressibles ».

Quei convegni, nei quali regnava la massima allegria e cordialità, erano frequentati non solo dai giovani studiosi dell'arte, ma anche da artisti di vaglia, come per esempio l'insigne scultore danese Thorwaldsen. « Una relazione così cordiale di artisti vecchi con artisti giovani - osserva il Flor - non si può trovare che a Roma, dove la coda accademica non esiste ».

Il nostro pittore ci fa anche sapere che in quella sua dimora egli ebbe l'onore di ricevere la visita del Re di Baviera, allora principe ereditario, il quale aveva l'abitudine di recarsi in persona a trovare gli artisti stranieri stabiliti a Roma, anche quelli di un minor conto.

« Venne a visitarmi - racconta il Flor - e trovò me in *negligé* e la camera come si trova di solito presso gli artisti, ossia in un *geniale disordine*; e poichè io mi scusavo, mi disse che la casa di un artista non poteva essere ordinata, e che anche il suo gabinetto di studio non lo era di più ».

Oltre che pittore il Flor era anche musicista, e come tale contribuì alla fondazione di una società corale. Più di una volta i membri di questa società si recarono a fare delle serenate sotto le finestre del Thorwaldsen, il quale gradiva grandemente quell'omaggio.

Ma non alle serenate soltanto si limitava l'attività di quella associazione: essi si esercitavano cantando salmi del veneziano Marcello, e il giorno di Pasqua ebbero l'onore di dare un'esecuzione in casa dell'Ambasciatore d'Austria, al palazzo Venezia; di quel coro faceva parte la celebre Marconi, la quale viveva a Roma con suo marito, il pittore Schonberger.

Così già nei primi anni del suo soggiorno in Roma, Ferdinando Flor condusse una vita allegra e piacevole quanto mai: e i suoi

## VILLA MALTA

collegli in arte e i numerosi amici ch'egli si era fatti nella società romana rimasero addolorati non poco quando, nell'estate del 1824, egli dovette partire e recarsi in patria per ragioni d'interesse. Questi particolari che riportiamo, siano utili a delineare l'ambiente in cui vivevano allora gli artisti tedeschi di Roma, i quali a Villa Malta avevano il quartiere generale, il centro di attrazione.

Così il Flor partì, ma il fascino di Roma era molto forte, e nell'inverno dello stesso anno egli tornò nella città eterna.

Appena questa notizia fu portata al Caffè Greco il classico ritrovo degli artisti stranieri in Roma, i suoi amici si misero d'accordo per fargli uno scherzo; essi finsero, cioè, di non riconoscerlo, e il riconoscimento non ebbe luogo che dopo qualche giorno, in forma umoristica ufficiale: fu organizzata una gita a Cervara, celebre teatro delle feste artistiche; il Flor montato su di un asino camuffato da senatore romano, dovette anzitutto condurre intorno una solenne processione, poi, salito su di una roccia, tenne un discorso umoristico, pregando di essere di nuovo ammesso nella colonia artistica, e promettendo di fare il possibile per accontentare i suoi amici. Dopo di che lo scultore Braum gli consegnò solennemente *le chiavi di Roma!*

Volendo dimostrare la sua gratitudine per l'avvenuto riconoscimento, il Flor si affrettò a dare una festa campestre a Monte Mario e riaprì il suo appartamento nel palazzo Guernieri alle allegre serate.

## Feste aristocratiche.

Restaurate con un viaggio alle Corti di Toscana e d'Inghilterra le proprie finanze, il pittore tornò a Roma, prendendo alloggio all'Hôtel des Iles Britanniques, in Piazza del Popolo, dove alloggiava il Re di Baviera. L'amicizia col Thorwaldsen gli procurò nuove e preziose relazioni; egli diventò uno degli intimi amici del tenente colonnello danese Paulsen, il quale aveva sposato la figlia del Thorwaldsen; e in casa di lui organizzò fra l'altro, una festa per solennizzare il natalizio del grande scultore; il *clou* di questa festa furono dei quadri viventi rappresentanti le più notevoli opere del Thorwaldsen: statue e bassorilievi.

Delle feste date da lord Talbot, il Flor parla diffusamente nelle sue memorie; fra l'altro egli ricorda un ballo in maschera dato il 7 febbraio 1839 in onore del granduca russo Alessandro (divenuto poi imperatore col nome di Alessandro II), il quale si recò a quella festa in uniforme di cosacco del Don.

A quel ballo intervenne il fiore dell'aristocrazia romana e della colonia straniera. Il Flor racconta fra altro, che un fratello del generale Lepel, aiutante del principe Enrico di Prussia, il quale viveva in Pomerania, parlando con lui gli domandò perchè le celebri stanze di Raffaello non venissero ripulite per bene con acqua e sapone perchè gli sembravano troppo sporche. « Una domanda da vero pomerano - osserva il Flor - domanda che ha sapore di petto d'oca affumicata ».

In quell'anno il Flor si rese quasi indispensabile nei salotti della buona società romana, come ordinatore di feste artistiche; e finalmente, incoraggiato dai suoi aristocratici amici, allestì nel 1840 nel Teatro Argentina una « Accademia iconografica di quadri viventi » con riproduzioni di dipinti di Raffaello, Michelangelo, Leonardo ed altri.

Queste riproduzioni non si limitarono a quadri con poche figure: il Flor ebbe il coraggio di rendere in tal modo quel grandioso dipinto che è « La scuola d'Atene ». « Del resto - egli dice - il rappresentar bene un dipinto simile non è possibile che in Italia, giacchè qui la bellezza della gente vince tutte le difficoltà ».

E bellissimi riuscirono anche i quadri viventi che egli organizzò nel 1843 in casa del duca di Leuchtenberg, il quale abitava al Palazzo Odescalchi, e nel Palazzo del creso romano, don Alessandro Torlonia.

Intanto il Flor fondava la piccola società corale che fiorì soprattutto per merito del direttore d'orchestra Ludwig Landsberg.

Il Flor narra nel suo diario dell'inverno 1839-1840 che ai concerti in casa Landsberg prendeva parte la professoressa Hensel, nata Mendelssohn, sorella del celebre musicista, la quale eseguiva le più belle composizioni di suo fratello, di Beethoven, di Mozart; e un grande successo riportò anche la mattinata musicale che alla fine



## VILLA MALTA

di quella stagione fu data da Landsberg nel Palazzo Caffarelli, sede dell'ambasciata prussiana.

Non si tenevano allora più in casa del Flor le periodiche «allegrie» con relativa insegna rappresentata dalle «inexpressibles»; ma egli era sempre uno dei primi quando si trattava di allestire qualche divertimento.

Così, nel carnevale del 1835, egli organizzò insieme con alcuni amici, una grande mascherata, un carro rappresentante l'Olimpo con tutte le sue divinità. La parte di Giove era sostenuta dal Paulsen, il quale aveva accanto a sè, invece dell'aquila, un magnifico gallinaccio; il celebre violinista Ole Bull era mascherato da Apollo, e quando il carro, tirato da cavalli bianchi, si fermava, entusiasmava il pubblico con le sue suonate. Il pittore di genere Ernst Meyer era mascherato da Paride, con in testa un berretto frigio da notte, di cotone, e faceva grande distribuzione di mele a tutte le belle fanciulle che trovava sul suo passaggio; il Flor era camuffato da Diana cacciatrice; armato d'arco e di freccia, lanciava mazzolini di fiori contro le signore affacciate ai balconi.

Le memorie di questo pittore arrivano fino all'estate del 1844; anno in cui egli partì nuovamente da Roma.

Ritornato nel dicembre del 1853 per stabilirvisi definitivamente trovò che intanto era stato fondato il «Deutscher Künstlerverein», che ancor oggi esiste. Egli diventò subito socio di questo sodalizio, e, gioviale com'era, il vecchio «papà Flor» come lo chiamavano, si trovava sempre in prima linea quando si trattava di allestire qualche divertimento. A settantasei anni lo troviamo ancora membro della Commissione incaricata in modo speciale delle feste. Il 20 febbraio del 1875 fu nominato insieme con Francesco Liszt, socio onorario. Morì il 7 aprile del 1881, nell'età di ottantotto anni.

## Il Re di Baviera.

Nel 1818 abitò a Villa Malta quel magnifico bizzarro che fu il Re di Baviera, che già nel 1804 essendo principe ereditario, aveva visitato Roma, restandone innamorato. Il Re menava vita comune con gli artisti celebri e principianti, geniali e mediocri, pur

che amassero l'arte. Andava per le osterie con loro, a bere il vino dei Castelli, li ospitava a Villa Malta, lasciando che, come prima, abitassero le loro casette nella Villa. Rispettava ogni tradizione della vita tedesca a Villa Malta e dette ricevimenti ufficiali nel palazzo del suo ambasciatore, per non disturbare nessuno a casa sua.... Ancora oggi, su i pilastri dell'ingresso, si leggono delle iscrizioni ospitali come la presente: « Aditurus Hortos Hospes Summo Ut Vides Colle Hortulorum Consitos Si Forte Quid Audes Probare Scire Debes Hos Hero — Herisque Amicis Esse Apertos Omnibus ». In quell'anno egli scrisse a Goethe per dargli notizia della sua palma....

Dopo il Re di Baviera, la Villa tornò agli artisti, come sempre, che si succedettero, essendone proprietario lo scultore svedese Nicola Biström. Tra quegli artisti, a proposito, c'era allora il von Reden, la cui moglie aveva indotto la celebre bellissima Vittoria di Albano a posar da modella agli artisti.

Nel 1827, il 14 aprile, il Re di Baviera comprava finalmente la Villa per 110 mila lire, e la pagava un'inezia, anche perchè il Biström l'aveva restaurata e abbellita rifacendo la scala verso via Sistina, togliendo il cavalcavia Sobieski, aggiustando il suo ingresso di via Porta Pinciana, prima del cancello di Villa Medici. Il Re non vi fece far niente, e non disturbò nessuno. Solo, vi abitò anche lui senza lusso, e quando doveva dare dei ricevimenti diplomatici, usava gli appartamenti del suo ambasciatore... L'unica solennità cui forse teneva un poco, era la fiaccolata che gli artisti tenevano nel giardino, in suo onore, quand'egli giungeva a Roma.

Nella sua venuta dopo l'acquisto della Villa, egli fu molto felice infatti, delle feste organizzate per lui dagli artisti tedeschi. Egli giungeva da Villa Colombella, nell'Umbria, dove si trovava in quel tempo, e prese alloggio nell'Albergo Londra di Piazza di Spagna, col nome di Conte di Asburgo. Gli artisti della fiaccolata cantarono persino il canto del Walhalla!

Il Re di Baviera è tornato 52 volte alla Villa. Viaggiava in incognito col nome di conte Spessort, in un colossale carrozzone che i romani chiamavano « il bastimento di Baviera ».

## VILLA MALTA

Nel 1823-24 egli frequentava specialmente due osterie: una a Ripa Grande, da lui detta dalle stanze di Raffaello, e l'altra di Raffaele Angrada presso Piazza Barberini. E il suo posto era segnato con un baiocco falso inchiodato sul tavolino.

Come ho detto egli invitava continuamente a pranzo Cornelius, Wagner, Thorwaldsen, Overbeck, Schuind, Richl, Reinhart, legati a lui da rapporti intimi; intervenivano pure Giovanni Martin ed altri che con il Re erano in tanta confidenza da essere spesso inurbani....

Il « Fidia Danese » spesso neanche gli rispondeva, quando il Re gli fischiava sotto le finestre per portarselo a pranzo.

Il Thorwaldsen era infatti assai strano. Presidente della Pontificia Accademia di San Luca e Consigliere di Stato Danese, odiava la ufficialità e girava per Roma in camiciotto. Quando doveva indossare il *frack* in qualche occasione, soleva dire alla sua padrona di casa, signora Buti, che gli preparasse *quegli impicci*. Così qualche volta non amava di recarsi a Villa Malta solo perchè l'ospite era il Re di Baviera!

Quando questi gli portò a casa in persona la Croce dell'ordine della Corona di Baviera egli lo ricevette in maniche di camicia!

Da Villa Malta il Re organizzava a suo tempo la scelta delle opere d'arte antica che si rinvenivano o che esistevano presso i privati. Così fu che collezioni intere, tra cui il famoso *Fauno Barberini*, finirono alla Gliptoteca di Monaco, contro il divieto di esportazione promulgato dal Governo Pontificio.

L'uomo che guidava queste piraterie era Giovanni Martin, fido segugio del Re, detto il « *cerbero di Villa Malta* ».

Però non per solo divertimento, i tedeschi si recavano a Villa Malta. Questa conteneva allora la biblioteca ricca anche per il sussidio reale - fondato da Wagner e dal pittore von Reden - la quale dava anche in prestito i volumi. Tra le cose importanti di questa biblioteca, era quel celebre album di ritratti d'artisti tedeschi, disegnati e dipinti da altri artisti, che oggi è posseduto dalla « *Associazione degli Artisti tedeschi in Roma* ».

Nel maggio 1842 il Re tornò a Villa Malta, e ricominciarono le serenate e le bevute del vino di Velletri, fatte nello studio dello scultore Wagner, col suo intervento tra gli artisti schiamazzanti.

Nel maggio e nel giugno del 1844, il Re visse a Roma; e si ricorda in proposito il suo intervento alla umoristica cerimonia organizzata ogni anno dalla « Società di Ponte Molle » alla Villa Poniatowski, fuori Porta del Popolo, per battezzare gli artisti tedeschi giunti da poco a Roma. Il Re si recò in quell'anno alla festa che Torlonia dette nella sua Villa di Porta Pia per inaugurare l'obelisco moderno che sta innanzi all'ingresso. Quando nel 1851 il Re abdicò, tornò a Villa Malta e trovò la « Deutscher Künstlerverein »: la Società degli artisti tedeschi, ancora esistente, nata a Villa Malta nel 1845, dove ne furono compilati gli statuti. La nuova società, sorta al luogo di quella di Ponte Molle tolse l'importanza di centro artistico, a Villa Malta, venduta al conte Brobinski nel 1873, e restaurata e adorna delle magnifiche piante di rose che le dettero il nome di Villa delle Rose.

### Le poesie romane di Ludovico di Baviera.

Le rare e poco note « *Poesie di Ludovico re di Baviera recate in versi italiani dal cav. Luigi Strocchi. Prato, 1856* », sono l'espressione agra o dolce del cuore alemanno di questo principe, che amò Roma, si disse, ma più la rispettò dominato dalla sua gloria.

Mentre il Bavarese pensava al « *valore che in Lamagna non assonna* », nelle *Rimembranze d'Italia*, rivelava la intimità del suo sentimento, scrivendo:

« La fresca aurette vespertina in cielo  
spense l'ardor che tornerà dimane;  
ma l'impero, che fu spento, di Roma  
non troverà la via d'altro ritorno ».

Visitando la villa di Quintilio Varo a Tivoli, vedremo che il Re non mancò di ricordare « *la vendetta di Lamagna* ». Nella poesia

VILLA MALTA

intitolata « *Roma* », godeva della morte della Imperatrice distrutta e doma:

« . . . . . mesti cipressi  
nell' azzurro del ciel su le ruine  
inalzano di Roma antique cime  
qual da letto di morte; e tu di lei  
tutta se' campo, e tutta avello, o Roma! »

« E tu, signora di predate genti  
Roma, del tempo domator sei preda ».

Non l'amore, ma il timore sol del ricordo, ma il sincero sentimento di ammirazione che scrivendo per se stessi non si deve soffocare, gli faceva vantare altra volta, l'Urbe.

« . . . . . unica, Roma,  
veramente se' tu, Maestra e donna  
già due fiato se' dell'orbe intero  
che di duplice scettro armi la destra ».

E altrove:

« Le spesse faci in Campidoglio ardenti  
vincon le vostre fiamme, astri che siete  
festa eterna del mondo . . . . .  
Fiaccole in cera accese, e canti e genti  
d'ogni paese il Campidoglio aduna ».

In altra parte del libro, ancora sul Campidoglio il Poeta si compiace di notare una volta la potenza di Roma papale che « tien de l'orbe il freno »:

« . . . . . a vol s'inalza  
libera l'alma da terrestri some  
trasfigurata nell'eterno lume  
che da' campi del ciel mandano gli astri;  
e s'apre il cuor liberamente a cuore,

che di affetti è congiunto. Ivi mi avvenni  
in tale peregrino, in cui respira  
nobil petto alemanno e patrio affetto;  
e fur fatte parole della nostra  
vita secreta; e l'anima incantata  
pensò l'eternità; lì da festivo  
fragor torsi lo sguardo, e nel silenzio  
della notte li miei pensier conversi  
alla città che tien dell'orbe il freno ».

Il bello è che Roma non muore mai veramente!

« . . . . tutto si aduna  
unica Roma in te, l'uom, la Natura  
la terra, il cielo. - O Roma mia, tu sempre  
dài vista di morire e sempre vivi;  
sempre vivi e governi ».

L'idea che Roma non muore, si ripete. — Egli già mise in  
versi il motto di « Roma Aeterna », più volte. Ma sempre retorica-  
mente. Ci credeva lui? — Ora, infatti, si stupisce nel modo più  
sincero, ed osserva che, pure, la razza romana è ridotta in tuguri,  
ma non è disfatta.

« Vivo ad età che fu? Ritorna a vita  
la preda della morte? È questa dunque  
quella a' lontani di Roma possente?  
Magnificenza propria di lei  
che fu donna del mondo, alto splendore  
circonda lui (!) che fu capo del capo  
di civili nazioni, il Campidoglio.  
Roma sol nelle feste adesso è Roma.  
Minuta plebe a miseri tuguri  
ripara, e dentro a lor torri regali  
rifulgon patrizi, in cui romana  
gravità non appare: in voi romane  
donne, la vedo, al portamento, agli atti ».

## VILLA MALTA

Le Romane donne lo avevano colpito. Anzi si deve ritenere che il Re non avesse molta fortuna presso la loro romana fierezza.... In un sonetto dedicato agli *Occhi delle Romane*, esclama:

« Beato, a cui l'amor tanto concede  
Per quel, che sale al ciel, foco gagliardo  
Giacciono i sensi.... ».

Ma, in ogni modo:

« La gloria di Lamagna è volta altrove!  
Ad ogni vincitor Roma s'inchina,  
Roma che invecchia.... ».

## La Villa di Bülow.

La Villa, - che la Regina Margherita doveva acquistare perchè divenisse la sua Reggia - è tornata ai tedeschi con Bülow.

Un tempo questo principe non era ricco. La « Münchner Neste Nachrichten » prima che lo divenisse, giungeva a protestare perchè la rappresentanza del Cancelliere dell'Impero doveva essere pagata, vergognosamente, dai denari di una signora italiana!...

Ma, per fortuna, morì il milionario amburghese Godefroy che ebbe l'idea di lasciar tutto il suo patrimonio al lontano parente Bernhard Bülow. Così fu che il Principe acquistò la Villa del Re di Baviera.

Egli amava molto il Goethe, e il Goethe amava immensamente la Villa delle Rose, come ha dimostrato il Gregorovius nelle sue pagine di storia delle ville romane.

Gregorovius per giunta, faceva in queste pagine un caldo appello ai ricchi tedeschi perchè la Villa « avrebbe meritato di rimanere proprietà tedesca perchè tanti ricordi tedeschi sono ad essa legati e perchè oltre che cara a Goethe era stata per quarant'anni il *sansouci* romano del principe tedesco più innamorato dell'arte. Per questi ragionamenti Bernhard von Bülow ha acquistato la Villa delle Rose.

## VILLA MALTA

La villa ha tre ingressi principali, uno in Via Sistina e due nella Via di Porta Pinciana. Non è vasta, ma graziosa: miscuglio della maniera italiana e delle verande sporgenti all'inglese. Si apre a nord con un arco a leggiere colonne, sotto l'ombra di tre antichi lauri. Il suo lato destro è sprofondato in un boschetto e dominato da un alto pino italico. Nella facciata di mezzogiorno tre archi sostengono un loggiato di rosee colonne corinzie che aprono un vastissimo *hall* a vetriate. In alto a sinistra si leva la torre, mentre sino alle terrazze, i cordoni delle rose attorte come candelabri, salgono e costituiscono un'architettura floreale d'ornamento.

Le stanze sono ricche di pavimenti di marmo e di mosaico, di fregi a fresco, di soffitti a cassettoni, di bronzi e di statue.

Nei giardini ridono eternamente le rose d'ogni sorta, educate anche ad alberello. Nei viali cordoni di violette, tappeti di mughetti. Due grandi palme hanno, al piede, due corone di giaggioli bianchi, cespugli cupi e fondi contesti d'edera e d'alloro, cullano sopra le case della città, la bella villa addormentata nel sole e nella pace.

Sembra tanto lontana e disabitata la villa, in tanto silenzio! Canta una fontana, cadono talvolta gli aranci dai troppo carichi rami, sulle aiuole di mughetti....

Però non troppo sincera è questa quiete innocente. La Villa di Bülow invece che la casa di un cittadino tedesco a Roma è stata, fino a ieri, un luogo di convegni e di macchinazioni politiche le più infide. Non è certo essa come per il Gregorovius « gioiello di idillica tranquillità »!... Gli idilli dei farisei d'Italia col corruttore straniero, vi si sono è vero intessuti: ma senza tranquillità: chè il popolo d'Italia li ha, a un bel momento, spezzati!

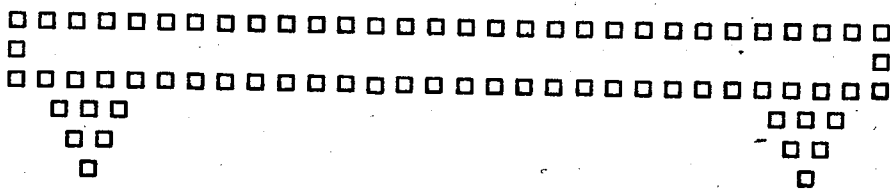
In questi ultimi tempi, una scoperta sensazionale ha segnalato all'interesse generale la Villa Bülow. Nell'insediarsi il Commissariato dei Consumi nel palazzo dell'Hôtel Eden, che si trova di fronte alla Villa del tedesco, è parso che una porta murata dei sotterranei del palazzo, fosse la bocca di un piccolo tunnel che avrebbe riunito la Villa delle Rose coll'Albergo Eden. I perso-



## VILLA MALTA

naggi che volevano abboccarsi col ministro germanico senza essere veduti, sarebbero passati per quell'albergo. Però la censura ha soffocato ogni notizia che potesse illustrare la autenticità del trovamento. E per questo ancora non si sa se la cronaca ha riferito il vero.





## Villa Bonaparte.

### La Villa Valenti.

**Q**UESTA Villa, di cui scrive il Venuti in *Roma Moderna*, si trova in città, prima della Porta Pia, e fu fondata dal cardinale Silvio Valenti Gonzaga, il quale fu segretario di Benedetto XIV in quasi tutto il pontificato di lui, e quindi camerlengo di Santa Chiesa.

Il luogo dove oggi sorge la Villa, era, prima del 1750, un vigneto della famiglia fiorentina dei Ciciaporci. Il Cardinale lo fece spianare e vi fece disegnare un magnifico giardino, ed un casino molto regolare. Un articolo uscito alcuni anni or sono (in *La Casa*, A. Foresta, « La Villa di Paolina Bonaparte »), fa segretario di Clemente XIII il cardinale Valenti, che lo fu invece di Benedetto XIV, e attribuisce al Maréchal della scuola vanvitelliana, la casina della Villa Valenti, aggiungendo anzi: « La palazzina che è di linee sobrie ed eleganti, ha infatti qualche riscontro con l'architettura del Palazzo Reale di Caserta, che, come a tutti è noto, è una delle maggiori opere del famoso Luigi Vanvitelli, che fu olandese di nascita, ma artista di italianissimo carattere ». Non sappiamo a quale fonte il Foresta abbia attinto queste notizie che non si confrontano con nessuna delle vecchie attribuzioni. Pertanto no-

## VILLA BONAPARTE

tiamo, che Gaetano Moroni (*Dizionario di Erud. Storico-Eccles.*) riferendosi ad una pubblicazione dell'erudito abate Cancellieri scrive: « Il giardino o vigna, già de' Ciciaporci gentiluomini fiorentini, nella più parte il Cardinale la ridusse a villa o giardino sul gusto francese, erigendovi nel mezzo un gentil casino, con disegno del cav. Gio. Paolo Pannini piacentino, valente pittore paesista e prospettico, ornandolo con simmetria di molte rarità indiane e cinesi, descritte da Francesco Cancellieri: « *Descrizione delle carte cinesi, che adornano il palazzo della Villa Valenti, poi Sciarra, presso Porta Pia, dedicata agli ornatissimi sposi perugini barone Fabrizio Della Penna Crispolti e contessa Teodolinda Cesarei.* - Roma, 1813 ».

Il Cardinale - aggiunge il Noak in *Das Deutsche Rom* - amante dell'arte, arredò ed arricchì la sua villa con fine gusto artistico: « Antiche sculture, tappeti cinesi interessantissimi, una biblioteca ricchissima, una raccolta di strumenti fisici, erano le attrazioni della casa, nella quale, in giorni di festa, venivano molti illustri studiosi ed artisti ».

A sua volta il Melchiorri dice che la casina sia stata edificata su disegno del senese Paolo Posi, ottimo artista che ha lavorato a Roma molto tempo, restaurando anche il Palazzo Colonna. Peraltro il Nibby segue il citato Venuti e attribuisce il disegno della palazzina al cav. Pannini. I nomi del Venuti, del Moroni, del Cancellieri e del Nibby sono tra i più autorevoli per erudizione e attendibilità: possiamo quindi attribuire il disegno del casino al cav. Pannini.

Quando il cardinale Prospero Colonna di Sciarra dei principi di Carbognano, *protettore di Francia* acquistò la Villa e « maggiormente - scrive il Moroni - e con munificenza la ornò ed arricchì in ogni sua parte » laonde non fu più detta *Villa Valenti*, ma *Sciarra*, allora forse il Posi e non il Maréchal - che deve aver lavorato prima, come vedremo appresso riportandoci al citato scritto del Foresta - può aver lavorato nella Villa, provocando così la notizia, per cui sarebbe suo il disegno originale del casino.

## Villa Bonaparte.

Scrive il Moroni che « il Casino e la Villa divennero proprietà della principessa donna Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone I e moglie del principe don Camillo Borghese, per cui si disse pure *Villa Paolina*, benchè volgarmente prevalse il nome di *Sciarra* ». Venuta nel 1825 a morte in Firenze, la lasciò al nipote di Carlo Bonaparte principe di Musignano, dotto nelle scienze naturali e autore della *Fauna Italica*. Questi « la rese molto più deliziosa e vi abitò talvolta; e d'allora in poi la Villa fu chiamata *Musignano* e meglio *Bonaparte*, essendone proprietario il di lui primogenito, principe Giuseppe. È amenissima per vaghi boschetti, per giardini e per ispalliere: il palazzino è grazioso all'aspetto e molto comodo all'interno, con buoni ornamenti di pitture e di marmi ».

« Il triangolo di terreno - aggiunge il Moroni - che trovasi fra la Porta Pia e la Salara, è occupato dalla graziosa Villetta, rimpetto alla Villa Torlonia detta Bracciano ». Oggi questo triangolo è assai diminuito e non è più un triangolo. Contiene la *Breccia di Porta Pia* per la quale entrarono gl'Italiani il 20 settembre 1870, ed è stata in parte espropriata per le costruzioni nuove della Roma moderna. La Villa Torlonia detta Bracciano, che si trova di fronte alla Villa Bonaparte, ricca di un bel parco e di giardini, è proprietà dell'Inghilterra e sede della Ambasciata Inglese presso il Quirinale.

## I restauri.

Il Foresta nell'articolo citato, crede che questa località fosse un tempo un campo di pretoriani. Certamente l'architetto Maréchal, nel gettare le fondamenta della Villa rinvenne non poche vestigia dell'epoca romana: ma di queste non approfittò. È noto - egli scrive - che gli architetti del XVII° e del XVIII° secolo ebbero tutti, salvo rarissime eccezioni, ben poco rispetto di quanto poteva ritornare alla luce con gli scavi: così il Maréchal in luogo di trarre partito di decorazione delle varie colonne di granito e di marmo

## VILLA BONAPARTE

greco rinvenute nel fare le opere di fondazione della Villa, lasciò che queste fossero interrate fino a metà, per servire da paracarri, o che venissero adibite all'uso di livellare i viali inghiajati del giardino! Il bellissimo portale della Villa era situato prima del recente restauro, qualche metro più verso Porta Pia, sulla Via Venti Settembre. L'architetto Wille lo riedificava, rispettandone l'architettura, in luogo più adatto alla nuova disposizione dei terreni, che degli ameni giardini nei quali soleva indugiarsi. Di Paolina e della sua corte di gentiluomini e di dame, non rimaneva traccia alcuna. Lo spostamento del monumentale ingresso fu anche consigliato dalla vicinanza della palazzina degli eredi Bonaparte, che trovasi poco discosta sulla stessa Via Venti Settembre.

Paolina Bonaparte, andata sposa al principe Camillo Borghese nell'agosto del 1803, appena dieci mesi dopo la morte del suo primo marito, generale Leclerc, venne per la prima volta a Roma sul principio dell'anno 1804 e durante il suo svogliato e breve soggiorno nell'Urbe abitò il Palazzo Borghese e la Villa Borghese, finchè riuscì con mille pretesti ad intenerire Napoleone, il quale consentì che la sorella cambiasse la residenza di Roma con quella sospirata di Parigi. Infatti Paolina assistette all'Incoronazione dell'Imperatore, che avvenne il 2 dicembre 1804.

Dalla sua prima venuta a Roma nel 1804, al suo secondo ritorno, le tristi vicende, le allegre peregrinazioni e le gaie avventure di « Paoletta » furono infinite.

Quando sposò, con magnifiche nozze il bel don Camillo Borghese, Paoletta era - si può dire - già stufa di lui; poichè la intelligenza e la coltura del principesco marito, erano aristocraticamente alquanto superficiali.

Già dai primi momenti, Paoletta rispondeva agli augurì della duchessa d'Abrantes: « una luna di miele con quell'imbecille? ».

E così la Villa Bonaparte accoglieva gli sfoghi di nervi della bella sorella di Napoleone, e i bofonchiamenti del principe suo marito....

Il marital consorte, giustificava, è vero, innanzi a quel diavolo di Paolina, la propria meravigliosa ignoranza, dicendosi francofilo....

E con questo intendeva fare un.... complimento alla Francia ed uno a sua moglie, perchè gli altri principi romani - diceva il Borghese - « *per esser sudditi del papa ne sapeano sin troppo* ». Però i complicati ragionamenti che don Camillo faceva intorno alla propria rozzezza, non convincevano affatto la sorella di Napoleone.... Quel delizioso libro di Carlo Bandini, che divaga amabilmente su « *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII* » (Città di Castello, Lapi), tocca anche il tema di Camillo Borghese, in modo fuggevole ma pittoresco.

Dal genere di vita che Paolina menava (cfr. *Capitan Fracassa*, « *I Bonaparte a Roma* », 1° gennaio 1884 e 8 ottobre 1885) e dalla vivacità propria al suo carattere, possiamo immaginare e vedere gli interessantissimi retroscena, e gli intimi bisticci che si svolgevano a Roma e nella Villa Paolina.

I due coniugi non andavano troppo d'accordo. Tanto che il Primo Console, tra i molti suoi guai, doveva pure prendersi il grattacapo di « *mettere il dito tra moglie e marito* »: cosa pericolosa sempre - assicura il detto popolare romano - ma non per un Napoleone e tanto meno nel caso di un marito, diciamo pure imbecille, quale era il francofilo, e in compenso sgrammaticato, don Camillo Borghese.

Informato dal cardinale Fesch della condotta di sua sorella, capricciosa e leggera, Napoleone - che per sua volontà l'aveva sposata al principe Borghese, passando l'ordine al cav. Luigi Angiolini, ministro plenipotenziario del Granduca di Toscana, sotto il Direttorio e l'Impero - (cfr. *Le chevalier Luigi Angiolini*. Corrispondenza con Paolina Bonaparte, 300 copie numerate a cura di B. Sancholle Euraux, Paris) così scriveva alla sorella: « *Amate vostro marito e la sua famiglia. Siate cortese e adattatevi ai costumi romani e mettetevi bene in mente che se, alla vostra età, vi condurrete senza giudizio, non potrete più contare su di me* ».

Immagino che la Villa Bonaparte dovette vedere Paulette ben rannuvolata, dalle fraterne parole che osavano ricordare ad una donnina così bella e allegra, quale essa era, « *la vostra età* ».

Ma intanto la strategia napoleonica non si tradiva! Il Console

## VILLA BONAPARTE

scriveva contemporaneamente al Principe consorte, invitandolo ad aver pazienza, ed a concedere a sua moglie « *la liberté à laquelle nos femmes sont habituées* ». Povero Borghese! Ed era pure geloso....

Dovettero vederne delle carine, allora, *i vaghi boschetti* notati da Gaetano Moroni nella Villa Bonaparte! (cfr. H. FLEISCHMANN: *Pauline B. et ses amants*. Paris, 1910). Del resto erano affari, questi, di don Camillo!... E don Camillo - racconta a proposito il Bandini - « si sfogava contro la moglie, pigliandosela a torto, con la sintassi e con l'ortografia ». Egli scriveva: « Molte sono state le ragioni (del precedente lungo silenzio) tra le quali l'essere stato quasi sempre poco contento di Paoletta, cosa che da me non ha dipenduto, perchè sono pronto di chiamare tutti in testimonio della mia condotta verso di Lei, e se come la trattavo. Ciò non ha servito a niente, anzi dubito che abbia alla fine procurata la mia rovina la quale io adesso ve la vado a dire come anche lo stato in cui si vive ». E la rovina era questa: che Paoletta, « da sciocca, cosa che avrei pagato la mia vita di non trovarla, si fa sorprendere da me una lettera nelle sue mani ».

Ma perbacco! - farsi sorprendere con in mano una lettera!

Il principe Borghese se la prendeva con il cav. Angiolini, che gliela aveva fatta sposare; ma pure, quel diplomatico lo consigliava in un certo modo!... Gli scriveva: « *Sforzatevi di essere l'amico di vostra moglie* ». Carina! Con quell'ignoranza! « *Per diventarlo bisogna quell'indulgenza e quella compiacenza....* » ecc.

Tutti in questo modo lo consigliavano! E don Camillo, per la *indulgenza e la compiacenza*, consigliate dall'Angiolini, e per la *pazienza e la libertà*, impostegli da Napoleone, seguiva gli amici e la *lasciava fare*.

In questo, mentre l'Angiolini suggeriva scaltramente a don Camillo: « *Fate fare a Paoletta un figlio, e voi avrete molto da fare per esser felice con lei* »; e mentre don Camillo o in un modo, o in un altro non.... ci riusciva, avvenne che il Canova un bel giorno si vide innanzi Paoletta maravigliosamente ignuda, che gli si offriva quale modella, certo, puramente mossa dal più ardente degli amori dell'arte....

## La terza residenza di Paolina a Villa Bonaparte.

« Dopo l'uscita di Napoleone - scrive il Foresta - dall'Isola dell'Elba, Paolina fu fatta prigioniera e rinchiusa nel Castello di Campignano presso Lucca. Ai primi di ottobre di quell'anno, da Vienna fu dato ordine di lasciar partire Paolina, alla condizione che si recasse a Roma e per mare. Essa si imbarcò a Viareggio il 12 ottobre, e, sbarcata a Civitavecchia, giunse a Roma, quattro mesi dopo la disfatta di Napoleone a Waterloo. Affezionata al fratello, essa era pronta per lui a qualunque sacrificio e animata dallo stesso sentimento che aveva valso pochi mesi prima a mandargli lo scrigno dei suoi più ricchi gioielli, voleva, appena giunta a Roma partire per Sant'Elena; ma la sua malferma salute non lo consentì.

Il Palazzo Borghese era in quel tempo occupato da Carlo IV re di Spagna: così Paolina non potè andare ad abitarvi. Occupò invece il Palazzo Sciarra, e come in quella donna di singolare bellezza i sentimenti arditi e generosi erano ben più rari di quelli frivoli e vani, se non addirittura dimenticò, si dette pace presto delle sventure di Napoleone. Fece del Palazzo Sciarra il ritrovo di quanto vi era di più elegante e di distinto in Roma ».

Fu in quel periodo che ella volle far sua la Villa di Porta Pia, e che il suo antico dispregio per Roma si cambiò in ammirazione.

In questo tempo Paolina cominciò a vivere una vita fastosissima; sì che, scrive il Bandini « la si vedeva spesso in carrozza a quattro cavalli con un battistrada e il cacciatore e il moro armato ». Ella cercava di occupare il tempo nel miglior modo, essendo allora definitivamente separata dal principe Camillo.

Paolina era allora costretta, contro la propria volontà, di vivere a Roma; per questo cercava di consolarsi con gioie siano pure effimere e terrene.... Certo che quella *venus ornata pulcior* « era nata - come dice il Bandini - *per piacere e per il piacere* », nè poteva annullare il proprio carattere, nè poteva vivere in una città quasi morta come Roma, senza neanche crearsi degli svaghi.



## VILLA BONAPARTE

Per aver un'idea delle sue esigenze in proposito si può leggere, ad esempio, un certo dialogo tra Paolina e Napoleone, contenuto nei *Manoscritti* del Monnier, e riferentesi alla nomina di Duchessa di Guastalla, che Napoleone le aveva concesso:

— Ditemi un po', caro fratello, che cos'è Guastalla? Ditemi: è una grande città non è vero? Ed io avrò un bel palazzo, dei sudditi, un esercito?...

— Guastalla è semplicemente un villaggio, un borgo che si trova negli Stati di Parma....

— Un villaggio?! Non lo avrei mai creduto: il nome è grazioso. Ma che volete che me ne faccia, io d'un villaggio?

— Fatevene quel che vi pare.

— Come? Quel che mi pare? Io lo domando a voi che cosa potrei farmene. Avete nominato Annunziata (Carolina) Granduchessa di Berg e di Clèves, e le avete dato degli Stati, dei veri Stati, dei ministri, dei reggimenti.... E a me, che sono maggiore di lei, date a governare un miserabile villaggio e i pochi maiali che vi scorrazzano. Grazie tante! Caro fratello mio, badate che vi caverò gli occhi, se non mi darete il governo di uno Stato un po' più grande d'un fazzoletto da naso, con dei sudditi che non abbiano quattro gambe e una coda attorcigliata. È necessario per me, è necessario per il mio povero marito....

— Camillo è un imbecille.

— D'accordo. Nessuno lo sa meglio di me! Ma che importa se si tratta di governare un paese?...

Quella volta « di fronte a tanto semplicismo e scetticismo politico - commenta il Bandini - Napoleone restò persuaso, vinto; ed il principe Camillo fu nominato governatore o vicerè del Piemonte. E quel governorato di don Camillo non andò male. Paoletta aveva ragione ».

Nella sua residenza a Roma, invece, c'era da fare di necessità virtù: e per questo ella si studiava di divagare le sue melanconie provinciali romane, con la vita galante, che aveva un centro ideale nella magnifica Villa del cardinale Valenti Gonzaga.

## La Breccia di Porta Pia.

Morta Paolina, non restò di napoleonico, nella Villa, che il busto di Napoleone ed un'aquila; la quale ancora si vede al primo piano della Villa. Peraltro i membri della famiglia Bonaparte: nella persona di Hortensia Beauharnais, madre di Napoleone III, hanno ereditato la proprietà; che, passata a Carlo Bonaparte, principe di Canino e Musignano - donde il nome di Villa Musignano - ha avuto un altro periodo felice, per l'opera di questo principe.

Carlo Napoleone Bonaparte era il figlio di Luciano principe di Canino e fratello del primo imperatore. Egli fu presidente della Assemblea romana del 1848. Dedicatosi interamente all'Italia e confortando le amarezze della politica con gli studi, la sua figura fu veramente simpatica e caratteristica. Esiliato a Parigi dopo la caduta della Repubblica, egli innanzi all'Ambasciatore d'Austria ed a quello delle due Sicilie osò, per esempio, segnalare alla figlia Giulia - che fu poi la intellettuale marchesa di Roccagiovine - il passaggio di certi reggimenti francesi dicendole: « Un giorno assisterai anche ad una rivista italiana.... Allora pensa a me se non sarò più vivo ».

Il Bonaparte raccolse nella Villa le memorie dei tempi del cardinale Valenti, ripiantò nel parco delle rare piante, e fece dipingere nelle stanze dei fregi con uccelli, cominciando a scrivere la sua *Iconografia della Fauna Italica* interrotta con la Rivoluzione del '48 e '49 per la quale, essendo egli un liberale, all'avanzata dell'esercito francese dovette fuggire.

Fu suo successore nella Villa, il cardinale Luciano Bonaparte, prima che ricevesse il cappello cardinalizio. Egli vi dimorava col suo fratello principe Carlo morto nel 1899.

Quindi la Villa pervenne alla principessa Maria Leonia, figlia del principe Carlo e della principessa Cristina Ruspoli.

Con questi tempi cominciano i giorni veramente storici della Villa Bonaparte.

Quando i bersaglieri sfondarono le mura di Roma a Porta Pia, quelle mura cingevano la Villa Bonaparte.

## VILLA BONAPARTE

I pini e i cipressi del parco, hanno veduto pei primi entrare i soldati italiani nella città eterna: passando per la casa dei Bonaparte romani.

Dopo il 1870, i costruttori di case - che hanno dato così brutto aspetto alla nuova città - si son impadroniti del parco, l'hanno tagliuzzato, vi hanno costruito delle sconce case popolari, iniziando la serie infinita delle distruzioni delle Ville Romane: dei gioielli romani perfetti, la cui fama è mondiale.

### L'acquisto della Prussia.

« In pochi mesi - scrive il Foresta - l'architetto Wille seppe compire il miracolo di trasformare una proprietà ridotta allo stato di cimitero abbandonato, in amenissimo giardino, e - quello che più conta - senza mutare il carattere della Villa stessa. Egli disegnò i giardini; tracciò i viali; rinforzò i muri pericolanti; rinfrescò le pareti; mise a nuova luce i dipinti; rifece i pavimenti; alcuni mobili che giacevano mal ridotti nei ripostigli diligentemente restaurò, altri ne acquistò, altri ancora ne fece costruire su proprio disegno, avendo sempre in mente il carattere della Villa, che rispettò fino allo scrupolo ».

— Evviva, evviva!! Finalmente son venuti i Prussiani a conservarci le memorie.... —

Pertanto è amara, ma purtroppo è una verità, questa volta!

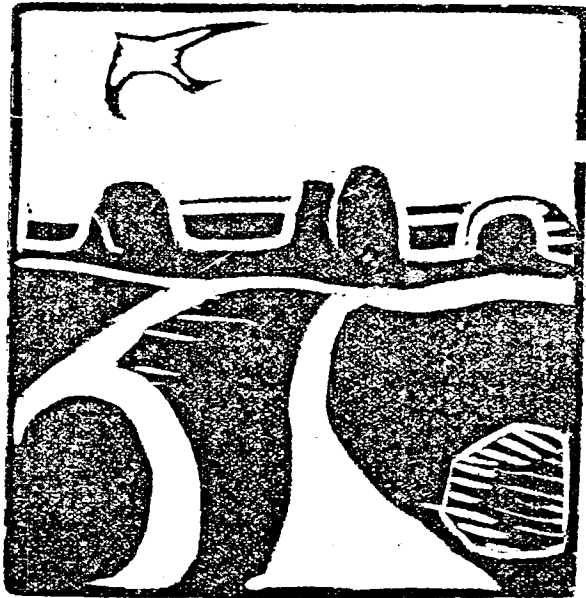
Ed eccolo, il nostro beneamato professore Noak a scrivere: « L'ambasciatore prussiano von Mühlberg e l'architetto Ernst Wille, hanno fatto molto affinché la casa non fosse solamente bella, ma conservasse il carattere storico dell'edificio, e che il nuovo con il vecchio e con l'antico, fossero in pieno accordo ». Ecco, preso l'andazzo, la tirata di tedesca baldissima retorica: « *Così è avvenuto che la casa dove viveva Bonaparte l'aquila Prussiana trionfa al posto di quella calpestata di Napoleone; e le sue ali porteranno, come si spera, ancor più avanti, dominando, dentro Roma, le speculatrici smanie di modernità edilizie, e proteggendo contro quelle, il delizioso resto dell'antica Villa cardinalizia* ».

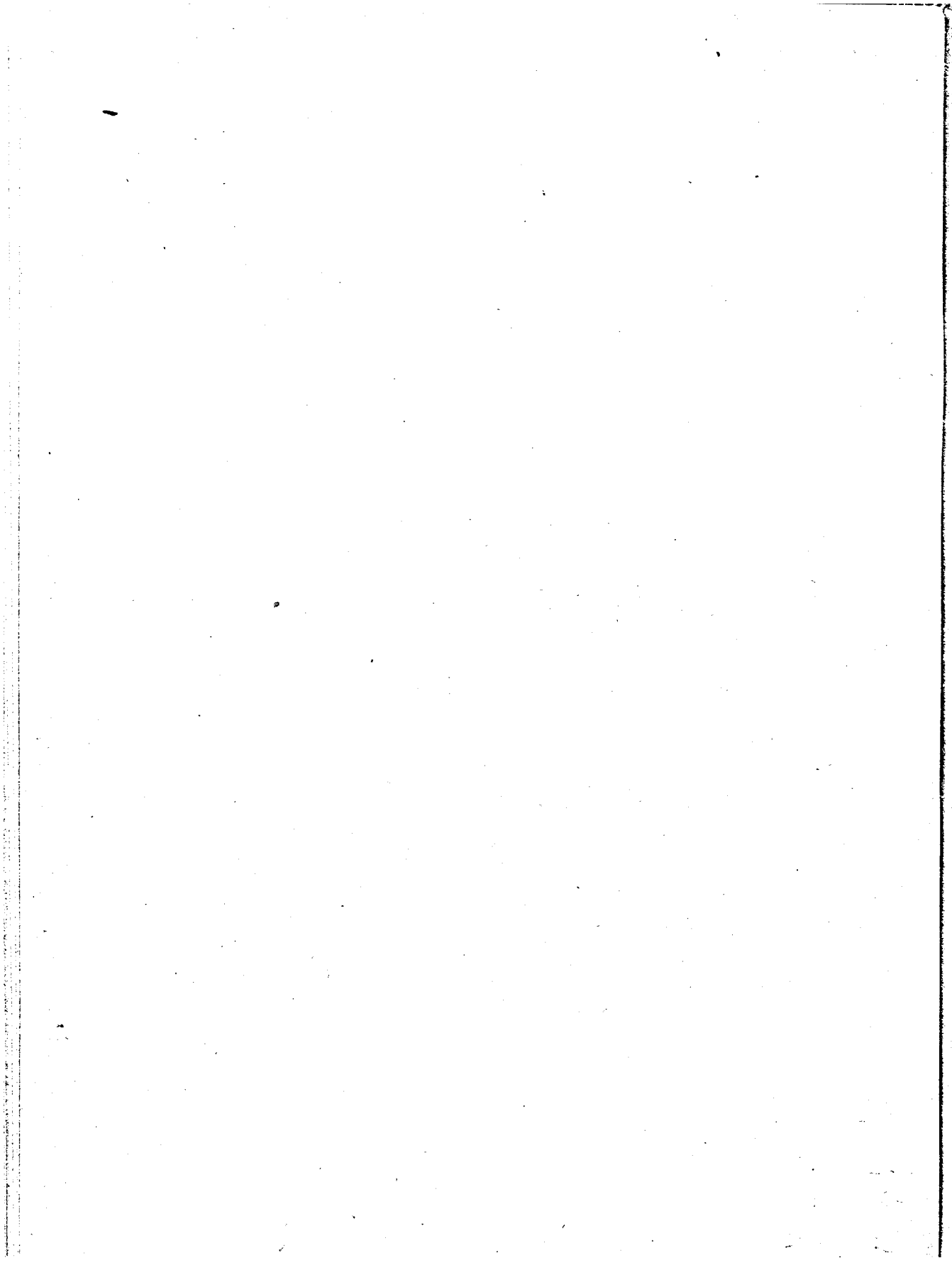
VILLA BONAPARTE

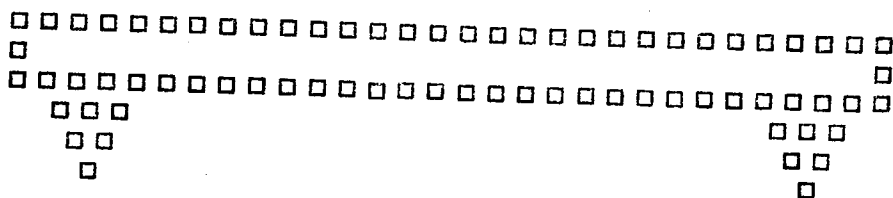
Alleluia!

Alla nostra dichiarazione di guerra, si leggeva, pertanto, un curiosissimo cartello appeso ai cancelli della Villa ed alla porticina della Reale Cancelleria Prussiana. Esso diceva: « *Si affitta* ».

Non l'ho mai compreso!







## Santa Maria dell'Anima.

“ La più grande opera nazionale a Roma ”.

**L**'IMPERIALE e regia Chiesa nazionale teutonica di Santa Maria dell'Anima, con annesso ospizio ed ospedale, al dire del professor Noak, possiede per i tedeschi una importanza grandissima. Egli scrive: « Il numero delle fondazioni di carattere nazionale, testimonia l'importanza e la potenzialità della colonia tedesca » in Roma.

Schundlins, nel suo studio sulla Chiesa di Santa Maria dell'Anima dice « che fu precisamente allorché naufragò la politica transalpina degli imperatori e finì l'egemonia della Germania, che, perseguitati dalle necessità, i tedeschi in Roma si riunirono e si rafforzarono ed apportarono tale sviluppo nazionale alla forza popolare tedesca, quale nemmeno gl'imperatori non furono in grado di provocare ».

Questo Schundlins segna quale precursore dell'Anima, l'Ospedale di Sant'Andrea eretto dal cappellano prussiano Nicolaus di Kulm verso la fine del XIV° secolo; il quale doveva servire ad ospitare i poveri provenienti dalla Germania e dall'Austria e che divenne poi man mano esclusivamente un ricovero di donne, convertito poi nel 1430 nell'Anima « *la più grande opera nazionale a Roma* ».

## SANTA MARIA DELL'ANIMA

Teodoro Amyden, parlando in *De Pietate Romana*, della « imperiale e regia Chiesa » che « la nazione germanica ed austriaca » possiede, scrive quanto segue:

« Hinc omnium nationum ad eam concursus, quae propterea hospitia introducere nationalia, quorum primum honoris causa sit teutonicarum sive teutonum, Virginum sub titulo de Anima dicatum. Originem habuisse ferunt antiquam satis de anno videlicet 1350 sedente Clemente VI et imperante Carolo IV ex causa jubilaei, a quibusdam hujus nationis hominibus; qui cum prole carerent proprias aedes hospitalitati peregrinorum qui e proviciis imperio subjectis Roman venirent destinarunt, templumque licet, non valde amplum Virgini statuerunt; conditione apposita, ut inibi pro salute animarum suarum apud Deum effunderentur, a suscipiendis hospitibus praeces; et inde Beatae Mariae de Anima invenit nomen. Leguntur in codice nationali in eodem ospitio asservato. Collata plurimum teutonum stipe quorum nomina Henricus Marwede de anno 1463 in praefatum codicem retulit, sensim hospitium excrevit ».

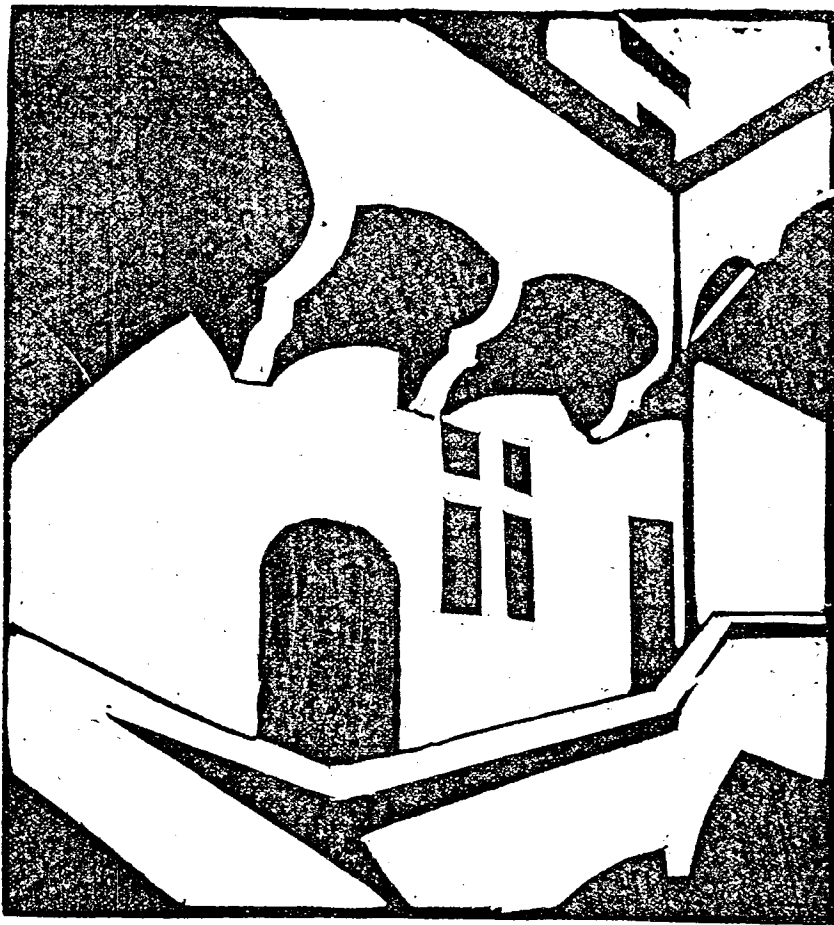
### Le prime fortune della “ sublime impresa ”.

La prima origine di questa Chiesa, si può ricercare, secondo il Noak, nel giubileo 1350, che condusse ad una vera emigrazione di pellegrini tedeschi verso Roma, la cui enorme affluenza venne largamente sfruttata dai Romani, che aumentarono enormemente i prezzi delle abitazioni e delle derrate, facendo sì che il conseguente imbarazzo dei pellegrini meno abbienti, nuovi al paese ed ignari della lingua, richiedeva un urgente aiuto. E questo aiuto venne loro concesso dalla colonia tedesca residente in Roma, la quale in quel tempo era divenuta considerevolmente più possente, in seguito ad una forte emigrazione di operai tedeschi. Tedeschi dell'ovest e fiamminghi, formavano allora la base principale della colonia; e fu Giovanni Petri, di Dostrech, con sua moglie Caterina, che elargì le sue case giacenti una vicina all'altra allo scopo d'un ospizio per i pellegrini. Ciò avvenne verso il 1386 e fu l'inizio dell'ospizio « alla nostra Santa Maria dell'Anima ». La « sublime im-

## SANTA MARIA DELL' ANIMA

presa » fu impedita da una quantità di disgrazie finchè il papa Bonifazio IX con una bolla del 9 novembre 1398, appoggiò l'opera.

La prosperità della giovane istituzione venne decisa poi, dalla grandiosa donazione dell'abbrev. papale Dïelich di Niem nei Paesi



Corte di Santa Maria dell' Anima.

Bassi, del 1405. La Chiesa nazionale tedesca di Santa Maria dell' Anima, riconosciuta mediante i Brevi dell' anno 1406 e fornita largamente di privilegi, ottenne con questo una piena vitalità; mentre la istituzione trovava presto premurose elemosine nella colonia fiam-



mingo-tedesca di Roma. Fra le molte attenzioni che pervennero all'Anima nel corso dei secoli per parte dello spirito di sacrificio religioso e patriottico, è da notarsi quello del canonico e notaro Rota Joham Sander de Nordhausen, il quale al principio del XVI° secolo fu Rettore della Congregazione dell'Anima. Egli fece restaurare a proprie spese la casa dell'Anima, ove egli abitava, a sinistra, vicino alla Chiesa e la sua opera serve ancora oggi quale affermazione caratteristica di tutto il possesso. (Cfr. *Nationalhospiz - S. Maria dell'Anima*, FESTGABE: *Nagl. F. n. Lang. Quartaschrift röm. f. christl. Altertumskunde*, 12 suppl.).

### I teutoni che scendevano “in gregge ed a torme grandissime”.

Che la fondazione sia stata provocata dalla affluenza dei pellegrini che si traevano qui « per l'indulgenza del giubileo, in gregge e a torme grandissime e che per mancanza di alloggi stavano la notte a campo aperto stretti insieme per il freddo, aiutandosi con grandi fuochi », viene testimoniato anche dagli autori degli anni santi e specie da quello che scrisse del giubileo di Clemente VI. Così ci dice Gaetano Moroni, nella sua *Erudizione Storica Ecclesiastica* che vado consultando parallelamente al *Das deutsche Rom* del Noak ed alle vecchie opere sacre che saranno citate man mano.

Carlo Bartolomeo Piazza, nell'*Eusevologio romano*, tratt. II, cap. XI, *Dello spedale dei teutonici all'Anima*, dice che « per teutonici s'intendono tutti i popoli soggetti al Sacro Romano Impero, i quali riconoscendo la dignità e l'onore del medesimo Impero trasferito dall'oriente nella Germania dalla Santa Sede Apostolica, a questa furono sempre devotissimi, dacchè ricevettero il lume della fede e perciò molti abitanti di quelle province costumarono di portarsi in Roma alla visita de' luoghi santi con gran fervore e divozione ». Aggiunge che sino dal 1400, per beneficio de' medesimi popoli germanici o teutonici, nello stesso tempo che fu eretto il nobile tempio detto dell'Anima, nel rione di Ponte, fu aperto un ospedale da Giovanni di Pietro fiammingo, e da Caterina sua moglie, per le nazioni,

fiamminga e tedesca, donando perciò nel 1431 tre loro case, e molto danaro. Crescendo poi la divozione di tali popoli per il *pio luogo*, nell'ampliamento della Chiesa, l'ospedale od ospizio fu anche accresciuto di fabbrica e di rendite, massime per la generosità di Teodoro Hiem paderbonese, canonico della cattedrale di Maestricht, il quale però volle che l'ospedale servisse ancora pei popoli della bassa Germania, cioè del Brabante, dell'Olanda, della Zelanda, e della Gueldria; disposizione che si afferma fatta verso l'anno 1500.

Il medesimo Piazza, nel tratt. VIII, cap. V, della *Confraternita nazionale dell'Anima de' teutonici*, dice che nell'anno santo del giubileo 1500, celebrato con fervore da Alessandro VI, si risvegliò nella nazione germanica o teutonica il *religioso* desiderio di erigere nella Chiesa di Santa Maria dell'Anima, e sotto questa invocazione ma senza sacchi, una Confraternita, la quale nel 1514 provvide la Chiesa di sacre suppellettili, ed altro per il culto. Stabilì dodici cappellani nazionali, il maestro di cappella, l'organista, il sagrestano, ed un sufficiente numero di chierici, assumendo il governo del contiguo ospedale, in cui si ricevevano i nazionali bisognosi, che per divozione si recavano alla capitale del cristianesimo. A questi il sodalizio dava l'alloggio ed il mantenimento per otto o dieci giorni, e talvolta, a quelli che volevano stabilirsi a Roma, procurava impieghi a tenore della loro abilità e condizione. Se poi erano infermi, era la Confraternita che si occupava della loro guarigione.

### L'Aquila bicipite e l'Ambasciatore con la torcia.

La Confraternita assunse per insegna l'Aquila imperiale con due teste, avente in petto l'effigie di Maria Vergine col Figliuolo in braccio, e due figure nude genuflesse lateralmente, con le mani giunte e gli occhi rivolti alla Madonna.

Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, parlando a pag. 463 della Chiesa ed Ospizio di Santa Maria dell'Anima della nazione tedesca, dice che si chiama così per una immagine di marmo della Madonna che vi si venerava.

Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna*, a pag. 460, descrivendo la Chiesa di Santa Maria dell'Anima, e l'Ospedale dei teu-

## SANTA MARIA DELL'ANIMA

tonici, narra che fu edificata dal suddetto Giovanni, ed ampliata da altri nazionali con elemosine, e dedicata alla Vergine sotto il titolo dell'Anima, per essersi trovato in questo sito un'antica immagine della Vergine sedente tra due figure genuflesse, rappresentanti con la loro maniera e positura due anime dei fedeli. Della quale immagine fu scolpita copia in marmo, posta sopra la porta della Chiesa, ed altra in pittura collocata nell'altare maggiore.

Racconta ancora il Piazza che anticamente nella medesima Chiesa furono erette due Confraternite sotto il titolo di Sant'Anna e di San Giacomo apostolo, nelle cappelle di Santa Caterina vergine e martire, e di Santa Barbara. Dice pure che la principale festa del sodalizio è quella della Natività di Maria, e che nella domenica dell'ottava del *Corpus Domini*, con grande pompa ecclesiastica si fa la processione col SS. Sacramento. Di questa processione sono riportate le particolarità nei *Diari di Roma* del secolo XVIII ove si legge che il luogo dove passava era coperto di tende, con intervento di cardinali in cappa *invitati dall'Ambasciatore dell'imperatore, il quale con torcia precedeva il SS. Sacramento, ch'era seguito dai cardinali pure con torce.*

Il Piazza nell'edizione del 1679 delle *Opere pie di Roma*, che ampliate nel 1698 pubblicò col titolo di *Eusevologio*, a pag. 120, parla dello *Spedale dei teutonici all'Anima*, ed a pag. 574 della *Confraternita dell'Anima dei teutonici*. Il citato Amyden aggiunge che il cardinale Willelm o Guglielmo Enchenvoer d'Utrecht « priori templo solo aequato, alterius capacioris et augustioris formae, ut nunc videmus, construendi auctor fuit cui inscriptio: **TEMPLUM BEATAE MARIAE DE ANIMA HOSPITALIS TEUTONICORUM MDXIII.** Domum deinde quam habitabat, nec non alias adjacentes e quibus quotannis, non spernendus redit census; hospitio et ecclesiae testamento addixit; ac in ea ut ex sepulcri inscriptione humari voluit », la quale egli riporta, come cita la seguente posta ad Adriano VI nella detta Chiesa, al monumento marmoreo da lui eretogli per gratitudine. Quindi l'Amyden dice, quanto il cardinale fu magnifico con la Chiesa e con l'Ospizio a vantaggio degli abitanti della Germania inferiore e superiore, e del luogo e casa separata ove si

alloggiavano ed alimentavano le donne di tale nazione, figlie o mogli dei tedeschi ivi ricettati; che molti imitarono il Cardinale nell'accrescere le rendite della Chiesa e dell'Ospedale, *al governo di cui fu posta una compagnia di dodici o quattordici nazionali per regolarne l'amministrazione*; come nell'esercizio dell'ospitalità pei tedeschi poveri.

Il Cardella nella biografia del cardinale Enckerfort, o come dicevano anche allora Euchenvoer, dice che oltre l'aver fatto costruire un nobile e splendido mausoleo nella Chiesa di Santa Maria dell'Anima di Roma, ricco di superbe sculture ed opere di rilievo, gettata a terra l'antica chiesa, ne fabbricò una nuova assai magnifica come si vede al presente, ed alla quale donò la casa ove egli medesimo abitava, con alcune altre convicine. Nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma*, di Biagio Ortiz suo familiare, si descrivono le gesta di questo Cardinale chiamato anche Incfort, od Enckenvoirtio o, come diceva Pasquino sobillato da Pietro Aretino: « Trincaforte ».

L'annotatore dell'Ortiz riporta l'iscrizione posta ai sepolcri di Adriano VI e del Cardinale, nella Chiesa dell'Anima, nella quale l'11 agosto 1533 furono trasportate dalla basilica vaticana le ossa del Pontefice, dalla tomba provvisoria di San Pietro. Diversi scrittori notarono avere Adriano VI riedificato ed abbellito la Chiesa dell'Anima, fra' quali Fioravanti Martinello, nella sua *Roma ex ethnica sacra*, pubblicata nel 1653, nel quale tempo l'Ospedale era al dir suo in decadenza, come egli nota a pag. 337, nella categoria *De templis sanctorum obsoletis*, mentre a pag. 182 riporta un epitaffio eretto nella Chiesa a Clemente II *natione germano de gente saxonum* da Gio. Godefredo vescovo di Bamberga, e legato dall'imperatore Mattia al pontefice Paolo V, data 1613. Qui pure si leggono due altri epitaffi collocati nella medesima Chiesa, uno di Gio. Burckardus il famoso maestro delle cerimonie pontefice, morto nel 1505, eretto nel 1517; l'altro di Michele Muler d'Offenburg, canonico di Bressanone, morto nel 1479.

Nelle *Notizie storiche dell'oratorio della SS. Comunione*, del padre Memmi, si legge della missione fatta nel 1613 nella Chiesa del-

## SANTA MARIA DELL'ANIMA

l'Anima dai gesuiti, e della solenne comunione generale fatta « con molta edificazione » dal monsignor di Bamberg, ambasciatore straordinario, per rendere ubbidienza al Pontefice in nome dell'imperatore Mattia poc'anzi assunto al trono.

### Un battesimo solenne.

Nei *Diari di Roma* sono descritte le funzioni fatte nella Chiesa con pompa straordinaria, quando fu visitata dai Pontefici, ed *il modo come vi si celebra la festa onomastica degl'Imperatori regnanti*. Dai medesimi *Diari* del 1718, abbiamo analogamente diverse notizie. Nel numero 52 e nell'aggiunta si riporta la relazione del battesimo della figlia del conte di Gallas ambasciatore in Roma dell'imperatore Carlo VI, tenuta al fonte dal papa Clemente XI, e dall'Imperatrice. Il cardinal Albani, nipote del Pontefice, rappresentò lo zio recandosi alla Chiesa di Santa Maria dell'Anima col corteggio di ottantotto prelati. La levatrice colla neonata furono portate in nobile sedia. Monsignor Stampa nunzio di Firenze, supplendo alle cerimonie prescritte dalla Chiesa, che non furono eseguite quando la bambina ebbe l'acqua particolarmente, fece la funzione secondo il costume dei grandi. L'Imperatrice venne rappresentata dalla duchessa di Bracciano, che vi si recò con cinque carrozze, la prima coi cavalli guarniti con fiocchi d'oro, quelli delle due seguenti con fiocchi neri. Il Cardinale pose al collo della bambina una ricca croce con la reliquia del legno della Croce; ed il cerimoniere diede in nome del Papa due medaglie d'oro ed una di argento alla levatrice ed alla balia, le quali ebbero ciascuna una borsa di monete dalla Duchessa. L'Ambasciatore fece dispensare ai poveri trecento scudi.

Nel numero 198 dei citati *Diari* vi è la descrizione della *conclusione* dedicata al medesimo ambasciatore Cesareo in questa Chiesa; e della messa solenne cantata da un arcivescovo per la Natività della Beata Vergine, assistendovi l'Ambasciatore nel presbiterio, contornato da quaranta prelati, come nel giorno onomastico dell'Imperatore, quando l'Ambasciatore assistè alla messa.

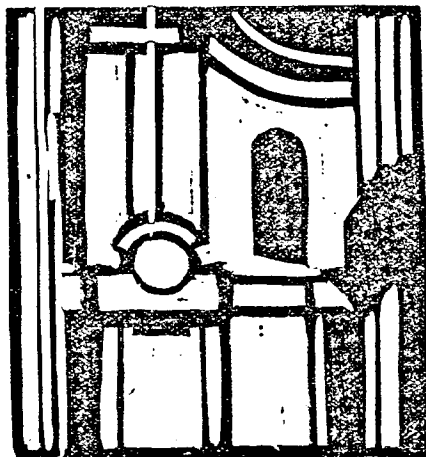
## Cerimonie in onore dell'Imperatore e Re Apostolico Austriaco.

Il numero 18 del *Diario di Roma* dell'anno 1832 racconta come nella mattina del primo marzo, nell'imperiale e regia Chiesa nazionale e austriaca di Santa Maria dell'Anima, si celebrò con gran pompa di apparato un solenne rendimento di grazie all'Altissimo in commemorazione del quarantesimo anniversario del glorioso regno di Sua Maestà l'imperatore e re apostolico Francesco I; che il conte Rodolfo di Lutzow, ambasciatore straordinario della Maestà Sua presso la Santa Sede, si recò a tale effetto accompagnato da tutta la legazione austriaca alla Chiesa, dove intervennero diversi cardinali e prelati, nonchè la romana nobiltà, che per titoli e per decorazioni era addetta alla Corte d'Austria.

Il supplemento del numero 32 del *Diario di Roma* del 1844 narra come avendo questa Chiesa, per le passate vicende, diminuito lo splendore dei suoi ornati, l'attuale ambasciatore d'Austria, conte Rodolfo di Lutzow, e la Congregazione degli imperiali e reali stabilimenti nazionali ed austriaci in Roma, deliberarono di ripararvi. Migliorate le cose dell'Ospizio, e restaurate le case, vennero ripuliti gli ornati, i marmi e le colonne dell'esterno e dell'interno del Tempio, cui furono aggiunti nuovi dipinti. Furono altresì colorati a guisa di alabastro i pilastri della nave maggiore, e quelle delle due minori, coll'adornare le volte di colore azzurro cosperso di stelle, come si vede usato in varie chiese. Anche le tombe ebbero restauri. Fu inoltre costruita una cantoria nuova, sulla porta principale d'ingresso, con organo appositamente fabbricato dai fratelli Serassi di Bergamo, e di tutto fu lasciata memoria nella iscrizione posta sulle pareti dell'ingresso maggiore della Chiesa, ove sono notati oltre i nomi augusti del pontefice Gregorio XVI, ed imperatore Ferdinando I regnanti, quello dell'ambasciatore, e dei deputati della Congregazione presieduta da monsignor Pietro de Silvestri uditore di rota nazionale e reggente della Chiesa; e siccome tutti i restauri ed abbellimenti furono diretti dal cav. Giuseppe Fabbris deputato provvisore e fabbricere, venne egli per questo nominato dal lodato imperatore, cavaliere dell'Ordine della Corona di Ferro.

## La Chiesa.

La facciata esterna si vuole eretta coi disegni di Giuliano da Sangallo nel pontificato di Adriano VI e in quello di Clemente VII. Essa è assai semplice, con tre porte ornate di marmi, e colonne di pietre mischie; la sua forma quadra ha tre ordini, tutti e tre corinti, e tutti e tre di pilastri. L'architettura interna da alcuni si crede incominciata dal Bramante, e proseguita poi da un tedesco,



Santa Maria dell' Anima.

di cui s'ignora il nome. Ha tre navi egualmente alte, ripartite da piloncini che tirano su fino alla volta: questi piloncini sono ornati di mezze colonne ben alte, con qualche abbozzo di capitelli; le cappelle laterali sono in curvo, di poco sfondo. Questa specie di architettura non gotica, ha unità e grandiosità. La Chiesa stessa non è soltanto degna d'ammirazione dal punto di vista architettonico, come una delle più interessanti costruzioni del riordinamento di Roma, ma forma certamente - scrive

il Noak - insieme alle sue tombe, alle cappelle ed alle decorazioni figurative « il più ricco e il più complesso monumento della storia tedesca nella città eterna ».

La cappella dell' Ospizio, eretta dai coniugi Petri venne già rimpiazzata dal 1430 al 1433, da una chiesa gotica a tre navate, che venne finita negli anni susseguenti e benedetta insieme all'altra maggiore nel 1446. Non passano però neanche cinquanta anni da questa data, che la Congregazione, sotto la presidenza del mastro cerimoniere papale Giovanni Burkhard di Strasburgo ne decide nel 1499 il restauro, affinchè la nazione tedesca non rimanga dietro alle altre, che poco tempo prima si erano pomposamente ricostruite. Il Burkhard, chiamò per questo dei costruttori tedeschi e fece loro

fare un piano, si procurò il permesso di costruzione dal papa Alessandro VI e tutto era pronto per l'esecuzione d'un « *opus laudabile, Alemannico more compositum* », quando si dovette sospendere tutto, a causa di varie difficoltà. Il Bramante, venuto in quell'epoca a Roma, salvò la situazione. Dietro preghiera dei provveditori dell'Anima, egli prese parte alle loro conferenze e disegnò loro un nuovo piano in corrispondenza allo spazio disponibile. Così la *Fruhrenaissance Kunst* ebbe ragione delle tendenze gotiche, del provveditore Burkhard, ed alla nuova Chiesa vennero date la forma fondamentale e la divisione degli ambienti che ancora mantiene inalterati ad onta di tutte le posteriori numerose aggiunte, e i restauri. Il Bramante è riuscito con grande abilità a dissimulare nell'interno la disuglianza del fondo ottenendo una armonia simmetrica. Durante la costruzione si ricorse spesso al consiglio ed alla collaborazione di Andrea di Sansovino; mentre risulta dalle ricerche dello Schundlins e del Lohninger, che gli architetti tedeschi non vi ebbero nessuna ingerenza.

La costruzione progredì lentamente. La prima pietra venne posta l'11 aprile 1500 dall'ambasciatore imperiale vescovo Mattia Scheidt; l'altare maggiore e il coro potettero essere inaugurati appena il 23 novembre 1510, mentre la facciata venne costruita solo quattro anni dopo. La ragione del ritardo va ascritta al fatto che i mezzi non erano pronti all'inizio, ma che dovettero esser procurati man mano.

Dapprima si contava sopra un lascito che avrebbe dovuto fare il cardinale von Neckan, morto nel 1509, il quale era stato a capo della Confraternita nel 1480; ma poi tali speranze svanirono, sì che i tedeschi dovettero adattarsi a ricercare cento piccole donazioni e cento modesti lasciti concessi dai papi, i quali peraltro venivano a mancare poco a poco, a causa dell'avvicinarsi della Riforma.

I capitali destinati all'Ospizio erano depositati allora nella *Banca Fugger* di Augsburg: la *Deutsche Banck* del medio evo, quella che prestò danari a Carlo V, a Filippo II ed ai Cesari di Lamagna. Diceva Sancio a Don Quixote: « *rico como un Fucar!* » È interessante incontrare questa vecchia macchina della penetrazione germanica



## SANTA MARIA DELL'ANIMA

medioevale nei mercati del mondo: quando fioriva la Lega Anseatica dal motto: « *merci anseatiche dentro carene anseatiche* », la quale aveva procurato al Santo Impero Romano-Germanico la esuberante floridezza economica che fu la base di tutti i suoi successi politici.

Fino al XVII° secolo la decorazione interna della Chiesa potè procedere sotto migliori auspici, e la Confraternita ebbe perciò la fortuna di poter usufruire dei servigi di diversi importanti artisti del Rinascimento. Da una parte, per le pitture, i preferiti scolari di Raffaello, Giulio Romano, Francesco Salviati, Girolamino da Sermoneta, del veneziano Carlo Saraceni e di Giacinto Gemignani da Siena, con i fiamminghi Michael von Coxhie e Jan Miel: dall'altro con le sculture, Baldassare Peruzzi, il fiorentino Lorenzetti ed i fiamminghi Nicola d'Arras, Giulio de Rivire hanno contribuito all'ornamento della Casa tedesca.

Il coro e l'altare maggiore furono allora - scrive il Noak - il *Monumento dell'ultimo pontificato tedesco*.

Queste ultime ed altre notizie, possono anche leggersi nell'opera di J. LOHNINGER: *S. Maria dell'Anima die deutsche Nationalkirche in Rom. Baue. Kunstgeschliche Mitteilungen aus dem Archiv der Anima*, Rom, 1909.

### I particolari.

La prima cappella a destra di chi entra è sacra a San Bennone vescovo, dipinto dal veneto Carlo Saraceni, il quale vi espresse il miracolo del pesce.

Nella seconda cappella il quadro dell'altare rappresenta la Sacra Famiglia con Sant'Anna, opera di Giacinto Gemignani: qui giace sepolto il cardinale Gio. Gualtiero Slusio fiammingo, con busto scolpito da Ercole Ferrara; le pitture di sopra sono affreschi del bolognese Francesco Grimaldi.

La terza cappella del SS. Crocifisso ha delle pitture a fresco con storia della Beata Vergine del Sermoneta.

Nella quarta cappella vi è la Pietà in marmo scolpita dal fiorentino Nanni di Baccio Bigio, il quale ha voluto imitare quella di Michelangelo. Il cappellone dell'altare maggiore fu rinnovato coi

disegni di Paolo Posi: la volta è tutta ornata di stucchi messi a oro, con due pitture a fresco di Lodovico Stern, eseguite ai lati delle finestre sopra l'altare. Il quadro di esso, adorno di marmi fini, rappresenta la Sacra Famiglia di Giulio Romano, che avendo sofferto per le inondazioni del Tevere fu ritoccato dal Saraceni, e quindi ancora altre volte restaurato.

A lato di questo cappellone si trova la tomba innalzata a Carlo Federico duca di Julich, Cleves e Berg nipote dell'imperatore Ferdinando I. Egli morì in Roma nel 1575, ove si era portato per le indulgenze dell'anno santo. Nella sua tomba si vedono molte sculture del fiammingo Egidio da Riviera, e di Nicolò d'Arras; il bassorilievo che rimaneva di sopra rappresentante Gregorio XIII che dà al Duca lo stocco e il berrettone fu trasferito nell'andito che mette alla sagrestia. Vicino alla porta di questa è il monumento sepolcrale di Luca Olstenio, letterato olandese, eretogli dal cardinale Barberini. Dall'opposto lato, è una memoria sepolcrale. Gian Francesco Penni detto il Fattore vi aveva egregiamente dipinto a fresco un San Cristoforo, ed un romito entro una grotta con lanterna. A sua volta la prima cappella ha per quadro un Cristo morto colle tre Marie, con altre pitture e stimabili ornati. Nella seconda cappella le storie di Santa Barbara ed il ritratto del cardinale Enckenvoer, lavori del fiammingo Michele Cockier, il quale con affreschi adornò la seguente cappella sacra alla Beata Vergine la di cui Annunziata fu dipinta da Girolamo Nanni, la Natività e la Circoncisione dal veronese Marco Antonio Bassetti. Nell'ultima cappella, il martirio di San Lamberto vescovo di Maestricht è opera del Saraceni; gli affreschi nella volta sono di Giovanni Miel di Anversa; le due piccole tombe che si vedono nei pilastri, una è di Vander d'Anversa e l'altra è di Adriano Uryburch di Alekonar; con belle sculture di Francesco Duquesnoy detto il Fiammingo. Il monumento innalzato al cardinale Andrea d'Austria, posto a lato della porta maggiore, è opera di Egidio da Riviera; all'opposto lato vi è quello del cardinale Enckenvoer, riedificatore della Chiesa. Nell'iscrizione sepolcrale si legge infatti « in hac aede cujus construendam et ornand. adjutor fuit ». Anche

il consigliere commendatore Ferdinando d'Ohms, pose a suo tempo in questa Chiesa una memoria sepolcrale a suo padre.

Nella sagrestia architettata da Paolo Marucelli vi sono due quadri con le storie di Maria dipinte dal Morandi; gli altri due incontro, sono di Giovanni Bonatti e di Egidio Alet di Liegi; l'Assunta nella volta fu dipinta a fresco dal Romanelli.

Sopra la porta della sagrestia si legge « *visitarono questa Chiesa l'imperatore Giuseppe II, ed il suo fratello Leopoldo granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II* ». Dalla parte opposta un'altra iscrizione celebra la visita fatta a questa Chiesa dall'imperatore Francesco I e dall'imperatrice Carolina di Baviera nel 1819.

### La tomba di Adriano VI.

All'altro lato del cappellone di Paolo Posi si trova la tomba edificata con disegno di Baldassare Peruzzi, del papa Adriano VI di Utrecht, morto nel settembre 1523 dopo un pontificato, scrive con rimpianto il Noak, così « *pieno di nobili intenzioni e di amare disillusioni* ». La tomba tutta di marmo, fu scolpita dal senese Michelangelo, e dal fiorentino Niccolò Tribolo. Consiste in quattro colonnette corintie; nell'intercolunnio maggiore, che è nel mezzo vi è un arco sotto cui giace la statua del Pontefice, disteso sopra un'urna fra vari ornamenti di scultura, ed un fine bassorilievo rappresentante il suo solenne ingresso dalla Porta Ostiense con formale cavalcata. Negli intercolunni minori con nicchiette profonde, con statuette: il monumento finisce piramidalmente con statuetta sulla cima.

Adriano VI è il pontefice che irritò maledettamente i romani, col solo fatto di essere tedesco (cfr. VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino et Anonime contro Adriano VI*). Il notaio Masii, nel deplorare che il Papa era straniero e « *quod est pejus in barbaricis* » ci dice quanto sia bugiardo il suo descritto bassorilievo, che vuol mostrare Roma in feste, all'arrivo del « *figliuol d'un cimator di panni lini* » come lo chiamò il Berni nel famoso *Capitolo*. Questo Notaio pone infatti in rilievo la nessuna pompa e il deserto

che lo accolse ad Ostia quando sbarcò, ed a San Paolo quando giunse. Una pasquinata inedita di questo simpatico notaro del Cinquecento, comincia:

O del sangue di Christo traditore  
Ladro colegio che 'l bel Vaticano  
A la todescha rabbia hai posto in mano  
Come per doglia non ti scoppia il cuore?

Contro gli elettori di Adriano, Pietro Aretino scrisse che quel *cristiano*, che avesse divotamente bestemmiato, con compunzione e convinzione, il nome di ognuno di quelli « col cuore e *da capo a piedi*, sarà salvo da lebbra e da mal francioso ».

L'Italia « è fatta a' barberi un bordello! » Il Flagello dei Principi si stupisce nel vedere la Chiesa che « di tedesca tigna ha brama ».

Quando il popolo seppe della elezione del maestro di scuola, scrisse sulla porta del Vaticano « Est Locanda ». Per tutta Roma si vedevano figurazioni allegoriche furiose, tra le quali una dove Adriano VI sculacciava i cardinali « levati a cavallo a culo nudo et il mastro li batteva et disotto questo ditto: "*En quo discordia patres perduxit miseros*" ». Il Sanuto narra, infatti, che Pasquino è stato in gran faccende » e riferisce (*Diarii*, col. 251, vol. 32) un

*Epitaphium Ecclesiae Romanae.*

« Questo sasso crudel la chiesa serra  
da li adulteri suoi sfacciati e rei  
morta a gran torto. Hor non indigna sei  
di tanto mal se lo sopporta terra ».

La Chiesa era adultera per aver sposato uno straniero « *uno sciagurato ipocrita pedante* ». Il Berni gli gridava « O furfante, ubbriaco, contadino, nato alla stufa: or ecco chi presume signoreggiare il bel nome latino! »

## SANTA MARIA DELL'ANIMA

Quando morì, l'Aretino scrisse il famoso « *Pataphio di mastro Adriano Pecora Campi* »:

« Qui iace Adriano sesto, homo di-vino  
ciòè todesco, figlio a un cimatore  
che il fe' far Cardinal l'Imperatore,  
perchè gl' insegnò a leggere a tozzino.  
Dico che fu pedante: a ogni facchino  
teneva scola, et per un ladro errore  
pecora essendo diventò pastore » ecc.

Pedante significava allora maestro di scuola. Infatti Adriano fu maestro di Carlo V.

Una raccolta di parecchie centinaia di Pasquinate inedite, che io sto facendo da i manoscritti degli archivi di Roma, conterrà un volume dedicato totalmente alle satire che amareggiarono - come dice il Noak - la vita del Papa tedesco.

### “ Il pericolo della italianizzazione ” della Chiesa di Santa Maria dell'Anima.

La storia di Santa Maria dell'Anima, procede, naturalmente, di conserva a quella di Roma. Nel 1527, nel Sacco di Roma, le Bande di Carlo V danneggiarono molto la Chiesa perchè, come osserva con curioso stato d'animo il Noak, « le bande non facevano distinzione tra chiese *romane* e chiese *tedesche* » .... La tomba del giovine ufficiale germanico Frundsberg, inorto di peste a Roma, in quell'anno, ricorda vivamente le tristi vicende sofferte da Roma.

Peraltro, anche dei pericoli di più pacifica origine, doveva patire questa Chiesa. Nel 1575, il Papa privò di parte del suo patrimonio l'Anima, per dare quelle ricchezze al Collegio Germanico. Solo per intervento del cardinale Madrucci, protettore dei tedeschi, il Papa revocò la disposizione.

Così, mentre tutti gli avvenimenti trovano un'eco in Santa Maria: le guerre religiose del XVII° secolo, la guerra (successione

*ab intestato*) il regno dell'assolutismo e la rivoluzione francese, il « PERICOLO DELLA ITALIANIZZAZIONE, DURATO DAL 1848 IN POI » - così scrive il Noak - ha perseguitato scandalosamente la Chiesa nazionale tedesca....

È stato nel 1851 che i cattolici tedeschi hanno finalmente deciso di proporre all'episcopato il ristabilimento del *carattere nazionale* all'Anima, con la *canonizzazione del protettorato dell'Imperatore*. La riforma, svolta e presentata con entusiasmo dal rettore Luigi Flir di Landeck, fu affermata con triplice scopo: « il servizio di Dio; l'alloggio dei pellegrini tedeschi; IL PROTETTORATO, SULLA CHIESA DELL'IMPERATORE AUSTRIACO, NOMINATO RETTORE » con l'ispezione di un Cardinale Protettore.

La morte raggiunse il Flir, avanti che fossero coronati i suoi nobili sforzi. Solo il 15 marzo 1859 fu concessa all'Anima la desiderata costituzione. Ma « *col raggiungimento delle sue pretese* - scrive sempre il Noak - *lo stabilimento è divenuto un vero istituto nazionale* », dell'Austria e dei popoli di razza tedesca; l'amministrazione dei beni è stata affidata alla Congregazione dei tedeschi residenti in Roma, vigilati dal Rettore Presidente; e lo sviluppo della *Chiesa parrocchiale* dei cattolici tedeschi, con soddisfazione grande del citato scrittore ha avuto tutto l'agio di divenire « *possente* », in quel modo che si conviene ad una così « *sublime impresa* », quale è questa oasi nazionale dove si predica in tedesco.

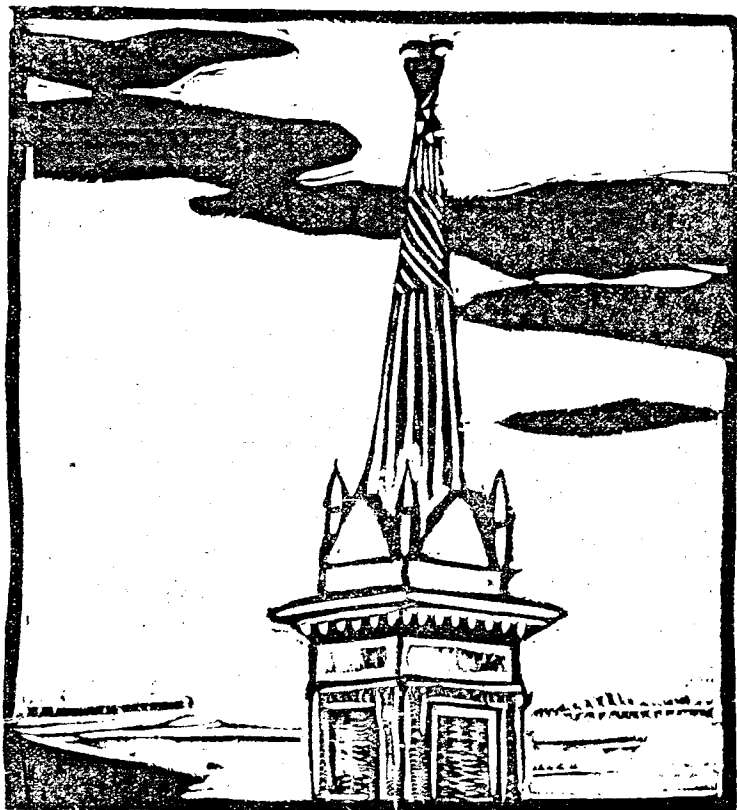
## Il campanile e l'Aquila bicipite appostavi oggi.

Caratteristico è il campanile della Chiesa, per la sua forma piramidale e per le mattonelle di maiolica multicolori disposte a squama di pesce. Passando per quel delizioso angolo di Roma cinquecentesca, che è la Piazzetta di Santa Maria della Pace col suo misterioso arco, si vede il bel campanile tutto splendente, pluricolore, per le sue mattonelle.

Ed oggi esso è più interessante che mai, per una novità. Le bertesche lo assediano d'ogni lato. Fervono i lavori da un anno:

## SANTA MARIA DELL'ANIMA

quasi dal momento in cui l'Italia dichiarò guerra all'Austria. E lo scopo dei lavori ordinati dalla *imperiale e reale Congregazione nazionale austriaca* è generosamente patriottico: sulla guglia del campanile è stata messa una grande Aquila bicipite, reggente la



La nuovissima Aquila bicipite  
apposta sul campanile di Santa Maria dell'Anima.

corona imperiale austriaca e la croce cattolica, il tutto in ferro battuto ornatissimo; mentre il campanile è stato ridonato a tutto il più solenne splendore, con pulizie straordinarie e mattonelle nuove.

Nella facciata della Chiesa trionfa il colossale stemma d'Austria, con l'Aquila arcigna e la corona imperiale: sul campanile un'aquila; nel tempio un'aquila. Tutto parla del Sovrano cattolico nostro nemico. Ora, il fatto speciale di questi restauri, fa rilevare come nessun altro momento che questo, è parso più acconcio ai teutonici, per rimettere in cima alla guglia, nel cielo di Roma, la loro Aquila bicipite. Gli imperiali e reali stabilimenti alemanni, ostentano il proprio Rettore: l'Imperatore; e ad affermazione della « potenza » - come sempre si è espresso nelle altre occasioni il Noak - della colonia teutonica in Roma, colgono un momento significativo, per sfidare qualunque evento a commuovere il prestigio e la incrollabilità di una delle più antiche fortezze tedesche romane.

#### A. - E. - I. - O. - U.

Il curioso cimelio austriaco, che si trovava in una casa di proprietà della Congregazione di Santa Maria, e che oggi è conservato nel cortile dell'Anima, è un curioso stemma segnalato da Felice Tonetti. La casa si trova nei pressi di *Santa Lucia del Gonfalone* detta della Chiavica, in uno dei quartieri antichi di Roma, caratteristici per le molte memorie.

In questo interessantissimo nucleo della città, pieno di notizie e di memorie erudite, fra la casa dei Pagani Incoronati e quella dei Cesarini, in un angolo smussato tra la via del Pellegrino e quella di Monserrato, si regge ancora tale cimelio tenace, rappresentante di una vecchissima tradizione, incastrato in una tipica fabbricuccia, la quale, sebbene guasta dai restauri e da aggiunte, mostra chiaro, dallo stile degli ornati, dalla sagoma delle graziose finestre a pieno centro, incorniciate di marmo, e dal loggiato che la sormonta, oggi chiuso, essere un edificio della più bella età del Rinascimento.

In questa casa, fino a pochi anni or sono, si poteva scorgere fra le finestre, verso il Pellegrino, un marmo intagliato sul quale era scolpita un'aquila a due teste, che è lo stemma di *Lamagna*



## SANTA MARIA DELL'ANIMA

con sopra una corona araldica da imperatore, e sotto una targa con le cinque vocali « A. - E. - I. - O. - U. ».

Son queste l'arma e la divisa di Federico III, detto il Pacifico per il suo natural minchione, figlio di Ernesto duca d'Austria, nato nel 1415, morto nel 1493 e che successe nel 1440 sul trono d'Austria, al suo cugino Alberto II.

Federico calò in Italia - allora si poteva calare in Italia con comodo e guadagno - due volte.

La prima volta fu nel 1452, e venne per incontrare la sua fidanzata Eleonora di Portogallo, che sposò poi a Roma il 18 marzo, la seconda per essere incoronato imperatore in San Pietro, da Niccolò V. Fu egli l'ultimo imperatore incoronato in Roma dai pontefici! Quella volta egli girò per l'Italia, recandosi a Siena, a Firenze, a Napoli, dando sempre prova di una meravigliosa ignoranza, e di una grossolanità anche più meravigliosa. Vendeva per pochi baiocchi titoli di nobiltà, ed investiture di feudi che eran solo sulla carta. A Venezia, poichè il Doge gli donò un magnifico servizio di vetro di Murano, fece sì che il suo buffone gettasse a terra il tavolino su cui stava esposto; e siccome i signori veneziani presenti, non sapevano nascondere il loro dispiacere, osservò: « Se era d'oro non si sarebbe rotto! » .... L'episodio illustra l'uomo....

La seconda visita avvenne sulla fine del 1467. Nessuno sapeva per quale scopo politico, egli giungesse in Italia: venne per visitare la Madonna di Loreto e per assistere in Roma alle funzioni di Natale. Narra Agostino Patrizi, di Siena - che del viaggio redasse un'accurata relazione in una lettera a Giovanni Marcello - che il Papa gli fece accoglienze magnifiche. Quando seppe l'Imperatore esser giunto a Cesena, gli mandò incontro a Foligno, due nobili cavalieri, ordinando che in ogni luogo della Chiesa fosse accolto con festa, e mantenuto a spese della Reverenda Camera. A Spoleto furono mandati ad attenderlo due uditori del Sacro Palazzo e due avvocati concistoriali, della corte del Papa: a Narni due vescovi e due arcivescovi: a Viterbo - con il diminuire della distanza da Roma, aumentava la importanza dei complimentari - addirittura due cardinali, e precisamente il cardinale Estoùteville e il car-

dinale Piccolomini, che era stato in gioventù segretario dello stesso Imperatore.

Intanto Federico aveva visitato la santa Casa di Loreto, e attraverso l'Umbria, era sceso a Narni, e ad Otricoli, donde, officiato dai due reverendissimi porporati, partì per Roma, venendo per il Tevere, cosa che allora era agevole anche ai re.

### Federico III a Roma.

A Roma arrivò il giorno della vigilia di Natale. Il corteo d'accompagnamento, nel quale si trovavano il vice camerlengo, il prefetto di Roma, il senatore con i conservatori, i cancellieri del Senato e i caporioni, si formò un miglio fuori la città, per la via di Monte Mario, e verso il mezzo miglio era ad attendere il Collegio dei Cardinali. A due ore di notte l'Imperatore affiancato dai due cardinali e seguito da tutto il codazzo, passò il ponte Milvio, e - dice il Patrizi - *« noctem, frequentissima lumina vincebant »*.

Alla porta del ponte era ad attenderlo l'eruditissimo cardinal Bessarione, che gli tenne un bel discorso, del quale egli, naturalmente, non comprese una parola; dopo di che il corteo si portò per la via papale - su per giù l'odierno Corso Vittorio Emanuele - *usque ad aedes Maximi* - dice il descrittore nel suo latino che tutti capiscono - *vadentes ad sinistram, versi per Campum Florae*, e poi *recto itinere* - ossia « sempre diretti » per Monserrato, ponte Sant'Angelo e Borgo - *ad Petri basilicam pervenere*.

A questo punto erano già cinque ore di notte, sicchè Federico penetrò nella Chiesa, dove era il Papa, mentre si cantava il mattutino. Egli si fermò a pregare innanzi la Confessione, poi s'inginocchiò avanti al trono del Papa, e gli baciò devotamente i piedi. Il Pontefice allora si alzò, lo baciò e lo abbracciò familiarmente facendoselo sedere a destra su di uno sgabello che si ergeva fino ai piedi pontifici, ma che era più alto di tutti gli altri attorno.

Con questa accoglienza comincia una serie di cerimonie sacre del Natale, del Capo d'Anno e della Epifania, alle quali l'Impera-

## SANTA MARIA DELL'ANIMA

tore assistè e partecipò, cantando perfino, la notte della vigilia di Natale, nella cappella papale, come il più pratico dei canonici.

Alle funzioni religiose, naturalmente si accompagnarono dei grandi, devotissimi banchetti. Nella relazione del Patrizi, le notizie gastronomiche occupano una parte proporzionata alla meraviglia che le imponenti imbandigioni avevano generato nell'animo dello scrivente.

« Anche a lasciar da parte i vini prelibati - egli dice - che furono versati con larghissima copia, e la profusione più che l'abbondanza, delle altre cose, furono consumati ogni singolo giorno ben quattrocento gallinacci. Nè dirò nulla delle confezioni aromatiche di ogni genere, perchè supererebbero qualsiasi credibilità. Nè dirò nulla di tutte le specie di animali, siano quadrupedi, siano volatili; basti notare che non si tralasciò nessuna cosa che si potesse desiderare per la magnificenza e la lietezza della tavola! ».

Il 16 gennaio Federico partì, largamente donato di un cavallo bianco bardato di una toga dorata, di gioielli e monili preziosi per il valore di più che 2000 ducati.

La casa all'inizio dei Banchi Vecchi dove oggi sta un friggitore, deve essere stata fabbricata durante od in seguito ad uno di questi due viaggi, da qualche familiare dell'Imperatore, che per segno di devozione volle murarci lo stemma e la divisa di lui.

E « lo primo autore » di essa, fu certamente tedesco, perchè la casa stessa è pervenuta, per ragioni ereditarie, alla Chiesa dell'Anima della nazione alemanna, la quale, anni addietro, ha fatto togliere la pietra dal suo posto, per rinchiuderla e murarla nel cortile della Chiesa, insieme con molte altre memorie storiche, e con un altro stemma uguale, privo però delle vocali simboliche, il quale si trovava su di un'altra sua casetta in via di Parione.

**Spetta all'Austria imperare su tutto il mondo.**

Questo Imperatore sciocchissimo, d'indole lenta e dappoco, fu una specie di babbeo coronato, e sia per avarizia, sia per negli-

genza, sia per incapacità, per poco non mandò a rotoli l'Impero, tormentato da guerre continue. La sola cura ch'egli ebbe fu di cercar di aumentare i titoli... araldici della propria famiglia, largendo ai suoi parenti il titolo di arciduchi e intitolando se stesso re d'Ungheria, di Dalmazia e di Croazia, quando in questi paesi non aveva palmo di terra che fosse suo!

E siccome forte si diletta di fanfaluche nobiliari e di imprese araldiche, inventò quella sua divisa: A. - E. - I. - O. - U. con la quale voleva umilmente intendere: « *Austriae Est Imperare Orbi Universo* » ovvero sia: « *Spetta all'Austria imperare su tutto il mondo* », come altrimenti: « *È destino che l'Austria abbia l'impero del mondo tutto!* ». E sensate la modestia!

La spiegazione di quella sigla l'ha lasciata scritta lo stesso Imperatore, il quale doveva essere davvero malsicuro che alcuno mai potesse riuscire ad indovinarne il riposto significato. E ce ne dà assicurazione il buon Pietro Lambecio, celeberrimo raccoglitore secentesco, *istarum nugarum*: di queste bagatelle. Secondo il profondissimo autore, Federico fece porre sull'ingresso del piazzale del suo palazzo in Vienna la sigla da lui inventata e già adoperata, senza spiegarla, in un suo Diario, allora inedito. Quindi ne sollecitò la spiegazione da « *variis curiosissimis ingeniis* ».

I curiosissimi ingegni, ne pensarono tante, ragionevoli e bislacche, politiche e morali, e di alcune merita la pena parlare. Chi suggerì: *Austria est imperii oculus venustus*; chi: *Austria exosis invidiosa, odio virescit*; chi: *Ars est ignavis odiosa viris*; chi: *Absque efficacia ira omnis vana*; chi: *Amici erunt ibi, opes ubi*; chi: *Aurum examinat ignis, oracula veritas*; chi una spiegazione, chi un'altra. Ma l'Imperatore che la sapeva lunga, tagliò corto ad ogni discussione e, pontificando dal trono, disse: « *Esplicatio autem huius simboli est haec* »: - *Austriae Est Imperare Orbi Universo*. -

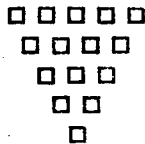
E chi fosse desideroso di conoscerne la corrispondenza in tedesco, studiata dal Lambecio, la legga: « *Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan* ».

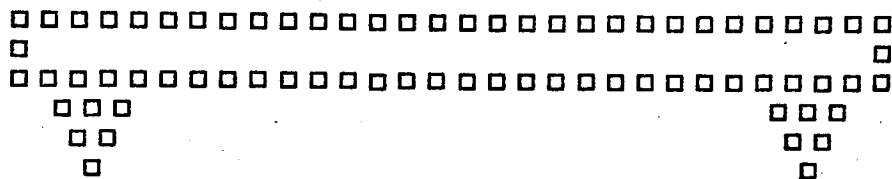
In complesso la spiegazione della sigla era sufficientemente gonfia, balorda e senza fondamento; ma l'Austria ha sofferto sem-

## SANTA MARIA DELL' ANIMA

pre di simili melanconie. La stessa forma del Sacro Romano Impero non ha maggiore base storica del vocalizzo federiciano.

Del quale, del resto, quei *curiosi ingegni*, dettero ancora una spiegazione che all'ottimo Lambecio produsse vero ribrezzo: « *Austria Erit In Orbe Ultima!* »: L'Austria sarà l'ultima del mondo!!





## La Venerabile Arciconfraternita del SS. Nome di Maria.

**F**U fondata nel 1688 e due circostanze diedero occasione ad istituirla. Prima fu la vittoria riportata il 12 settembre 1683, dall'esercito dell'imperatore *Leopoldo I*, contro i turchi: l'altra quando giuntane la notizia in Roma, il pontefice *Innocenzo XI*, ordinò che dovendosi attribuire la vittoria alla intercessione della Madonna, si celebrasse in avvenire la festa del SS. Nome di Maria nella domenica, fra l'ottava della Natività. « In tali religiose allegrezze - scrive il Moroni - si unirono insieme alcune devote persone, col proponimento di celebrare magnificamente a proprie spese la prima festa del SS. Nome di Maria nella Chiesa di Santo Stefano del Cacco dei monaci silvestrini. Quindi nacque nelle medesime persone il pensiero di fondare una nuova Congregazione, la quale fosse addetta ad onorare la Beata Vergine Maria, e militasse principalmente sotto le insegne del santo suo Nome ».

E il Papa il 4 agosto del medesimo anno approvò l'istituto e concesse la facoltà di formarne le regole, quindi volle essere il primo a dare il suo nome alla novella Compagnia, prendendone particolare protezione, come proseguirono a fare tutti i suoi successori.

## LA VENERABILE ARCICONFRATERNITA

Poco dopo, compilato lo Statuto, venne assoggettato alla suprema sanzione apostolica. Innocenzo XI, avendo esaminate le regole *e trovatele conducenti alla gloria di Dio, all'esaltazione del venerabile Nome di Maria, e al vantaggio dei prossimi* le encomiò, ed il 7 settembre 1688 le approvò, fondando regolarmente la Confraternita.

I confrati assunsero un abito analogo all'istituto; cioè un sacco di tela bianca, un cordone e una mozzetta, ambedue di color celeste, ed una cifra ricamata in oro, nella quale è impresso il Nome di Maria, nelle due lettere soprapposte, alle quali sono intrecciati due **SS**, per esprimere che gl'iscritti alla Confraternita sono servi di Maria; e finalmente una mezza luna sotto la cifra, « che accenna l'ottomana potenza abbattuta dal potente Nome di Maria ».

### Privilegi.

Molte furono le indulgenze e le grazie, che Innocenzo XI concesse alla sua Confraternita. Tra le altre le impartì il privilegio di ricevere nel pontificio palazzo del Quirinale la benedizione solenne dal Sommo Pontefice, « ai cui piedi si recano i guardiani ad umiliargli ogni anno il libro, e l'Immagine del **SS**. Nome di Maria allorchè la Confraternita nella domenica dopo la festa dell'augustissimo Nome si reca processionalmente alla Chiesa di Santa Maria della Vittoria ».

Egli prima di morire, ai 16 maggio 1689, elevò il sodalizio al grado di Arciconfraternita, affinchè si potesse diffondere e propagare per tutta la cristianità.

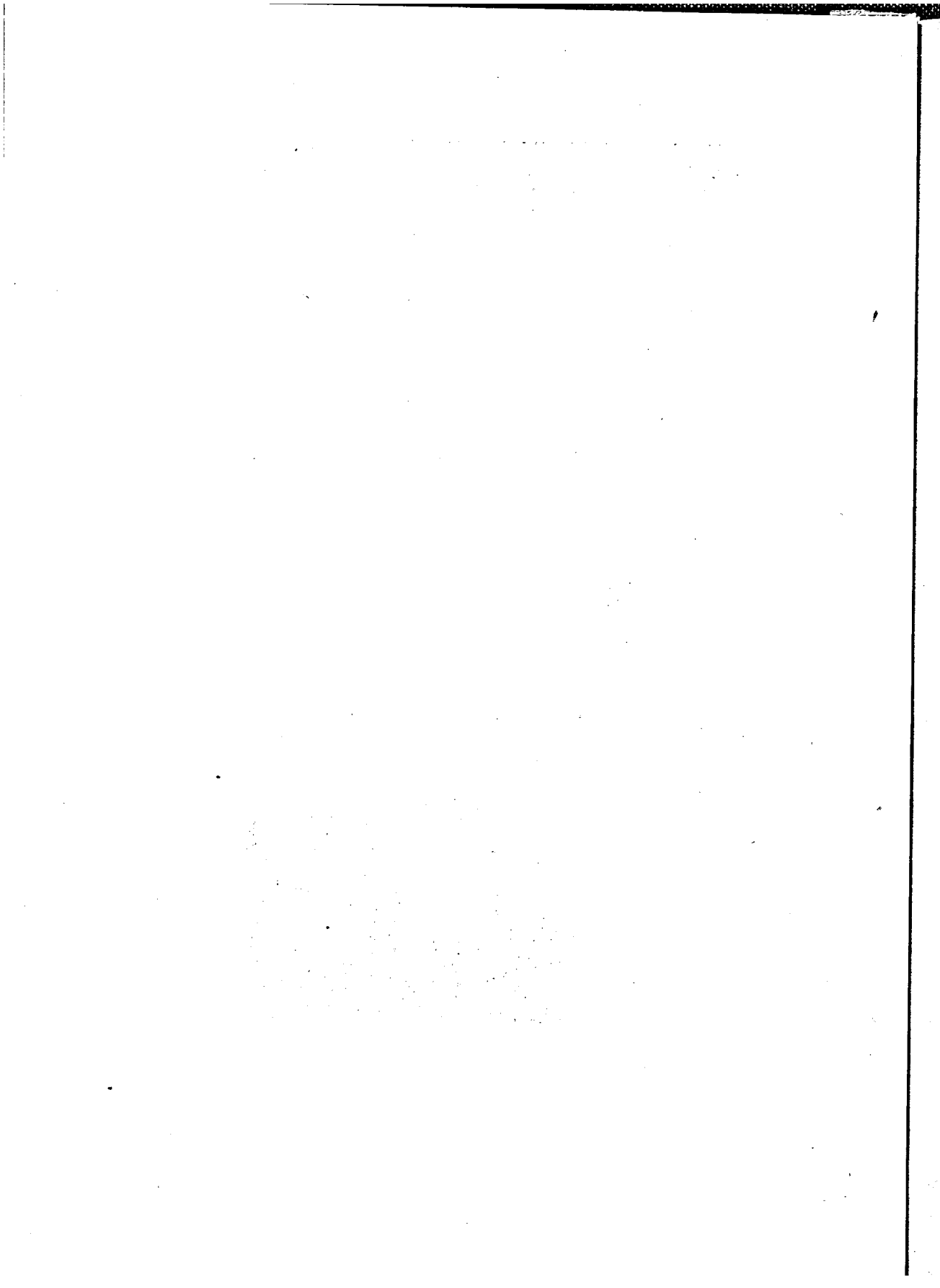
Tale e tanto fu il di lei incremento, che non essendo più sufficiente il luogo concesso in Santo Stefano dei silvestrini, i confrati passarono alla Chiesa di San Bernardo a Colonna Trajana, che ottennero dalle Monache di Santa Susanna. Coll'acquisto di questa Chiesa, l'Arciconfraternita conseguì nel tempo stesso « due gran beni ». Il primo fu il possesso della miracolosa immagine di Maria esistente in detta Chiesa, fregiata di corona d'oro dal capitolo vaticano. L'altro fu l'acquisto delle indulgenze, che godeva l'accen-





La Santa Susanna del Quesnois  
nella Venerabile Arciconfraternita del SS. Nome di Maria.





nata antica Chiesa, e che vennero confermate, a favore del sodalizio, da Innocenzo XI.

Ma quantunque nel 1695 l'Arciconfraternita si trasferisse nella Chiesa di San Bernardo, angusta fu ancora questa al concorso dei fedeli; e per questo con disegno del francese Desizet, l'anno 1738 fu cominciata l'erezione di quella nuova in forma di croce greca, con cupola; e fu aperta nel 1742. Ed a questa Benedetto XIV trasfuse le indulgenze godute dalla demolita.

L'Arciconfraternita vanta tra suoi confrati, oltre quattro venerabili, diversi pontefici, imperatori, e principi di Germania. Godette sempre la protezione dell'Imperatore d'Austria, e del fiore della nobiltà romana.

Si confronti il « *Compendio del Celeste Tesoro d'Indulgenze, etc. concesse alla Chiesa di San Bernardo, etc. - Ed. Romae, 1595* » - e, « *Statuti, Regole ed Ordinamenti della Venerabile Arciconfraternita del Nome di Maria* », grosso volume abbastanza curioso.

### Potenza e ricchezze.

Riferisce il cronista del « *Breve Ragguaglio dell'origine e progressi dell'Arciconfraternita del SS. Nome di Maria* » che alcuni amanti del Nome di Maria umiliarono ai piedi del Pontefice Innocenzo XI una supplica del 1688 sulla quale gli chiedevano di formare la Compagnia, la quale poi, sotto Pio VI, pubblicò perfino il volume, veduto, dei suoi Statuti.

Innocenzo approvando - come dice il Moroni - il divisamento « *versò lagrime di consolazione* » mentre - aggiunge il cronista del *Ragguaglio* - diceva *ad alta voce*: « Andate, figli, e siate benedetti da Dio »; parole restate memorabili negli annali della Congregazione....

E la Confraternita arricchì enormemente - continua il *Ragguaglio*; e tra i « *grandissimi tesori* » - che nessuno le ha mai tolti in seguito - fu prima « *la miracolosa antichissima immagine di Maria SS. dipinta come credesi, da San Luca, e fregiata dal R.mo Capitolo Vaticano della corona d'oro* » fatto rilevato dall'Archivio Vaticano all'anno 1703.

## LA VENERABILE ARCICONFRATERNITA

E la scoperta di questa Madonna preziosissima, che l'attuale direttore della Galleria Corsini, Federico Hermanin, crede del XII° o XIII° secolo, avvenne per caso.

Dice il *Ragguaglio*, che « dovendosi trasportare questa Immagine nella nuova Chiesa (di San Bernardo al Foro Trajano) che venne poi fabbricata dall'Arciconfraternita, fu ritrovata dipinta a guazzo in una tavola di cedro, senza la menoma ingiuria di tarlo e conservante i più vivaci colori, malgrado il corso di centinaia di anni, dacchè era stata formata, e la qualità umidissima del sito ov'era stata per tanto tempo ».

E l'attuale Chiesa di Santa Maria al Foro Trajano, eretta dalla stessa Congregazione sul sito di quella di San Bernardo, ebbe dei beneficî sacri così grandi, come l'onore di altari privilegiati importanti al pari di quello della Cappella del Santo Presepio di Santa Maria Maggiore e come quello della *Scala Caeli* alle Tre Fontane. Infatti la Confraternita teneva la sua importanza dai personaggi cui si appoggiava, tra i quali Pio VI, ottantasette cardinali e anzi tutto « *l'augusto imperatore Leopoldo d'Austria, il quale non solamente gradì l'abito* » e cioè il saccone col cappuccio a maschera forato agli occhi; ma « accettò le Insegne e gli Statuti fattigli presentare dal signor cardinale di Colonitz e volle anche con particolare diploma prendere l'Arciconfraternita sotto la sua speciale protezione *a nome eziandio dei suoi successori nell'Imperio.* »

### Personaggi tedeschi.

Il citato cronista nota che « si sono dati il piacere di annoverarsi tra i Fratelli, *molti Principi Sovrani della Germania*, tra i quali si contano due Duchi della Baviera e degli Ambasciatori Cesarei (tedeschi) incominciando dal prelodato cardinal di Colonitz, fino al presente (e successori) »; mentre « il numero degli Arcivescovi, Vescovi, e Prelati, come altresì dei Principi e dei Cavalieri, ascende a molte centinaia » in grandissima parte tedeschi, i quali, per far piacere all'Imperatore, si inscrivevano, com'egli aveva fatto, tra i fratelloni.

L'Arciconfraternita aveva anche *centoquattordici succursali nel regno*: mentre a Roma era ritenuta una istituzione straniera aperta anche agli italiani. Il Carocci, vol. 3, pag. 211 de *Il Pellegrino guidato alla Visita delle Immagini più insigni di Maria*, edizione dell'anno 1725, definisce la Congregazione: « una generosa Colonia degli Ospitalarj dimorante in Roma »; mentre, a protezione degli stranieri, il papa Innocenzo XI era indotto a concedere sessanta giorni di indulgenza ai reggenti la Confraternita, che dessero ricetto ai *tedeschi* di passaggio ed ai *forestieri* bisognosi.

La potenza cui un tempo codesta istituzione pervenne con le sue rappresentanze innumerevoli, favorita e sostenuta da centinaia di principi e di prelati, fu così grande e temuta, da farla essere un organo formidabile: utile chi sa a quante belle cose! - Fu un meccanismo simile alla Massoneria o a quello dei Gesuiti: una piovra infernale dall'aspetto serafico. Ed evidentemente, da tale istituzione, l'imperiale protettore doveva trarre un beneficio morale di altissimo, quanto misterioso pregio. Altrimenti per una pura, disinteressata pietà, non si sarebbe preso a cuore tanta impresa!

In ogni modo era quella una istituzione tedesca a Roma: una colonia della razza germanica nella capitale della cristianità. Anche prima di Carlomagno c'erano a Roma i « *fideles* » della Germania: clienti protettori dei tedeschi, che agivano per influenze a questi utili, come ieri tanti professori, deputati e senatori nostri, facevano a Villa Malta.

## Il diploma imperiale.

La *Cesarea Maestà* del principe di Liechtenstein Antonio Floriano nel suo diploma che comincia: « Exultavit tormentis bellicis, sonorisque tubis, aliisque praemultis laetitiae signis inclyta Germanorum Natio.... ob Viennensem Urbem Imperii Sedem, etc. » - vanta che « *il Gloriosissimo ed Invittissimo Cesare, degli stessi Romani Imperatore sempre Augusto* », ma residente a Vienna, tanto indusse la propria « *Cesarea Maestà* » a patrocinar la Congregazione, pubblicando quegli interminabili decreti, da finire con l'essere perfino commosso egli stesso della propria pietà ammirevole ed esemplare....

LA VENERABILE ARCICONFRATERNITA, ECC.

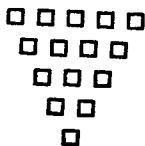
Il diploma conclude: « Propterea omnibus, et singulis praesentes visuris, lecturis, atque auditoris testamur, eandem CÆSAREAM MAJESTATEM SUAM, praefatam SS. Nominis Mariae Archiconfraternitatem, sub suo accepisse Patrocinio et sibi caram atque dilectam esse, *illamque futuris Successoribus suis etiam gratam et dilectam ac sub eorundem Patrocinio permansuram sperat* ».

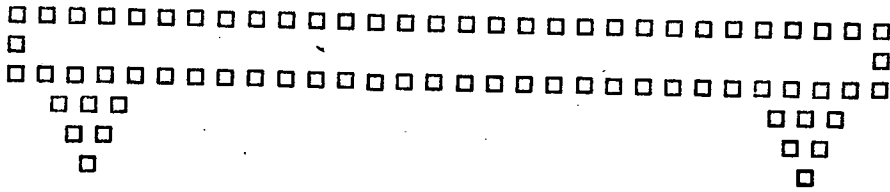
E così, da allora, l'Imperatore Austriaco è Protettore della Confraternita, che ha sempre conservato il suo carattere austriaco pur avendo i fratelloni italiani.

Oggi, ancora, l'Arciconfraternita risiede nella casa e nella chiesa di Santa Maria al Foro Trajano, ed è costituita, come sempre, da tutti italiani. Quel che interessa, però, è l'esistenza, presso di essa, della grossa e ricca collezione d'opere d'arte antica, costituita con tante donazioni, e nella quale appunto, come risulta alla Direzione delle Belle Arti, esiste la preziosa Madonna del XII° o XIII° secolo, già descritta dal cronista del *Ragguaglio*.

Non si è peraltro trascurato, a più riprese, di tentare una esamina delle opere d'arte ereditate e tutt'ora possedute dalla Venerabile Confraternita austriaca.

È noto che il Ministro d'Istruzione ha il diritto e il dovere, per legge, di elencare le opere d'arte esistenti presso i privati, per curarne la conservazione. Circa questa Confraternita, però, mi risulta che agli ultimi tentativi compiuti perchè si potesse procedere a questo elenco, i confrati hanno risposto che la Congregazione è costituita da italiani, ma è compresa tra i beni austriaci custoditi da S. E. l'Ambasciatore Spagnuolo, ragion per cui gli Ispettori del Ministero dovevano rivolgersi a tale Ministro....





## Palazzo Venezia.

**I**L desolato aspetto di Roma nel medio evo, con le stradette deserte tra le casupole timide, nella sanguigna atmosfera di lotte di quella strana forma di barbarie, persistendo ancora in Roma, suggerirono all'architetto del Palazzo Venezia la solennità severa, pesante, ferigna del castello-palazzo, che, invece d'esser fatto per le battaglie, e invece di essere una fortezza, doveva dar asilo ad una accolta di prelati e di gentiluomini, che, presieduti da un gaudente di buongusto, epicureo dello spirito e del corpo, volevano trascorrere, nell'edificio, delle giornate piacevoli.

Allora, tutte le vie di Roma erano sterrate, perchè solo con Sisto IV, le vie principali vennero selciate con mattoni. Erano irregolari, strette, dai balconi sporgenti, con porticati a colonne e botteghe con nella mezza porta incastrato un davanzale; il tutto formando un labirinto bassetto, sul quale si levavano i campanili sottili del medio evo e le torri delle case baronali.

La *Via Lata* - oggi Corso Umberto - segnava allora il confine della città abitata; poichè tutti vivevano intorno al Tevere, in Banchi, in Borgo, attorno al Campidoglio ed a Piazza Navona. Sul lato destro del Corso, non c'erano case abitate e la *Via Lata*, verso la Porta Flaminia, non aveva che orti, lacune, sterrati con ruderi, qualche chiesetta e qualche arco trionfale romano in rovina, che

## PALAZZO VENEZIA

ricordava, unico, il fasto della Via Flaminia, in quella strada quasi campestre.

Il Palazzo di San Marco, in cima alla Via Lata, era circondato da edifici modesti. Anzitutto, dove si trova ora la Chiesa del Gesù, c'erano le Chiesette di Sant'Andrea e di Santa Maria della Strada, site nella cosiddetta Via degli Altieri. Sulla Piazza del Collegio Romano - Campo Camilliano per le rovine dell'Arco di Camillo - non c'erano che le case dei gabellieri.

La Via Lata si apriva nel rettilineo del Palazzo di San Marco e doveva essere larga almeno il doppio dell'attuale. La Via Flaminia fu detta infatti, per quel tratto, Via Lata, perchè era più spaziosa che altrove. Formava una vera piazza, fino al crocicchio di strade, chiamato da Stefano Infessura, « Capo Croce di San Marcello », dove, addossati alla Chiesa di Santa Maria, si vedevano gli avanzi dell'Arco di Claudio, che per la sua grandezza era detto anche Arco Maggiore.

Apriva la strada, a sinistra di chi guardi verso la Piazza del Popolo, la casa di Giovanni Processo Capoccia de' Capoccini. Di fronte, quella del Lucci-Mancini, addossata alla quale si prolungava, fino alla Via dei SS. Apostoli, una serie di casupole, cui poco più tardi sovrastarono le torri del Palazzo Benzoni, che, con la chiesa e i palazzi giganteschi dei Papazzurri e dei Capogalli, formavano la Piazza dei SS. Apostoli.

Sul luogo dove ora sorge il Palazzo Doria trovavasi la Diaconia di Santa Maria in Via Lata, riedificata nel 1489, con tanta munificenza, dal cardinal di Viterbo, Fazio Santorio, che Giulio II - ritenendo la dimora più degna d'un duca che d'un cardinale - persuadeva a cederla - cosa che questi fece a malincuore - al nipote suo Francesco Maria duca di Urbino.

Era unita alla Diaconia la Chiesa di Santa Maria, assai più modesta dell'attuale, che si elevava dal piano della strada con una piccola gradinata.

Dalle umili e bassotte case descritte, s'immagina dunque quanto allora dovesse figurare la grandiosità rude del castello-palazzo, nel quale Paolo II non certo imprigionava la propria giocondità.

## Il Cardinal di San Marco.

Gli edifici come questo di Venezia, suggestivi evocatori di età animate dal nepotismo, sorrisi dalle orge e dalle prepotenze, dai crimini oscuri e dal diritto d'asilo, sono la caratteristica di Roma papale. Castelli feudali, che si beano della verdezza dei giardini contigui chiomati, ricordano essi le rendite pubbliche donde furono costrutti, per la pompa delle famiglie del pontefice erettore, e ricordano, con la maestria spesso incomoda degli appartamenti, le soddisfazioni di esteriorità solenne e magnifica, quali un tempo erano richieste ad un palazzo dignitoso.

« Le tracce di una vita assai strana - scrive Sthendal nel suo *Voyage en Italie* - sono visibili ad ogni passo in uno dei cento e centocinquanta palazzi che popolano Roma. Vedrete dei cortili immensi dalle mura alte come quelle d'un carcere, delle facciate monumentali. Nel cortile, nessuno. Un deserto! Talvolta all'ingresso una dozzina di fannulloni, seduti sul selciato, mostrano di strappare le erbacce: si direbbe che il palazzo fosse abbandonato. C'è il caso, infatti, che il padrone, decaduto, abiti al quarto piano e cerchi di affittare il resto: gli edifici sono troppo grandi e sproporzionati alla vita moderna: non se ne potrebbe fare che dei musei, o dei ministeri. Suonate, e vedete venirvi incontro lentamente uno staffiere stanco. Salite una quantità di scale d'una larghezza e d'una altezza strabilianti, ed eccovi ad una sfilata di saloni ancora più larghi e più alti: avanti, e non finisce ancora: camminate alcuni minuti prima di giungere alla sala da pranzo: vi si potrebbero alloggiare quattro reggimenti di fanteria, zappatori e musica! L'Ambasciata d'Austria è perduta nel palazzo Venezia come una nidiata di topi in un vecchio mulino ».

Francesco Milizia, il critico settecentesco delle architetture di Roma, nel suo libro: *Roma delle Belle Arti del Disegno* pubblicato alla macchia e sequestrato per le acerbe critiche, di che era tessuto, scrive del Palazzo Venezia: « Così nudo com'è, e lasciato in rustico, pare Ercole che si rida delle zerbinerie delle fabbriche adiacenti ».



## PALAZZO VENEZIA

Paolo II - Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV, cardinale di San Marco, distintosi per la lega tra i Principi d'Italia, fondata contro i Turchi - eresse l'edificio appresso alla Basilica di San Marco.

Uomo sensuale e vanitoso « formosus laetissimo vultu, aspectuque jucundo » amava il fasto e si compiaceva di pavoneggiarsi in belle vesti che mostrassero la sua bellezza. Fin nelle cerimonie ecclesiastiche amava di cingersi di pompe teatrali, lieto di trarre gli sguardi sopra di sè. Non privo di sentimento d'artista, ed amante anche delle cose antiche - allora che Pomponio Leto piangeva alla scoperta dei Fori - egli era archeologo nonostante che diroccasse un pezzo di Colosseo, e così amava lo sfarzo, da spendervi tutte le sue rendite. La sua tiara, ornata di diamanti, gli parve povera. Se ne ordinò una incredibile. Tanto amava le feste e i banchetti - era mangiatore famoso di maccheroni - che eternò la serie dei suoi conviti, facendo incidere a loro memoria persino una medaglia.

### I "Barberi" e il Carnevale.

Il Pontefice si recava al Palazzo Venezia per vedere le corse dei *Barberi* - cavalli di Barberia - che si facevano nella Via Lata, detta poi Via del Corso per queste corse, ed oggi chiamata Corso Umberto I.

I *barbareschi* con la loro coltre per fermare i cavalli, stavano proprio sotto il Palazzo di Venezia, come si vede in una stampa del Thomas, in un vicolo oscuro detto della Ripresa dei Barberi, che si apriva sul fronte del Monumento a Vittorio, tra il palazzo Bonaparte distrutto - dove sorge oggi il palazzo delle Assicurazioni - ed il Palazzetto di Venezia abbattuto per il Monumento, e rifabbricato dall'altra parte della Basilica.

Fu dal tempo che il Palazzo di San Marco venne terminato, che Paolo II trasse dai Prati di Testaccio alla Via Lata, le feste di Carnevale.

Narra infatti Stefano Infessura: « Lo ditto Papa Paulo, in principio del suo papato, volendo fare cosa grata alli Romani, se ne

venne ad habitare ad Santo Marco, et ampliò la festa dello carnevalare, et fece che lo lunedì dinanzi allo carnevalare se corresse per li garzoni un palio et lo martedì per li iudei se corresse l'altro; lo mercoledì quello delli vecchi; lo giovedì se giva ad Nagoni; lo venerdì se stava in casa; lo sabbato alla caccia; la domenica se ricorrevano li tre palii consueti; lo lunedì correvano li buffali et lo martedì li asini; et di queste cose lui si pigliava piacere ».

E fu proprio questo Pontefice a dare la massima libertà alle feste del Carnevale che si svolgevano attorno al Palazzo Venezia.

Ma il Carnevale interamente libero, quale lo sognava Paolo II, - scrive Filippo Clementi in *Il Carnevale Romano* - non poteva durare che pochi anni. Gli eccessi portarono ben presto alle repressioni.

Sotto il pontificato di papa Barbo, le corse non furono argomento di biasimo: destarono invece l'universale ammirazione per la ricchezza dei palii specialmente di quelli destinati ai cavalli. Ed infatti, secondo il Cannesio, « ipsa vero pallia ad equorum cursum hactenus statuta, multo magnificentioris pretii, ac texturae dilargitus est ».

Nè trascurò papa Paolo le feste di Agone e di Testaccio, che anzi « ludos insuper agonales, more vetusto adhibitibus indomitibus tauris, in Campo Testaceo splendidissime agi jussit ». (Cfr. *Feste Carnevalesche in Agone e Testaccio*, anche per gli anni successivi).

## I banchetti del popolo a Palazzo Venezia.

Senza dubbio la nota più caratteristica del Carnevale di Paolo II è data dai conviti da lui offerti al popolo romano, a Palazzo Venezia.

Quando papa Barbo concepiva l'idea di offrire un banchetto al popolo di Roma in carnevale, sognava forse con compiacenza la solennità, la pompa, e l'esultanza indicibile delle corti bandite del medio evo. E se egli non rinnovò gli sfarzi meravigliosi di Bonifazio di Toscana, dei Gonzaga, di Gian Galeazzo Visconti o di Candella Scala, certamente nulla trascurò perchè anche i suoi banchetti

## PALAZZO VENEZIA

si compissero con sovrana munificenza. E dovevano ben essere fastosi, se si vuole accettare quanto narra di essi il Cannesio.

Nel giardino di San Marco all'ombra del Palazzo papale, sorvegliavano i padiglioni dei convitati. Sulle tavole, imbandite sontuosamente, splendevano i bronzi dorati, e il vasellame finissimo dagli stemmi del Papa. I magistrati ed i cittadini sedevano innumerevoli alla mensa munifica, riboccante di squisite vivande e di vini svariati e generosi. « *Post diem Agonalium* » - scrive il Cannesio - *convivia Romanis Magistratibus et universo populo ante aedes, quas ipse construxerat iusta Basilicam B. Marci, quotannis exhibuit, interdum electissimis piscibus, aliquando autem exquisitis undique optimis carnibus. Vina quoque varii generis albi, nigrique coloris electissima adhibuit* ».

Perchè ogni cosa procedesse con il perfetto ordine, dispose il Pontefice che lo stesso suo cameriere, Vianesio degli Albergati, coadiuvato da parecchi prelati, curasse il buon andamento del convito. Ed essi ben seppero corrispondere ai desiderî del Papa, poichè « *in quibus quidem Conviviis tantus annium rerum, ac servientium mensis ordo, taciturnitasque fuit, ut nihil prorsus a quoquam impertinenter, et incommode factum, dictumve fuerit* ». E mentre i magistrati ed i cittadini banchettavano allegramente ad onore e gloria del Pontefice che - ci assicura il Platina - « *supremo gusto e piacere di queste feste prendeva* », la plebe faceva ressa agl'ingressi del palazzo, per acciuffare gli avanzi della mensa, abbondantissimi, che i valletti pontifici gettavano e disperdevano.

Nascosto alle finestre del palazzo, Paolo II assisteva agli schiamazzi della plebaglia che si contrastava i rifiuti del banchetto, e ad accrescere la gazzarra, egli faceva gettare delle monete alla folla irrequieta, provocando violenti conflitti. Di ciò si ha testimonianza indiscutibile dello storico pontificio, il quale, appunto a tale proposito scrive: « *Ipse autem Pontifex exactis conviviis ad maiorem erga Romanum populum benevolentiam animique hilaritatem ostendendam e domus fenestra, unde secrete convivantem populum prospicere poterat, nummos argenteos in omnem multitudinem diffundere solitus est* ».

Nè alle corse nè ai conviti, Paolo II limitò il Carnevale. Volle che anche il Carnevale si svolgesse con artistica solennità e organizzò egli stesso mascherate magnifiche, sostenendone personalmente le spese. Nè valsero a rimuoverlo dai suoi propositi, le censure dell'Ammanati, cardinal di Pavia, che a lui scriveva, rimproverandogli come cose indecenti per un Papa, i giuochi e gli spettacoli da lui organizzati.

### Mascherate.

Certamente il Carnevale sul Corso non poteva essere inaugurato in modo più sontuoso. La prima mascherata che vi comparve, rimase e rimarrà memorabile. Paolo II aveva elargiti a tale scopo 400 fiorini d'oro - somma notevole per quei tempi - ed egli stesso, circondato dalla sua corte e dai cardinali, volle assistere dalla loggia del Palazzo Venezia allo sfilare del corteo carnevalesco descritto dal Clementi.

Precedeva uno stuolo di giganti, dalle teste ciclopiche, seguito da un gruppo di amorini, con arco e faretra, i quali scagliavano lungo la via dardi d'amore. Veniva quindi, a cavallo, Diana cacciatrice raffigurata da una nobile dama, nel suo provocante costume di dea. A lei faceva corona uno sciame di ninfe seducenti e civettuole, che studiosamente celavano le *artistiche* forme, sotto gli agili veli che le ricoprivano. Seguivano altri centosessanta giovinetti biancovestiti, i quali marciavano a schiera con ordine militare, recando bandiere variopinte di seta e di velluto, donate dal Prefetto dei giuochi, e dopo di essi una turba dei re e delle regine e dei duchi soggiogati dai romani, nelle loro barbariche armature. Si notava fra questi Cleopatra, bellissima, mollemente adagiata nel suo trono di porpora e d'oro e, a lei vicino, Cesare Augusto, invocante gli amplessi ammaliatori. Poi appariva l'Olimpo, e, tra fauni e baccanti invasati dal furore del nume, la Casa di Marte, dèi ed eroi, con i loro mitologici simboli. Chiudevano il corteo quattro grandissimi carri, che costituivano l'apoteosi del Pontefice. Erano preceduti da una folla di plebei, che levavano in alto le insegne e i vessilli del popolo di Roma e da trombettieri elegantissimi, le cui

## PALAZZO VENEZIA

trombe d'argento squillavano allegramente, mentre uno stuolo di poeti declamavano e cantavano sui carri versi e poesie in onore di Paolo II, « vero Padre della Patria, ottimo massimo ».

### L'edificio.

Il Palazzo di San Marco, o di Venezia, cominciato nel 1455 da questo signore veneziano, ebbe dimensioni grandissime, e mai usate dapprima per la dimora di un cardinale.

« In quell'edificio, - scrisse il Gregorovius - avrebbe potuto risiedere la corte di un principe: a termine non fu mai condotto, ma anche così incompleto esso è uno dei più imponenti di Roma, e sta proprio al confine del medio evo coi tempi moderni.

Della forma del primo serbano ancora memoria i merli e la torre che del resto è solo accennata: però lo stile gotico è già scomparso; dei due piani quello disotto ha finestre arcuate a foggia romana: in quello di sopra vedi tracciate le linee rette del Rinascimento. Nel complesso è una cosa grandiosa, forte come un castello e di tetra severità: pesantezza però, senza leggiadria.

Il suo maggior pregio avrebbe dovuto essere la corte interna a colonne; e, prima di questo genere a Roma, sarebbe stata veramente la più bella di tutte, se la si fosse compiuta.

L'architetto edificò le arcate del cortile maggiore con pilastri, formati da mezze colonne, e prese in ciò a modello lo stile del Colosseo, per cui venne nuovamente in uso in Roma l'ordine delle mezze colonne ».

Però non pare che il solo stile delle colonne l'architetto prendesse dal Colosseo; poichè leggiamo nel Giovo un rimprovero a Paolo II per aver egli usato le pietre dell'Anfiteatro Flavio nel costruire il suo Palazzo, e questo contro le leggi a favore della conservazione dei monumenti, promulgate dal Piccolomini.

Il Martinelli in *Roma ricercata*, conferma il fatto della diroccezione del Colosseo per la fabbrica di San Marco ed aggiunge, che le pietre furono tolte dal lato verso la Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Così il Sansovino afferma essere stati il pavimento del Palazzo e quello del Colosseo, identici.

Dal Garimberti: *Vita dei Cardinali*, apprendiamo un episodio che si connette col Palazzo. Il Cardinal Mezzarota - Baracconi vuole sia stato lo Scarampo patriarca di Aquileja - pare abbia schernito il cardinal Barbo perchè spendeva tanti danari in quel palazzo: alla quale censura il cronista riferisce la risposta di Paolo II:

« Meglio eccedere in un'onorata fabbrica, che in vituperoso gioco come voi, che perdetevi ai dadi quattro e cinquemila scudi alla volta ». Infatti quel prelato giocava forti somme ogni sera.

Paolo II, il più fastoso e il più vano dei successori di Pietro, era pure buono, tanto che per la sua grande umanità in soccorrere amici e clienti, veniva chiamato *Maria pietosa*, dal suo antecessore Pio II. Egli fece, per primo, pubblicare per le stampe gli Statuti municipali di Roma - unico codice di allora - dalla prima tipografia, stabilitasi alcuni anni innanzi (1454) nelle case de' Massimi in Parione.

L'inaugurazione del grandioso Palazzo di San Marco, fu celebrata con banchetti pubblici, dati dal Papa al Senato e al popolo, quali non si ricordavano dopo i tempi imperiali. Qui lo splendido Pontefice, e dopo di lui parecchi suoi successori, si ritrassero, fuggendo l'insalubrità estiva del Vaticano. Più tardi Paolo III per procurarsi un passaggio diretto e sicuro fra questo celebre edificio e un altro suo palazzo in Araceli, da poco raso al suolo, li congiunse con un lungo corridoio coperto.

Di esso si vedevano pochi anni or sono due tratti tutt'ora sospesi sulle Vie di San Marco e Giulio Romano; il rimanente era stato messo a nudo dalle presenti demolizioni, dietro la Salita di Marforio. Il Monumento a Vittorio Emanuele ha poi coinvolto nella vasta ruina anche questo interessante e curioso avanzo di un'altra Roma. Non si potette infatti risparmiare il corridoio di Paolo III, come non fu salvata la veneranda *Arce Augurale* del Campidoglio.

Dell'edificio di Paolo II nella Piazza Venezia, leggo in uno scritto del Lanciani *Sulle vicende edilizie di Roma*: « Un insigne documento sulla istoria della prima edificazione di questo palazzo, sul nome del suo architetto, sui monumenti antichi che fornirono materiali alla sua costruzione, sul costo della medesima, sulle stupende rac-

## PALAZZO VENEZIA

colte di oggetti d'arte quivi adunate dal cardinale Pietro Barbo, è stato rinvenuto dall'illustre professore Corvisieri fra le carte dell'Archivio di Stato di Roma, e sarà ben presto reso di pubblica ragione. Recentemente eseguendosi alcuni restauri appresso alla gran torre, furono rinvenuti nel vivo dei muri alcuni salvadenai con medaglie commemorative di Paolo II, dalle quali apparisce come fosse sua intenzione di innalzarvi non una torre ma due, simmetricamente disposte ai due lati della Chiesa di San Marco ».

Questo documento, concorda nel togliere il merito dell'architettura del palazzo in discorso a Giuliano da Majano, cui s'attribuisce volgarmente col Vasari, per renderlo piuttosto a Francesco di Borgo San Sepolcro. Ma questo vedremo altrove.

Alla costruzione del superbo edificio lavorarono infatti gli artisti fiorentini Giuliano da Majano, il quale sembra che lo abbia disegnato, Bernardo di Lorenzo, Baccio Pontelli e il Vellano da Padova.

Però non si hanno molte notizie circa i suoi architetti; nonostante che per terminarlo il Papa facesse diroccare una parte del Colosseo, cosa rimproveratagli anche da Lorenzo il Magnifico e dal Vasari. L'edificio costò somme colossali: nel quale proposito si deve ricordare un clamoroso processo che fu in quell'epoca, contro l'amministratore, ma con conseguente assoluzione.

Il Palazzo Venezia fu l'ultima espressione dell'architettura medioevale in Roma; l'ultima, la più grandiosa, forse la più bella. Prima che la città si arricchisse delle opere meravigliose del Bramante, del San Gallo, del Della Porta: prima che l'edilizia cittadina s'ingentilisse con le linee eleganti e maestose del palazzo della Cancelleria, Paolo II volle costruita la sua nuova reggia alle falde del Campidoglio, nello stile severo del palazzo-castello con un solo immenso appartamento sopra le possenti inferriate del pianoterra, e con un ammezzato superiore che doveva essere come un modesto coronamento dell'edificio.

Costruito un edificio degno di un Pontefice - che offrissi la maestà di una reggia e le garanzie di una fortezza, che fosse collegato con un viadotto alla Rocca Capitolina, nello stesso modo che il Vaticano era collegato col Castel Sant'Angelo - esso fu più tardi

completato con il palazzetto d'angolo, demolito mediante la bella cifra di quattro milioni, che il governo italiano dovè sborsare all'imperiale e reale governo austriaco, dopo infinite preghiere e dopo pratiche diplomatiche interminabili.

Paolo III completò la difesa del fortilizio sul Campidoglio, con la torre che fu demolita una trentina d'anni fa, quando cominciarono i lavori per il Monumento a Vittorio Emanuele.

La bassura su cui, il Papa veneziano volle costruita la nuova dimora non era allora la più salubre di Roma; anzi narrano le cronache del tempo che molti sconsigliavano il Pontefice a tale impresa, agitando lo spettro della malaria che imperava sovrana in quella zona dove nessuno abitava e dove gli acquitrini favorivano lo sviluppo dei miasmi: le desolate rovine del Foro di Trajano che emergevano qua e là dal suolo, non sembravano adatte a dare gaiezza alla località prescelta. All'infuori delle case e delle torri dei Colonna, a levante, non vi era altro centro di vita.

Ma la volontà di papa Barbo fu inflessibile; e Roma ebbe questa prima grande manifestazione della Rinascenza, in un edificio che chiudeva con la sua impronta conservatrice un intero periodo di storia; e quando, più tardi, ad esso si aggiunsero gli altri due gioielli: quello della Cancelleria e quello dei Farnesi, Roma ebbe come in un trittico ideale, tre epoche, tre scuole, tre espressioni diverse di mentalità, di vita sociale. Poichè, se vi è cosa che permetta di ricostruire i costumi, le tendenze, i rapporti sociali delle epoche lontane, è appunto l'architettura dei palazzi e delle case.

Al fosco edificio di Paolo II, non mancò neppure la nota gaia ed elegante. Infatti il palazzetto, venne eretto principalmente per aggiungerci un giardino pensile circondato di portici, che doveva servire per allietare gli ospiti dopo i conviti.

Il Vaticano non aveva ancora i grandiosi appartamenti del palazzo attuale, costruito sulla fine del cinquecento; e con tutte le tremilacinquecento stanze non ve ne era uno come quello costruito ai piedi del Campidoglio; il quale fu tanto sontuoso, che l'addobbo non venne mai completato ed il grande salone d'angolo alto circa dodici metri - comprendente i due piani - non fu mai terminato, sì che



## PALAZZO VENEZIA

trovasi ancora quasi abbandonato, ridotto a magazzino. Esso fu dimora di Carlo VIII nel 1494 poichè apparve subito come il più adatto ad ospitarvi un re.

Poco a poco Roma andò rinascendo. La Via Lata vedeva sorgere nuove abitazioni; case, conventi, palazzi si costruivano in quei pressi: tutto attorno si elevava un nuovo quartiere.

I personaggi che continuarono dopo Pio II, a edificare nel palazzo, furono Marco Barbo e i cardinali Lorenzo Oibo e Domenico Grimani. Quindi Paolo II lo congiunse al Convento dell'Aracœli, sito sul Campidoglio, mediante un corridoio coperto che oggi i lavori del Monumento a Vittorio Emanuele, hanno distrutto. I Papi che furono padroni del palazzo fino al 1564, vi abitavano spesso, recandovisi d'estate, abitando sul Campidoglio, nell'Aracœli.

Fu Pio IV che lo cedette addirittura alla Repubblica Veneta, in cambio di un palazzo nella città di Venezia, utile per la sede del Nunzio Apostolico.

La Bolla dice che il Pontefice cede il Palazzo alla Repubblica Veneta « per la grande benemerenzza che questa Repubblica ha in Italia ed in tutta la Cristianità, da essa con tanto sangue e con tanto dispendio e con tanto valore difesa contro il turco ».

Prima, Paolo IV aveva fatto compiere la Basilica di San Marco includendola nel circuito dell'edificio, ed essendone architetto Giuliano da Majano. Residenza degli Ambasciatori della Serenissima e dei Cardinali di San Marco, appena caduta la Repubblica Veneta, il Palazzo cadde in mano degli austriaci, come vedremo, che vi insediarono il loro Ambasciatore presso il Papa. Da allora esso è *occupazione* e non *proprietà* austriaca; e toglie proprio da allora il nome di *Venezia*, però che prima era detto di *San Marco*.

### La vita nel Palazzo.

Paolo II riedificò la Chiesa di San Marco, il cui soffitto, reputato il primo fatto in Roma, porta il suo stemma e quello di Gregorio XVI che, benemerito di essa, l'abbellì e vi fece il portico con loggia per la benedizione, da Clemente XIV concessa all'Ambasciatore veneto il quale ne coprì gli archi bellissimi. Quindi, egli edificò il cor-

ridoio coperto, di comunicazione con l'altro Palazzo pontificio di Aracœli: che i Papi abitarono almeno fino a Clemente VIII, poichè fino a questi la maggior parte delle bolle e dei brevi portano la data *apud S. Marcum*; e in questa Chiesa non solo i Papi fecero le ordinarie funzioni proprie al palazzo apostolico e altre, ma assistarono anche all'ufficiatura quotidiana palatina.

Nel Palazzo furono tenuti infiniti Concistori pubblici e segreti; vi furono ricevuti ed alloggiati sovrani, principi e altri personaggi, mentre ordinariamente vi si trattavano gli affari della Chiesa.

Tra le feste più memorabili date negli ultimi secoli a Palazzo Venezia, va ricordato il gran ricevimento offerto dall'ambasciatore Nicolò Erizzo - nipote dell'autore della famosa Relazione della Corte Romana - in onore dell'imperatore Giuseppe II, che, dopo Carlo V era il primo imperatore che visitava Roma, nel modo che ci è detto dal « *Ragguaglio o sia giornale della venuta e permanenza in Roma della Sacra Reale Maestà Cesarea di Giuseppe II imperatore dei romani e di S. A. R. Pietro Leopoldo I avvenuta nel mese di Marzo 1769.* Roma, 1769, Stamperia del Chracas ».

Dopo le infinite feste descritteci da Ch. Jos. Mayer: *Voyage du comte de Falkenstein (Joseph II) en Bohême, en Italie, à Rome, et en France*, Paris, 1778: menzionate dalla « *Vita e fasti di Giuseppe II imperatore dei romani scritta da un accademico apatista.* - Lugano, Zatta, 1790 » come dal Mariani: « *Il viaggio di Giuseppe II a Roma e a Napoli nel 1769.* Lanciano, Carabba, 1907 », la festa del Palazzo Venezia doveva essere eccezionale. È stato tramandato che l'Ambasciatore, al Ballo Mascherato che preparava in omaggio a Giuseppe II, aveva pregato gli ospiti affinché

« Nella sua festa avendo  
L'Imperial persona,  
I mascherati entrando  
Il viso scoprissero,  
Acciò, fuor di coloro  
Cui dispensato aveva,  
Del ceto più civil,  
Biglietti, non entrassero ».

## PALAZZO VENEZIA

La festa doveva essere severamente aristocratica. I cicisbei e gli abatini della borghesia che speravano di poter intervenire alla festa, protetti dalla maschera, dovettero rinunciare al piacere sognato: che era tanto più piacevole, in quanto un divieto della Curia lo proibiva, per non far vedere all'Imperatore:

« La prelatura nostra  
Amoreggiar con dame  
E al tavolier con esse  
Gettare il tempo al giuoco »

poichè - dice Pasquino in un poemetto ancora inedito intitolato: « *L'usanza alla Moda - ovvero - La conversazione delle Dame di Roma - dialogo - Tra il cav. Marforio e il cav. Pasquino* » - ogni abatino

« .... provare con dottrina ancor s' impegna  
Che questo Sagro suo spassetto, affatto  
All' Abito che tien non gli Sconvegna ».

Una « *Riflessione aritmetica di una persona che non andrà al festino di Venezia* » c'informa peraltro, di uno strano ordine dato dall'ospite agli invitati per il quale dovevano arrivare tutti in carrozza. Il Matematico ironista considerava: « Supponiamo che i nobili che intervengono siano mille, e mille quelli del secondo rango; distribuendo i duemila invitati quattro per carrozza, poichè per discendere dalla carrozza all'unico ingresso quattro persone non possono impiegare meno di un minuto, le cinquecento carrozze dovranno impiegare otto ore e venti ».

Mastro Pasquino molto parlò, allora, ispirato dall'evento imperiale. Per la festa disse:

— Il Veneto Orator dar vuò una festa  
Al più grande, al più saggio fra i sovrani  
. . . . .  
Con metodi novelli e affatto strani:  
— De' nomi e de' cognomi fa richiesta,  
Vuol che all'entrar si mostri viso e mani,  
Che ognun si fermi a un sito, e quello e questa  
Della sala a sua voglia occupi i vani.

— Molte femmine savie non v'andranno,  
Che stimano il decor più del piacere.

. . . . .  
— Molte pazze vi sono del mestiere  
Che per andarvi non dariale affanno  
Mostrare oltre del viso anche il sedere.

L'Orator Veneto ci teneva a non ospitare signore di fama equivoca o di onestà discussa. Però una pasquinata immaginava il seguente dialogo tra un cameriere dell'Erizzo e una invitata di rango secondario:

CAMERIERE: Andemo piano, o mie signore,  
Ch' el mio Parone  
Non ghe vuole putane buzarone,

LA MASCHERA: Oh! s' el to Paron così dise  
Venga fuor l'Ambassatrice.

Come la moglie stessa dell'Oratore pagava nelle satire l'oltraggio fatto dall'ordine del consorte; così le donne venete pagavano la vendetta delle romane nel seguente *Madrigale*:

Son di vera onestà salde colonne  
Le cittadine del roman paese,  
Erizzo amato; e puzzan le lor gonne  
Solo in quei pochi giorni di marchese.  
Ma, o cittadine, o dame, o belle, o brutte  
In Venezia, per Dio, puzzano tutte.

La festa dell'*Imperatore dei Romani*, tanto poco gradita ai cittadini dell'Urbe, scosse persino la interlocutrice di mastro Pasquino: madama Lucrezia, sita presso il Palazzo di Venezia e loquace solo in eccezionali occasioni:

*Invito di madama Lucrezia.*

Se fa saver a tutti, — Zovani, vecchi e putti  
Che il nostro Pantalone — Fa maschere in salone.  
Per coronar la festa — L'ultimo di che resta  
Giuseppe Imperatore — Gli farà grande onore;  
E li vedrà il Romano — Cosa zè il Veneziano:  
Vedrà che l'è un coglione — Il nostro Pantalone.

## PALAZZO VENEZIA

L' « *Adunanza tenuta dagli Arcadi per l' Elezione della Sacra Reale Maestà di Giuseppe II* - Roma, Bizzarrini, 1764 » riporta a sua volta le curiose composizioni dei poeti apologisti di quel tempo, ai quali dovevano rispondere, con argutezza e sarcasmo bene incisivo, i poeti satirici trionfanti in Roma allora come in ogni tempo, forse anche più dello stesso Giuseppe rinnovante la gloria e novamente imperonante nell' Urbe, la figura di Carlo Magno istitutore della Colonia tedesca.

### Curiosità.

La contrada nella quale si trova il Palazzo, nel Rione Pigna, e cioè nella Via Papale, fin dal 1124 si vede notata come quella in cui i Papi passavano, recandosi dal Vaticano al Laterano pel Possesso, e dove poi aveva luogo il *Letto dei paramenti* per il riposo del Papa, ed il gettito della moneta al popolo.

L'edificio venne terminato con la spesa di scudi 116,000 e, per la testimonianza del Vasari, andò col nome dell'architetto Giuliano da Majano fiorentino. Nella vita del Vellano da Padova, si legge che Giuliano disegnò pel Palazzo di San Marco un cortile stupendo, con una salita di scale comode e piacevoli, e si aggiunge che sopravvenendo nel 1471 la morte di Paolo II, ogni cosa rimase imperfetta.

Salmon dichiara questo Palazzo il più bello di Roma.

Che vi fosse vicino un giardino e che vi lavoravano anche altri architetti, si rileva dalle erudite notizie che ci danno del Palazzo il Marini in *Archiatro* ed il Cancellieri in *Possessi*.

Nel marzo 1466 già Paolo II abitava il Palazzo - come si vede dalla data della sua terza costituzione, presso il *Bull.* del Cocquelines -; anzi ai 13 febbraio vi aveva convitato il senatore, i principali cittadini romani ed i più cospicui forestieri.

Dei banchetti fatti da Paolo II in questo palazzo, nel Carnevale, sono piene le storie: e così del denaro che dalle finestre faceva gettare al popolo, e delle corse dei cavalli, di altri animali e di uomini, dall'Arco di Marco Aurelio poi di Portogallo - oggi atter-

rato, presso il Palazzo Ottoboni - e poi dalla Porta Flaminia al Palazzo, onde la via prese poi il nome di « Corso ».

Nel 1471, il Papa ricevette in Palazzo Borso d'Este, che fu da lui creato duca di Ferrara, in San Pietro.

Nella zecca pontificia vi è il conio d'una medaglia con l'effigie di Paolo II, e nel rovescio, racchiusa in corona di quercia, questa iscrizione che si riferisce all'edificazione del gran Palazzo: « *Anno Christi MCCCCLXX Has Haedes Condidit* ». Nel Benanni, « *Numismatica Pontificia* », si descrive e riporta il disegno, con una idea dell'edificio, d'una medaglia con la medesima iscrizione e l'anno 1465, avvertendo che quella del 1470 piuttosto debba riferirsi al ciborio dell'altare maggiore in Vaticano. Anche Alessandro VI abitò nel Palazzo, e vi alloggiò Carlo VIII, come abbiamo detto, giunto in Roma l'ultimo del 1494, onde il Papa si ritirò in Castel Sant'Angelo, mentre i romani in questo Palazzo portarono le chiavi della città al Re. Al 25 di gennaio egli partì, ed il 20 maggio reduce da Napoli, l'abitò due giorni. Racconta il Valesio, che sulla porta laterale del Palazzo, nella Piazza oggi di Venezia, era dipinta a destra del finestrone l'arma di Carlo VIII in memoria del suo alloggio, la quale, guastata dalle palle di moschetto tirategli dai soldati imperiali nel Sacco di Roma, fu nel 1715 tolta dall'ambasciatore Duodo nella restaurazione dell'edificio, avendo egli ingrandito la finestra in forma di ringhiera. Sotto Pio III fu eretto un magnifico arco nella Piazza di San Marco avanti il Palazzo, per l'*Ingresso in Roma* di Carlo V. Non solo Paolo III l'abitò recandovisi ai 2 giugno 1535, avendovi già pernottato nella sera del possesso l'11 aprile, e sottoscrivendovi i Capitoli della zecca al 17 agosto 1537, e abitando di ritorno da Bologna al 19 agosto 1543; ma nel 1546, con breve del 18 febbraio vi ordinò il compimento del passaggio coperto di cui si vedevano fino a ieri due archi di congiunzione all'Araceli sulle Vie di San Marco e Pedacchia.

Nell'annessa chiesa, egli celebrò la processione del Corpus Domini con ventitrè cardinali, al 20 giugno 1549, uscendo per la porta grande e rientrando in chiesa per la porticella, il cui ingresso è quello del Palazzo dalla parte del Corso.

## PALAZZO VENEZIA

Quando il cardinal Cervini venne in Roma, e poi fu Marcello II, lo volle Paolo III presso di sè, nel Palazzo di San Marco. Sappiamo pure, che Giulio III, nel 23 giugno 1550 vi si recò a dormire; e nel 1552 fece lo stesso al 30 giugno, e nel 1553 al 27 agosto. Paolo IV, da cardinale, il 2 settembre 1537 vi aveva ricevuto il pallio da Paolo III; fatto papa il 23 maggio 1555, nel primo concistoro vi accolse i tre ambasciatori d'Inghilterra, che gli prestarono obbedienza per la regina Maria e pel regno.

Il soggiorno di San Marco era reputato salubre nell'estate; e per giunta aveva il vantaggio dell'amenità del Palazzo dell'Aracœli.

Il Garampi in *Osservazioni*, riporta un brano del *Diario* di Angelo Massarelli del 3 giugno 1555, ove si parla di Paolo IV.

« Consueverant hactenus summi Pontifice sine aestate, relicto palatio apostolico, profiscisci ad aedes d. Marci in regione Montium tum ob aeris intemperiem, quam magis in Civitate Leonina, quam in Urbe vigere testantur, tum ob commoditatem Curiae, quae in his maximis caloribus non posset absque vita discrimine pontem Adriani transgredi, vastamque, ac perpetuis flammis urentem ab ipso ponte usque ad Vaticanum viam peragrare non posset; quod etiam Paulus IV, efficere volens, hodie die lunae 3 Jun. recessit ex d. palatio apostolico profectusque est in Arcem, seu Molem Adriani ut ibidem pernoctavit; die vero sequenti ad aedes d. Marci profectus est ».

Pio IV, che pure abitò questo magnifico palazzo, ne destinò parte al cardinal titolare e parte ne donò alla Repubblica Veneta per residenza del suo Ambasciatore, con breve del 10 giugno 1564; mentre in Venezia il Senato donava alla Chiesa un altro edificio. Da allora in poi il Palazzo di San Marco divenne l'ordinaria abitazione dell'Ambasciatore di Venezia, ed a poco a poco prese il nome, col quale è oggi appellato. Il dono di Pio IV viene ricordato da questa iscrizione: « Pius IV Medices P. M. has haedes reip. Venetae argumentum amoris et studii sua sponte donavit: Jacobo Superantio equite oratore MDLXIV ».

Talvolta i Pontefici continuavano ad abitare quella parte riservata ai cardinali titolari di San Marco, sino a Clemente VIII, al

quale erroneamente alcuni attribuirono la cessione alla Repubblica Veneta. L'abitò Gregorio XIII ed il successore Sisto V. Nel 1590, dimorandovi Gregorio XIV, nell'agosto e settembre, per quaranta giorni vi fu trattato con lauta ospitalità Alfonso II di Ferrara. Sotto di lui, per abitare i Papi questo Palazzo e quello del Quirinale, stabilmente si confermò la separazione delle funzioni: Coronazione e Possesso. Ammalatosi Gregorio XIV, il 4 ottobre 1591, nel Vaticano, si fece immediatamente portare in questo, che fu tutto intorno sbarrato da cancelli, affinchè il rumore delle carrozze non fosse altro impedimento al suo sonno ed alla necessaria quiete. Donde, alla morte avvenuta nel Palazzo il 15 ottobre, Pasquino scrisse: « Mors intravit per cancellos ».

Compiuto da Paolo V il Palazzo Quirinale, questo di San Marco servì di residenza - oltre la parte appartenente ai titolari ed ai loro famigliari - agli ambasciatori veneti. L'ultimo titolare che vi abitò, fu il cardinale Flangini, eletto nel 1801 patriarca di Venezia. Egli aveva avuto tal titolo nel 1800, ma già vi abitava, perchè il commendatario di San Marco, cardinal Carlo Rezzonico, gli aveva ceduto l'appartamento.

I famigliari di questo restarono allora nelle loro abitazioni del Palazzo, finchè esso non fu occupato dopo la seconda invasione francese, dal ministro del governo d'Italia.

Tambroni, rappresentante della Repubblica Cisalpina l'abitò in detta epoca, e sino al termine dell'Impero di Napoleone. Il 20 aprile 1814 l'edificio divenne proprietà dell'Austria, che l'assegnò in residenza ai suoi ambasciatori.

In diverse epoche, il Palazzo di San Marco fu fatto restaurare dalla Repubblica, come pure dall'Imperatore d'Austria, dopo che gli Stati Veneti fecero parte dei suoi domini, a mezzo dei loro ambasciatori.

### L'interno.

Così ce lo descrive il Milizia: « Il suo esteriore è della maggiore semplicità. Quei suoi finestroni incrociati di travi di marmo sono maestosi, e ben profilati i loro stipiti (oggi le sole finestre



## PALAZZO VENEZIA

dell'appartamento già abitato dal titolare, cioè quella parte del primo piano della via che conduce al Gesù, incominciando dal gran portone, non hanno più le incrociature), come anche quelli delle porte (ove sono gli stemmi cardinalizi col cappello dai quattro cordoni di fiocchi del suo fondatore). La corona di merli sostenuta da arcuetti, vale a cornicioni e balaustate. La grandezza delle sue divisioni impone. E così nudo com'è, e lasciato in rustico, pare Ercole che si rida delle zerbinerie delle fabbriche adiacenti.

Nel cortile maggiore presso la scala è una decorazione di travertino, nella quale si nei portici di sotto, come nelle logge di sopra, sono piloncini con archi. Ai piloncini di giù sono inserite mezzecolonne doriche, a quelli di su corintie: entrambi su piedistalli alti e sottili. L'altro cortile è anche a due piani; il primo di colonne corintie isolate, non già rotonde ma poligone; e sui loro archi sono nel secondo piano altre colonne ioniche parimenti con archi. Se l'interno ora non è comodo, è certamente grandioso ».

In cima alla vasta scala si vede una testa di Paolo II, lavoro del suddetto Vellano da Padova, scultore del secolo XV. Gli appartamenti interni sono vasti e proporzionati alla grandezza dell'esterno. La corte ha un grazioso porticato doppio da un solo lato, non essendo stato il Palazzo mai terminato, massime dal lato incontro la casa e la Chiesa del Gesù sino alla Chiesa di San Marco. Negli architravi delle porte e finestre, si vedono gli stemmi e le iscrizioni di Paolo II, benchè in più luoghi vi sono quelli di quando era cardinale, come nella volta della porta principale. Dal lato del Corso, e a destra del portone in cui è il minore ingresso della Chiesa, quasi in forma di torre quadrata, si eleva sull'edificio una fabbrica di tre piani. Questa torre è assai più antica del Palazzo, e nel 1312, la tenevano gli Annibaldeschi come luogo forte.

Più avanti, a pianterreno, vi è un oratorio, con immagine miracolosa della Beata Vergine, dipinta per quel che dice il Venuti in *Roma moderna*, dal cav. Gagliardi, il quale ci dà pure il disegno del Palazzo.

Sul cantone, poi, di questo, rispondente alla Piazza di San Marco, nella via che conduceva alla Ripresa dei Barberi e cioè sulla

Piazza Venezia, vi è una immagine della Beata Vergine che nel 1796 mosse prodigiosamente gli occhi nel modo attestato dal Marchetti, in *Dei prodigi*.

Narra il Bombelli, in *Raccolta d'immagini*, che il luogo occupato dall'oratorio, essendo un passaggio oscuro, pericoloso ed incomodo, pel quale dalla Piazza di Venezia si passava a quella di San Marco, onde eliminare i disordini che vi si potevano commettere, il zelante sacerdote veneto Farsetti fece ripulire quel passetto e nascondiglio, e vi collocò l'immagine di Maria Vergine col Bambino dipinta in muro dal nominato artista. Poco dopo, nel 1668 avendo l'immagine fatto un miracolo, si aumentò la divozione verso di essa e con oblazioni si cambiò il luogo in oratorio, notabilmente abbellito nel 1677 da Anton Barbaro ambasciatore di Venezia.

Nel 1682, mentre tornava da Vignanello, il marchese Ruspoli venne mortalmente gettato da cavallo, ma invocando questa immagine, che ogni giorno visitava, potè ricuperare la sanità, e tacendo il suo nome fece erigere l'altare con fini marmi, e con epigrafi *ex voto*. Nell'angolo opposto: sul cantone della via oggi sparita, detta *Ripresa dei Barberi*, vi era la loggia, da un lato della quale nel Carnevale si ponevano i palii per premiare i cavalli vincitori della corsa, a giudicare i quali e consegnare il pallio, si portavano il governatore, il senatore e i conservatori di Roma, ricevuti nelle camere della loggia dal maestro di casa dell'Ambasciatore, nel cui nome sono essi e il loro corteggio ogni giorno serviti di rinfresco, come praticavano gli ambasciatori veneti: i quali personaggi erano visitati nel luogo dell'Ambasciatore, al primo giorno di Carnevale, e qualche volta anche nell'ultimo giorno. Questa esposizione dei palii in questo luogo, ha origine da Paolo II.

Una storia del Palazzo Venezia, anche approssimativa ed incompleta, è opera difficile e quasi impossibile.

Il Palazzo, dove dimorarono per oltre quattro secoli ambasciatori e legali: dove furono tenute adunanze segrete ed accolti più segreti archivi: dove furono discussi intrighi diplomatici e guerre sanguinose, ha una sua storia che non lascia tracce facili.

## PALAZZO VENEZIA

Potrebbe bastare il periodo napoleonico e quello più vicino a noi, più palpitante ancora, del '48, per empire i volumi di una biblioteca. Quando nel 1889 si svolse la tragedia di Mayerling, che per volontà



Cortile del Palazzo Venezia.

espressa di Francesco Giuseppe dovè essere sepolta in un impenetrabile mistero per tutti e per sempre, giunse a Palazzo Venezia il rapporto dettagliato del truce dramma, perchè l'Ambasciatore lo comunicasse al Papa. Questi, infatti, doveva saperlo in una versione diversa da quella comunicata ai Sovrani, perchè egli solo conosceva certi precedenti dai quali sarebbe potuta egualmente scaturire la verità. Quel rapporto sarà un mistero per tutti: forse non esiste più nemmeno nell'archivio della Segreteria di Stato, ma certamente non figura in quelli dell'Ambasciata d'Austria. E poi, chi non ricorda il gran bruciare di carte che fece il personale del Palazzo di Venezia negli ultimi giorni del maggio 1915? Quanti minuscoli brandelli di carta carbonizzata non volavano allora, per via del Plebiscito, residui imponderabili, di documenti distrutti, muti ricordi, come allora stesso si scrisse, di storie lontane o recenti?

### L'autore del Palazzo.

Il Vasari ha dunque attribuito a Giuliano da Majano l'architettura del Palazzo. Peraltro una ridda di nomi s'agita intorno ad esso, finchè le opinioni di Domenico Gnoli, dell'architetto Bernich, di Giuseppe Zippel e di Corrado Ricci, son concordi nell'attribuire la paternità del Palazzo a Leon Battista Alberti.

Domenico Gnoli ha scritto: « Il Palazzo tipico di questo primo periodo del Rinascimento, è quello di San Marco o di Venezia.

Un nepote di Eugenio IV, il veneto cardinale Pietro Barbo, titolare di San Marco, restaurata e in gran parte rifatta la chiesa del suo titolo, poneva mano nel 1455 a costruire il Palazzo del cardinale titolare. Divenuto papa nel 1464, col nome di Paolo II, continuò e ingrandì la fabbrica che fu poi proseguita da altri. Non è più il fero castello medioevale unicamente ordinato alla difesa, e non è ancora l'abitazione signorile sollecita solo degli agi e dell'eleganza. La corona de' merli indica ancor vicino il tempo delle battaglie cittadine e meglio lo indicherebbero le quattro torri che dovevano sorgere agli angoli e di cui non ce n'è che una, che doveva essere anch'essa merlata.

Ma già l'arte lavora amorosamente intorno al castello. Il che ci rivela ad un tratto il Rinascimento già adulto. Quei due ordini di portici ad archi aperti tra mezze colonne incassate e in cui sono scrupolosamente osservate le leggi dell'architettura romana, è evidentemente derivazione del Colosseo. Se non che l'architetto è caduto in un curioso errore. Egli ha creduto che l'attico il quale intercede fra i diversi piani del Colosseo, fosse piedistallo anche alle colonne del piano inferiore. Allo stesso architetto appartiene certamente quindi il portico della facciata di San Marco e la volta a cassettoni del portone dal lato di levante.

Questa architettura di forme classiche e a forti rilievi, fa pensare a Leon Battista Alberti - che aveva studiato e misurato gli avanzi degli antichi edifizii, e che appunto in quegli anni era a Roma, dove morì - di essa il palazzo è esempio notevole, perchè unico in quell'età. Poco dopo abbiamo l'architettura di Sisto IV con timidi rilievi e con le forme stereotipate incuriosa dell'arte antica.

Il contrasto è visibile nella facciata di San Marco, dove il portico a mezze colonne incassate e rilievi robusti, sostiene la loggia, eretta alcuni anni appresso, con tutta la timida monotonia dell'arte di Sisto IV ».

Ed a sua volta scrive Giuseppe Zippel: « Chi dominò, incontrastato signore dell'arte di edificare nella Roma di Eugenio IV e di Niccolò V, fu il gran Leon Battista Alberti.

De' suoi rapporti col Barbo nessuna notizia ci è rimasta; ma

## PALAZZO VENEZIA

è certo che egli godesse la intimità del nepote favorito di papa Eugenio IV nel tempo delle sue peregrinazioni a Firenze, a Bologna, a Ferrara, a Siena, quando il Barbo già apparteneva alla famiglia papale; col ritorno della Curia fissò stabile dimora in Roma, e vi rimase, regnando il successore di Eugenio, Niccolò V, sotto i cui auspici, e negli anni appunto che il Barbo meditava la ricostruzione del quartiere di San Marco, il dottissimo fiorentino componeva e pubblicava quell'insigne opera: *De re aedificatoria*, che fu il primo trattato di architettura dell'età moderna, e divenne il codice degli artefici che edificarono nell'età già splendida dell'architettura italiana.

Possiamo noi credere che il cardinale di Venezia, sommamente diletto da papa Niccolò, col quale ebbe comune l'amore dell'arte e l'entusiasmo per i grandi progetti edilizi, non ricorresse alla dottrina e all'opera del principe degli architetti di Roma, così come Niccolò V s'inspirò senza dubbio ai suoi precetti e disegni nel concepire e promuovere quel superbo piano di trasformazione del San Pietro, del Vaticano e di tutta la città leonina, interrotto sventuratamente sul nascere della scomparsa prematura del Papa umanista? È quindi assai probabile a parer nostro, che a Leon Battista spetti una parte assai rilevante così nel promuovere e incitare le ambizioni edilizie del Barbo, come nel tradurle in forme d'arte».

E Corrado Ricci conclude finalmente: l'attribuzione all'Alberti « è opinione che la romanità dell'edificio ci rende accettabile. Vi s'incontrano, infatti, le finestre centrali a ghiera continua come in Sant'Andrea di Mantova, le mezze colonne come nel Tempio Malatestiano di Rimini, e, nella volta della entrata di levante, i cassettoni imitati da quelli del Pantheon (e più tardi ripetuti dal Bramante nell'abside di Santa Maria del Popolo), cassettoni che lo stesso Alberti scrisse d'aver fatti anche in altri edifici ».

### Il Palazzetto.

La demolizione del Palazzetto di Venezia, è avvenuta, essendosi il governo austriaco impegnato di consegnare l'area libera al governo italiano. L'originale costruzione, che aggiungeva vaghezza

singolare alla severa sagoma del Palazzo di papa Barbo, non esiste più nel suo luogo d'origine, e sarà pallido nella mente di coloro che l'avevan veduta abbattere.

Il Palazzetto di Venezia, cominciato a fabbricare tra il 1449 e il 1455, alcuni dicono architettato da Giovaunino dei Dolci, Giacomo da Pietrasanta e Meo del Caprino, altri, abbian detto, dallo stesso Leon. Battista Alberti, ha avuto sempre vicende non lievi che non pochi scrittori hanno perseguito, rifacendo in questo modo la storia del Palazzetto.

Costruito in origine ad un sol piano, aveva gli archi esterni sfogati a mo' di loggia - dai quali, dalla parte della Ripresa dei Barberi, i Pontefici assistettero per quasi cinque secoli al Carnevale romano, e i magistrati del Comune insignirono del tradizionale pallio i vincitori delle corse - e fu successivamente alterato con la sovrapposizione di un loggiato al porticato inferiore e poi con la chiusura degli archi. Nell'ala del Palazzetto che prospettava la Ripresa dei Barberi, vi erano alcune sale abitate, durante il pontificato di Paolo II, dal cardinale Marco Barbo, nel 1467-1491. L'interno a giardino coronato come l'esterno di un fastigio di merli, aveva la forma di un quadriportico a due ordini, l'inferiore a pilastri ottagonali, il superiore con colonne ioniche dai capitelli differenti uno dall'altro con gli stemmi di Paolo II. Esso aveva la singolarità di un chiosco con l'internato nell'edificio ma isolato e comunicante col Palazzo solo per mezzo di un angolo. Nella parte settentrionale era collegato con la scala della gran torre quadrata del Palazzo, anteriore alla costruzione del Palazzo stesso, poichè era degli Annibaldi e fu restaurata dallo stesso Paolo II, nel 1464.

Col Palazzetto è stato demolito del tutto l'ultimo resto del cavalcavia, fatto gettare - come abbiamo più volte veduto - da Paolo III Farnese per collegare il Palazzo di Venezia con la torre da lui fondata nei giardini del convento dell'Araceli, dove si deliziava del panorama di Roma durante i calori estivi; la quale torre, abbiamo ripetuto, fu pure abbattuta nel 1886, per i lavori del Monumento a Vittorio Emanuele.

### Madama Lucrezia.

Atterrato il Palazzetto, è scomparso il Vicolo di Madama Lucrezia che da Via degli Astalli immetteva nella Piazzetta di San Marco, cavalcato dal passaggio conducente all'Araceli.

Questo vicolo deve il nome all'antico gigantesco busto che il popolo così chiamò e che per più secoli servì contro la tirannide di unica arma: la satira, come le altre statue di Pasquino e di Marforio. È ignoto come quando e perchè esso fu posto in questa località; ma se ne ha un primo accenno nel 1500.

Il Valerio narra, a sua volta, che il 25 aprile 1701, essendosi fatta sontuosa musica nella Chiesa di San Marco, si era ornato anche questo busto con cuffia e nastri e sciarpa alla moda, come era uso di fare ogni anno in una festa popolare di Piazza San Marco.

Il Winckelmann la crede una rappresentazione della dea Iside, dal costume egiziano del pallio aggruppato sul petto in un nodo. La leggenda poi vuole rappresenti Lucrezia moglie di Collatino. Secondo il Müntz, in un inventario del 1457 della ricca collezione di Paolo II, a margine di una nota di oggetti preziosi era posta l'annotazione: Donatum Dominae Lucretiae: cioè alla bella Lucrezia d'Alagno amante di Alfonso d'Aragona, di qui il nome dato al busto. Infatti nel XV° secolo, il titolo di *madama* davasi alle napoletane e non già alle romane. Di questa Lucrezia si racconta che, secondo l'uso, ella, insieme alle altre ragazze napoletane andasse ad offrire al re Alfonso un vaso ricolmo d'orzo. Fu allora che il Re, preso dalla bellezza della porgitrice, le offrì in cambio monete d'oro dette alfonsine, e la scaltra Lucrezia ne prese una, dicendo a lei bastare un Alfonsino solo, e volendo con questo alludere non già alla moneta, ma al Re. Così avvenne che il Monarca fu soggiogato e la diciottenne Lucrezia divenne la favorita di Alfonso, il quale già aveva cinquant'anni. Morto il Re, Lucrezia venne a stabilirsi a Roma, ove da Pietro Barbo fu ricolma di doni; e prese dimora non lungi da quella dell'illustre donatore che già si era costruito lo splendido Palazzo Venezia. Per questo è probabile che da lei traesse il nome non solo il vicolo dove abitava, ma anche il detto

busto che era lì prossimo. La peccatrice morì nel 1478 e venne sepolta alla Minerva.

La Piazza San Marco, ove figura questa statua famosa, fu costruita da papa San Marco (366) ed aveva l'appellativo di *Inplatani*, prima che fosse riedificata da Paolo II.

Qui presso anticamente era il portico di Pallacinae con relativo *ricus*. Forse prendeva nome dai *Balnea Pallacinae* ricordati da Cicerone, per il luogo ove venne ucciso Sesto Roscio Amerino.

Su questa piazza, nel 1845 fu fatto il primo esperimento di gas condensato (così era detto in quell'epoca). I romani restarono stupefatti del nuovo ritrovato, che la stampa chiamò: « un vero sole ».

### Proprietà austriaca.

Il Palazzo divenne proprietà austriaca, quando l'Austria impadronitasi dei posti più difesi dell'Adriatico, venne a godere naturalmente della eredità della Serenissima, la cui potenza era caduta. Fu in quest'anno 1866, che noi dovemmo accettare il patto umiliante della Triplice, ponendoci nella sua protezione.

Così, quando la Repubblica di Venezia cadde col trattato di Campoformio, nel 1797, sotto la tirannide austriaca, l'Austria si considerava proprietaria anche del Palazzo di Venezia in Roma, sede degli Ambasciatori della Serenissima, presso il Papa.

Quattro anni più tardi il Palazzo Venezia passò in proprietà dell'Impero Napoleonico. Il cardinale Fesch, ministro plenipotenziario di Napoleone nel 1806, reclamò dal conte di Kevenheuller, rappresentante austriaco a Roma, la proprietà e il possesso del Palazzo; il Conte austriaco tentò di resistere sollevando discussioni sullo spirito del trattato di Presburgo; ma Napoleone e il suo rappresentante a Roma furono inflessibili, sì che l'Austria dovette abbandonare il Palazzo, il quale divenne proprietà del *Re d'Italia*.

Caduto Napoleone, e riunita Venezia all'Impero austriaco, il 20 aprile del 1814, il Palazzo di Venezia tornò all'Austria - che vi fissò la residenza dei suoi ambasciatori - seguendo le sorti della città dei Dogi.



## PALAZZO VENEZIA

Venezia nel '66, Roma nel '70 furono ridonate all'Italia, ma i governanti di allora non seppero rivendicare il Palazzo di Venezia, come non seppero conservarsi il Trentino.

Anzi un patto stipulato dopo il '66, tra Napoleone III e l'Austria, dichiarava « i palazzi dell'Austria a Roma e a Costantinopoli già appartenenti alla Repubblica Veneziana, di proprietà del Sovrano austriaco ». - E un trattato concluso poco dopo a Vienna dal nostro plenipotenziario, riconosceva la validità di quanto era stato deciso dai due Imperatori. Proprio come il Comune di Roma, riconosceva ai Caffarelli la regolarità della donazione del Campidoglio, fatta al loro efebo da Carlo VI...

Il cardinale de Silvestri morto a Roma nel 1875, lasciò indicati nel testamento alcuni documenti diretti a provare che l'edificio fondato da Paolo II, come il suo minor fratello: il cosiddetto Palazzetto di Venezia, non dovevano considerarsi affatto proprietà dell'Austria, perchè questa non era succeduta in tutto ai diritti di Venezia.

Ma a che cosa poteva esser utile, questo, quando noi dovevamo mandare il nostro Re a Vienna, e dovevamo sopportare l'annessione della Bosnia, e dovevamo lasciare che l'Austria dichiarasse al nostro ministro Menabrea le proprie ambizioni egemoniche adriatiche e la vanità di sentirsi erede di Venezia!...

### Una testimonianza.

Fra le testimonianze che confermano il buon diritto italiano sul Palazzo di Venezia, è particolarmente importante quella del generale francese Wiall, che era stato nominato governatore di Roma da Napoleone. Troviamo questa testimonianza nella interessantissima monografia di Carlo Gioda su l'ultimo ambasciatore di Venezia a Roma.

Fu questi, Pietro Pesaro, che la Repubblica di Venezia aveva nominato ambasciatore presso Pio VI il 2 agosto 1794. Ora nel mese di maggio del 1797, il maggior Consiglio della Repubblica abdicò la sua sovranità e nel febbraio dell'anno seguente il Papa fu costretto ad uscire da Roma.

Però il Pesaro non intendeva lasciar nè Roma nè il Palazzo di Venezia; perchè egli aveva il dubbio che « date alcune circostanze le quali erano pure prevedibili, la Corte Pontificia non si ripigliasse il Palazzo che due secoli sono aveva donato alla Repubblica di Venezia ». Così, nonostante gli fosse giunto l'ordine di affidare alla custodia dell'abate Parisi la casa e l'archivio, egli non voleva saperne.

Il Giuda così completa la esposizione che possiamo senz'altro riportare:

« Per un capriccio del generale Berthier, monsignor Strassoldo fu allontanato da Roma, e Pietro Pesaro si vide solo padrone del campo. Allora, diversamente da quello che aveva fatto nel tempo che era da tutti riconosciuto come ambasciatore di Venezia si diede attorno ad esaltare quello strano e modesto ufficio per cui era rimasto a Roma. Andò a parlarne al generale Berthier, al generale d'Alemagne, a quello succeduto nel comando dell'armata, dopo l'allontanamento del Massena. Essi non fiatarono; neppure udì muoversi obiezioni dal generale Cervoni, governatore di Roma. Ma tra i militari ce ne ha di quelli che non si contentano di stare a sentire. Uno di questi era il generale Wiall a cui il Bonaparte, destinato altrove il Cervoni, aveva affidato il governo di Roma.

Il Pesaro andò subito a presentare i suoi ossequi al nuovo governatore e vedendolo uomo di cortesi maniere, risolvette di chiedergli di voler punire due soldati francesi, che avevano tentato di abbattere una porta del Palazzo di Venezia, di quel palazzo che una volta proprietà della Repubblica Veneta, era ora, in virtù del trattato di Campoformio, caduto in possesso dell'Imperatore d'Austria. Il generale Wiall rispose che « a lui non risultava ben chiaro qual diritto potesse avere acquistato S. M. su questa casa, non essendo niente a ciò di relativo nel Trattato di Campoformio, nel quale mi disse egli, non si parlava che di quella parte di territorio veneto, che la Repubblica Francese lasciava all'Imperatore d'Austria. Io gli risposi che da Vienna aveva avuto ordine d'innalzarvi le armi imperiali egualmente che di custodire il diritto di S. M. su questa Casa acquistato ».

## PALAZZO VENEZIA

### La Repubblica Romana lo restituisce a Venezia.

Proclamata la seconda Repubblica Romana, Giuseppe Mazzini restituì subito il Palazzo di San Marco alla Repubblica Veneziana.

Nei verbali dell'Assemblea Costituente della Repubblica Romana, la pagina seguente riguarda la restituzione del Palazzo Venezia. (Vedi *Le Assemblee del Risorgimento*, pubblicazione della Camera dei Deputati, vol. IX).

SEDUTA DEL 18 MARZO 1849.

Presidenza *Bonaparte*. La seduta si apre alle ore 11 e mezza ant.  
*Rusconi*, ministro degli Esteri. — Sottopongo all'Assemblea il presente decreto:

#### « REPUBBLICA ROMANA

« In nome di Dio e del popolo, il Comitato esecutivo sulla proposta del ministro degli Affari Esteri;

« Considerando che il Palazzo così detto di Venezia era di proprietà del popolo veneto;

« Considerando che per la occupazione del Veneto degli Austriaci, l'Ambasciatore d'Austria si era impossessato di quell'edifizio;

« Considerando che essendo oggi indipendente Venezia, essa ha diritto di riacquistare quello che originariamente le appartiene;

« Decreta:

« Il Palazzo così detto di Venezia viene restituito al popolo veneto.

« Il ministro dell'Interno e quello degli Affari Esteri sono incaricati dell'esecuzione ».

(Applausi fragorosi da tutte le parti, l'Assemblea intera, levata in piedi, plaude battendo le mani).

« *Presidente*. — A nome dell'Assemblea dichiaro approvato tra acclamazione il decreto proposto dal ministro degli Affari Esteri circa il Palazzo di Venezia.

« *Mazzini deputato.* - Proporrei che fosse aggiunto al decreto un indirizzo dell'Assemblea stessa alla Repubblica di Venezia.

« *Presidente.* - È sentito da altri questo desiderio d'indirizzo?

« *Voci.* - Sì, sì!

« *Presidente.* - Chi vogliamo incaricare di questo indirizzo?

« *Voci.* - Mazzini, Mazzini! ».

Ed ecco il resoconto della:

SEDUTA DEL 29 MARZO 1849.

« *Presidente.* - Domando all'Assemblea se vuole udire l'indirizzo ch'ella commise al deputato Mazzini.

« *Mazzini legge:*

« Al cittadino Manin,

« Roma, Repubblica, rende lieta a Venezia il Palazzo che quasi tre secoli addietro un Papa levava. Sia la restituzione perpetua come l'affetto che oggi la ispira!

« Venezia fu, in tempi posteriori a quel dono, dell'Austria: Roma, di principi pari all'Austria, in mal governo e tirannide.

« Roma e Venezia, son oggi risorte: chiuse per sempre finchè si agiterà in esse vita d'uomini e di cittadini, a quei principi ed all'Austria. Ed il primo palpito delle due città dev'essere un palpito generoso di fratellanza, e questa fratellanza simboleggiata nel decreto che v'invia l'Assemblea sarà perenne come l'avvenire d'Italia, eterna come le nostre Alpi ed il nostro mare. Noi non possiamo più ricadere!

« Dio ed il Popolo d'Italia saranno malleadori per noi.

« Quando, spossata dalle lunghe conquiste e guasta dalle corrotte dell'Impero, l'Italia invasa dai barbari, stava per cadere anche l'ultima scintilla della sua vita e delle sue tradizioni, Venezia raccolse amorosa quella scintilla fra le sue lagune e la perpetuò siccome promessa di seconda vita e di nuove tradizioni di gloria, quando, l'anno scorso, errori fatali ridiedero all'Austria le terre lombardo-venete e tutto, fuorchè l'onore dei combattenti,

## PALAZZO VENEZIA

pareva perduto, Venezia raccolse in sè le morenti speranze e mantenne la guerra italiana allargata oggi a campo più vasto.

« E tra quei due momenti storici, Venezia visse la vita repubblicana quale i tempi la davano; nè cadde, se non quando cominciavano a maturarsi i giorni per più ampia vita, non di città o di provincia ma di nazione.

« Ma i popoli non sono ingrati; e quando la nazione sarà: - quando nel grande Concilio che accoglierà le aspirazioni e gli affetti di tutti i nostri fratelli starà per segnarsi il Patto d'Amore - preambolo a quel patto sarà un Decreto che ricorderà in nome dell'Italia riconoscente ciò che dobbiamo noi tutti a Venezia.

« Accogliete, cittadino, il primo saluto che, alla vigilia dell'armi, l'Assemblea Costituente Romana vi manda e trasmettetelo alla Città che sì degnamente rappresentate.

« E sia il secondo saluto di forti e fraterni fatti pel bene e per l'onore d'Italia! ».

### Il diritto.

Dalla storia si vede, dunque, come il passaggio all'Austria del Palazzo di San Marco, avvenne per ragione politica.

Ora la ragione politica non crea titoli di proprietà inalienabili, come non crea titoli di dominazione eterni.

Tanto più che un'altra equivalente ragione politica, può creare altri titoli di proprietà e di dominazione, di contro ai primi. Mentre per il nostro caso può crearli non di origine arbitraria, ma di diritto ereditario.

Semplicemente si può dire che, erede di Venezia è l'Italia: il Palazzo di San Marco è austriaco per forza sì che, fatto, per forza, ritornare italiano, la questione è riportata nel suo giusto movimento. Dopo che la forza viene contrapposta alla forza, il diritto legalizza l'atto di quella; mentre, del resto, basterebbe dire che un trattato nato dalla guerra è naturalmente distrutto dalla guerra, per dimostrare la giustezza del ritorno a noi del Palazzo, il quale è, come scrisse Vincenzo Morello, *in re ipsa*, nella guerra.

## Il furto degli archivi di San Marco.

Arduino Colasanti ed Ettore Modigliani pubblicarono anni or sono che l'archivio della Chiesa di San Marco, importantissimo perchè straordinariamente ricco di antichi documenti relativi ai rapporti tra la Repubblica Veneta e Roma, era stato da qualche anno clandestinamente e arbitrariamente asportato a Vienna. La pubblicazione sollevò indignazione e scalpore, il Capitolo di San Marco smentì sdegnosamente la notizia, e il Colasanti e il Modigliani in una lettera pubblicata nei giornali di Roma, chiesero senz'altro di essere querelati per poter dare in un pubblico dibattimento la prova del loro grave asserto. La sfida benchè ripetuta non fu accolta.

Mentre andiamo in macchina e si riceve la notizia del sequestro del Palazzo Venezia, si accende a proposito degli Archivi di San Marco una interessante polemica nel *Giornale d'Italia* di Roma tra il canonico prof. G. Ceccarelli, prefetto d'Archivio della Basilica, e molti studiosi sempre a proposito della denuncia di A. Colasanti.

Il primo scrive: « Mi pregio di render noto al pubblico che l'Archivio del Capitolo della Basilica di San Marco si trova attualmente, come si è trovato sempre, in tutta la sua integrità, in una sala annessa alla suddetta Basilica.

« Quindi è completamente errato quanto asseriscono i signori Colasanti e Modigliani, in un articolo apparso ieri sera nel suo pregiato giornale, che il detto Archivio sia stato trasportato a Vienna. Avverto poi, per norma del pubblico, che ogni giovedì dalle 11 alle 12, potranno gli studiosi, come sempre, accedervi per le loro ricerche ».

Alla quale lettera Arduino Colasanti ha risposto:

« Quanto io ed Ettore Modigliani affermammo sulla scomparsa di una cospicua parte dell'Archivio di San Marco, non aveva bisogno di conferma, dopo il contegno del Capitolo, il quale, per quanto da noi esplicitamente invitato, non osò mai sporgere la imprudentemente minacciata querela. Comunque la nostra denuncia, fatta con piena coscienza di quello che scrivevamo, trova oggi assoluta

## PALAZZO VENEZIA

fede nella spontanea testimonianza di Felice Tonetti e del prof. Arigo Alati.

« Costoro, recatisi a cercare alcuni documenti già esistenti in quell'Archivio, non li trovarono più, e proprio un membro del Capitolo confessò al prof. Alati che essi erano stati rapinati dall'Ambasciata d'Austria.

« Dopo ciò non intendo più rispondere a cotesto signor Ceccarelli il quale, senza costrutto, invita il pubblico a vedere quella parte di Archivio tuttora esistente in San Marco ».

E contemporaneamente un anonimo replicava sulla delicata quistione che è meglio esaminare nelle parole originali :

« Ho letto nel *Giornale d'Italia* di ieri sera la lettera di risposta con cui il canonico prof. Ceccarelli crede allontanare i dubbi già sorti - da tempo - nell'animo del Colasanti e del Modigliani, circa la sorte subita da alcuni documenti dell'Archivio di San Marco; dubbi che in seguito alla doverosa rivendicazione del Palazzo Venezia, si sono riaffacciati ed hanno sì vivamente interessato l'opinione pubblica.

« Nel leggere quella lettera ho avuto l'impressione che abbia trovato ospitalità nelle colonne del suo autorevole giornale solo in omaggio a quello spirito d'imparzialità che lo distingue: ed anche per un certo senso di amabile cortesia verso lo scrittore.

« Se non che il canonico Ceccarelli non riesce punto a dissipare i dubbi sollevati in proposito, perchè egli si limita ad affermare di *poter conscienziosamente* asserire che da dieci anni a questa parte, da che egli fu nominato canonico della Basilica Marciana, nessuna sottrazione di documenti si è verificato in danno di quell'Archivio. Ma qui si può obiettare, innanzi tutto, che non siamo di fronte ad un *caso di coscienza* per il quale può essere sufficiente una dichiarazione simile, bensì ci troviamo nella imperiosa necessità di dissipare, con valide e serie ragioni, quei gravi dubbi sollevati e ripetutamente confermati da due autorevoli persone.

« Da ultimo circa le comunicazioni esistenti fra il Palazzo Venezia e la Chiesa di San Marco, ho dovuto constatare che le riflessioni fatte dal Ceccarelli hanno il solo merito della.... buona fede!

« È puerile - infatti - pensare che quelle porte, perchè chiuse - fin dall'inizio della guerra - con poderosi chiavistelli nella *parte interna* del Palazzo, solo per questo impedissero ai rappresentanti degli Absburgo di fare, a loro agio, man bassa dell'Archivio di San Marco!!!... ».

In seguito a tutte queste liti un ignoto signor C. C. scriveva: « Nel *Giornale d'Italia* del 29 corr. il canonico prof. C. Ceccarelli per smentire il fatto da lei narrato di aver veduto poche notti addietro dei misteriosi visitatori fermarsi nella Piazzetta di San Marco e per la porta della Basilica entrare nel Palazzo di Venezia, dichiara senz'altro che nella Chiesa di San Marco non vi è nessuna comunicazione interna col Palazzo di cui fa parte.

« Conosco a palmo a palmo la topografia del Palazzo di Venezia e posso assicurarle che se per smentire lei il dotto signor Ceccarelli non ha altri argomenti può pure risparmiarsi la fatica di farlo.

« Ben *due* comunicazioni ci sono tra il detto Palazzo e la Chiesa di San Marco. La prima in fondo all'androne del portone del Palazzo che dà sulla Piazza di Venezia è costituita da una gran porta che per grandezza ed architettura è simile ed opposta al portone stesso. Per essa si discende a capo della navata a destra della Basilica.

« Sempre in fondo del medesimo androne a sinistra ha principio lo scalone che conduce agli uffici di cancelleria dell'Ambasciata austriaca presso il Re ed agli altri piani del Palazzo fino alla torre.

« Lo scalone fino a pochi anni addietro era completamente accessibile al pubblico e, chiunque uscendo dalla Chiesa, poteva salire per esso al Palazzo senza che il portinaio, che aveva la sua casaguardiola appena a destra di chi entrava nel portone dalla Piazza, potesse di ciò avvedersi.

« Da quando le agitazioni popolari preoccuparono i nostri ex-alleati, ai piedi dello scalone fu posto un cancelletto di ferro alto poco più di un metro in tutto simile all'altro che potevasi scorgere in fondo all'androne del portone sulla Via del Plebiscito.



## PALAZZO VENEZIA

« La seconda comunicazione tra il Palazzo e la Basilica, si trova in fondo alla navata sinistra di questa, ed è una porta che dalla sagrestia immette nel gran cortile del Palazzo stesso.

« Negare queste circostanze da tutti facilmente accettabili è impugnare la verità conosciuta, il che, secondo il Bellarmino, costituisce uno dei sette peccati che gridano vendetta avanti al cospetto di Dio ».

Nei giorni di questa polemica, sempre in proposito delle comunicazioni interne, un « assiduo lettore » scriveva:

« Per dovere di giustizia e di equità, ed anche perchè si sappia più ampiamente la verità sulle comunicazioni interne della Chiesa di San Marco col Palazzo, oggi ritornato alla sua Madre, tengo ad aggiungerle qualche altra notizia, oltre a quanto le fu riferito dal signor C. C. in data di ieri.

« Il canonico prof. Ceccarelli volle smentire e disse cosa contraria al vero, perciò meritamente incorse nell'anatema di Bellarmino, suo maestro e legislatore.

« Ora alle due comunicazioni citate dal signor C. C. nel nostro giornale, bisogna aggiungerne altre due. Una si trova nell'anticamera della sagrestia, e proprio nell'ufficio parrocchiale; e, quantunque sottoforma di finestra e munita di sbarre di ferro, pur poteva servire a qualche cosa. L'altra poi si trova in fondo all'androne del portone del Palazzo, che dà sulla Piazza Venezia: è situata a destra, di fronte allo scalone che conduce ai piani superiori dell'ex Ambasciata; è una grande porta che mette in diretta comunicazione coll'Archivio, e rappresentava l'esclusivo e personale passaggio dei canonici della Basilica ».

Quindi una voce non sospetta, ha tagliato corto ad ogni dubbio. Il prof. Filippo Ermini della Università di Roma, autore di pregiati studi di letteratura cristiana, confermò nella seguente lettera le accuse già esposte dagli altri studiosi.

Risulta dunque, che non uno, ma due furono gli Archivi manomessi, quello del Palazzo Venezia e quello del Capitolo di San Marco, e che il primo arricchito dei più importanti documenti del secondo da parecchi anni fu trasportato a Vienna.

Quindi duplice rapina ed abuso delle autorità diplomatiche. Come chiama la *Reichspost*, secondo il codice penale di tutte le genti, questa disinvolta operazione del governo austriaco a danno del patrimonio storico di Roma, di Venezia, e perciò d'Italia tutta?

Dice la lettera del prof. Ermini:

« Ho seguito sul *Giornale d'Italia* la discussione circa l'Archivio di San Marco in Roma con l'ultima replica d'Arduino Colasanti; e poichè ebbi altra volta ad occuparmi dell'argomento, permetta anche a me di aggiungere qualche parola.

« Chiamato alcuni anni or sono ad esaminare e a riordinare l'Archivio capitolare della Basilica, ebbi ad avvedermi che specialmente delle carte e pergamene più antiche mancava una gran parte e che molti documenti, segnati anche in rubricelle era vano ricercare.

« Penso che ciò possa spiegarsi col fatto che prima l'Archivio capitolare, sebbene distinto era annesso all'Archivio del Palazzo detto appunto di San Marco e che doveva trovarsi, credo, nel primo piano della Torre.

« Questo Archivio fu trasportato a Vienna per ordine del governo austro-ungarico, e con esso emigrarono colà molte carte dell'Archivio capitolare. Così per citare soltanto un esempio, non si ha traccia, nel povero Archivio che resta, dei documenti relativi ai depositi sepolcrali dei dignitari veneti e ai restauri dei mosaici della Basilica, i quali documenti si afferma si trovino ora in Vienna.

« Di chi sia stata la colpa, o di chi sia stata l'incuria e la negligenza nel difendere un prezioso patrimonio o nell'impedire la rapina, non saprei dire; ma il doloroso fatto mi sembra innegabile ».

Ed ancora un'altra conferma venuta dal signor Arrigo Alati:

« È assurdo chiedere che un cospicuo fondo di documenti, dei quali non esistono cataloghi metodici ed elenchi di nessun genere, siano indicati ad uno ad uno, specialmente quando si tratta di un Archivio aperto al pubblico per un'ora la settimana!

« Tuttavia dirò che i documenti rubati dall'Archivio di San Marco appartengono per la maggior parte al fondo dei cardinali titolari della Chiesa. L'Ambasciata d'Austria, prima cominciò con lo impossessarsi delle stanze in cui essi si trovavano, poi in circa venti

## PALAZZO VENEZIA

casce li spedì a Vienna, come nel maggio del 1906 ebbe a confessarmi un collega del canonico Ceccarelli ».

La esposizione della intera polemica, quale noi abbiamo fatto, dà un'idea completa di quanto si conosce delle sorti patite dall'Archivio di Palazzo Venezia e dall'Archivio Capitolare di San Marco.

### Il decreto d'annessione.

Non ho creduto d'escludere questo capitolo del Palazzo Venezia - il quale non è più un territorio austriaco di Roma - solo per aver il piacere di ristampare il decreto di annessione promosso dal ministro Boselli, il quale ha legato con questo il suo nome, alla storia del superbo edificio.

Con la ristampa del decreto, credo anzi di chiudere assai felicemente le pagine del Palazzo di Venezia, finalmente liberato del nome d'Austria che offendeva il ricordo della gloriosa Repubblica.

« In virtù delle facoltà conferite al Governo del Re con la legge 22 maggio 1915, n. 671;

« ritenuto il carattere italiano del Palazzo di Venezia in Roma, che storicamente appare come una inseparabile accessione di Venezia;

« di fronte alle innumerevoli ed atroci violazioni del diritto delle genti che l'Impero austro-ungarico commette nella presente guerra e alle devastazioni perpetrate fuori di ogni ragione militare in danno dei monumenti e degli edifici di quella Città;

« a titolo di rivendicazione italiana e a titolo di giusta rappresentanza:

« Udito il Consiglio dei Ministri;

« sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« Il Palazzo di Venezia in Roma entra a far parte del patrimonio dello Stato dalla pubblicazione del presente decreto.

« Il Nostro Ministro delle Finanze, di concerto con i Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, di Grazia e Giustizia e dei Culti

PALAZZO VENEZIA

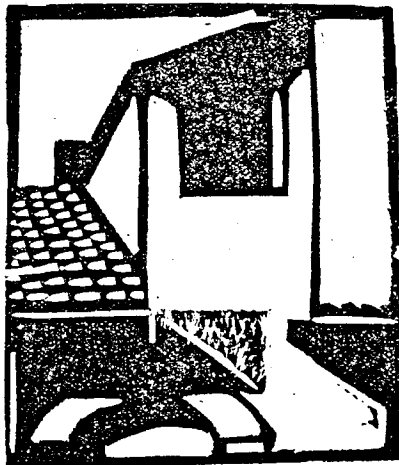
e della Istruzione Pubblica, ne curerà la occupazione dopo concesso un termine perchè chi rappresenta gli interessi dell'Impero austro-ungarico possa trasportare altrove tutti gli Archivi, i documenti e le cose mobili appartenenti all'Ambasciata austro-ungarica presso la Santa Sede. Il termine predetto non potrà andare oltre il 31 ottobre 1916.

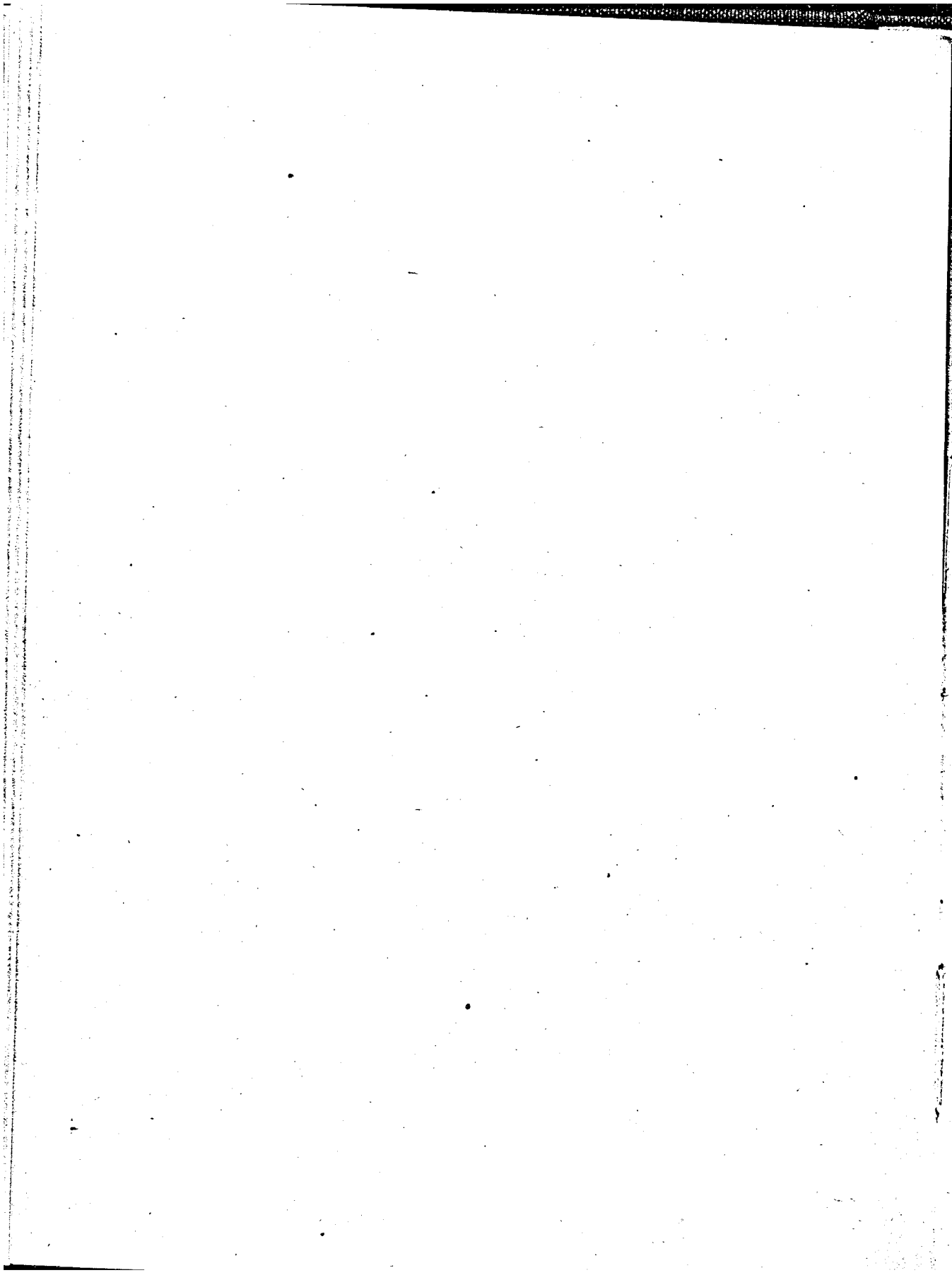
« Ordiniamo che il presente decreto munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

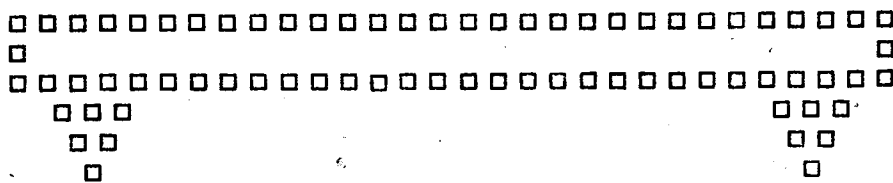
« Dato a Roma, addì 25 agosto 1916.

(firmato) TOMASO DI SAVOIA

(controfirmato) BOSELLI ».







## Il Palazzo Zuccari.

**L'**ESPRESSIONE più curiosa dell'astruseria architettonica seicentesca, è questo Palazzo Zuccari, le cui porte e finestre della Via Gregoriana sono le bocche spalancate di grotteschi giganti.

Mentre la prosa d'Agnolo Poliziano si deformava nei contorcimenti del Marini, e mentre l'opera di ricerca anatomica che Michelangelo aveva fatto sulla eleganza chiara di Donatello, veniva condotta al parossismo muscolare del Tritone berniniano e dei quattro suoi Fiumi di Piazza Navona, la serenità dei palazzi romani della Rinascenza, giungeva al delirio capriccioso del campanile del Borromini alla Sapienza, ed al grottesco mirabolante dei mascheroni di casa Zuccari, i quali sembrano la caricatura finale delle esagerazioni del magnifico Seicento.



Portale Palazzo Zuccari.

L'importanza di questa Casa, che peraltro nell'angolo del palazzetto prospiciente la Trinità dei Monti è classicamente elegante, risiede anzitutto nell'essere l'ultima espressione dei delirii architettonici del Seicento che nella sua solida e

## IL PALAZZO ZUCCARI

potente solennità creava sì il colonnato di San Pietro, ma inventava anche le astruserie ampollose di Santa Maria delle Fratte e le prospettive incredibili di Giuseppe Bibbiena.

### La fondazione.

Acquistate dalla signorina tedesca Enrichetta Hertz, sono ancor esse purtroppo di proprietà tedesca, queste caratteristiche case degli Zuccari in Via Gregoriana, dove un tempo risiedeva il Consiglio Aulico. Si trovano esse precisamente tra le vie Sistina e Gregoriana, le quali esse dividono con il loro angolo acuto, nell'altra parte delle due strade, sulla Trinità dei Monti.

Il Palazzo degli Zuccari è legato con la colonia straniera di Roma e con quella tedesca in particolare, da molti ricordi. Nel 1907, acquistato dalla signorina Enrichetta Hertz è stato tutto restaurato, rinnovato e fornito delle comodità moderne, pur non venendone deformata la sua forma caratteristica. Fondatore ne fu il pittore Federico Zuccari, famoso per i suoi grandi quadri di storia, così popolati di figure, i quali ornano tanti palazzi di Roma e dei dintorni.

Lo Zuccari lo edificò sulla nuova via fondata da Sisto V, sulla collina orientale del Pincio, quando tornò a Roma e vi si stabilì nel 1592, dopo aver molto viaggiato. Oggi la Casa ricorda il nome del fondatore oltre che sulle finestre, anche in certi stemmi che ripetono un oggetto simile a un sonaglio o ad un cappello, che gli araldici dichiarano essere un pan di zucchero succhiato dalle mosche.

Nelle stanze del pianterreno mastro Zuccari ha dipinto le gesta d'Ercole, alcune figure allegoriche della virtù, e i ritratti dei suoi antenati e della sua famiglia.

Egli viveva qui con la sua moglie Francesca, quattro figli, e molti servi. Quando morì, lasciò la sua casa agli eredi, ma una parte di essa però la destinò ad altro.

### Il lascito a San Luca.

Essendo « Principe della Pontificia Accademia di San Luca » allora fondata, egli volle destinare una parte del Palazzo ad abitazione e laboratorio per gli artisti poveri del Nord, tedeschi e fiam-

minghi, che venivano a Roma per studiare. La direzione della casa doveva esser condotta dall'Accademia. Peraltro una serie d'incidenti ha voluto che il legato di Federico Zuccari non potesse mai venir portato ad esecuzione.

Il suo testamento, conosciuto solo dopo sei anni dalla sua morte e bollato da un notaro di Sant'Angelo in Vado, trovò che gli eredi, dopo la morte del pittore, avevano contratto un cumulo di debiti.

Così la casa venne affidata ad Antonio Toscanelli, che la terminò e l'acquistò. Ma a questo punto, come l'Accademia di San Luca ebbe conosciuto il lascito Zuccari in favore degli artisti oltramontani, istituì un processo alla famiglia Toscanelli per far valere i propri diritti; pur, con questo, non riuscendo ad ottener nulla.

Così i tedeschi non usufruirono del pio Legato Zuccari.

### Gli ospiti.

Il Palazzo è stato abitazione cara ad illustri stranieri. Sulla metà del secolo XVII vi dimorava il Re di Polonia; quindi vi passò il consigliere aulico di Germania: conte Bennofan Martinitz.

Nel secolo XVIII, per quindici anni, vi abitò la regina di Polonia Maria Casimira, vedova del liberatore di Vienna Giovanni Sobiesky, con suo padre, il cardinale d'Arquien de la Grange, e due figli.

Questa permanenza della vedova di Sobiesky al Palazzo Zuccari era, allora, un grande avvenimento in Roma; tanto che le case degli Zuccari perdettero in quel periodo il loro nome.

Fu in tale occasione che la Regina, avendo un vasto seguito, prese in affitto anche le case di Villa Malta, che oggi appartengono al principe di Bülow, e le riunì alla casa Zuccari con un passaggio che cavalcava la Via Sistina, detto allora: « L'Arco della Regina ».

Nel 1715, la vedova partì, avendo perduto in Roma il figliuolo Alessandro, sepolto nella prossima chiesa dei Cappuccini; e lasciò come suo ricordo, molti debiti e l'arma della sua famiglia nel tempio prospiciente la Trinità dei Monti.

Il cardinal Marini, prese quindi il Palazzo Zuccari, e ne affittò molte stanze ad artisti, quali Giuseppe Vernet, lo scultore Massi-



## IL PALAZZO ZUCCARI

miliano Siegfried, Nicola Guastal, che morì a Stuttgart, direttore di quella galleria, e il pittore della Corte di Württemberg I. W. Beyer, allievo ed amico di Mengs, il quale dimorò molto tempo a Roma per la fondazione di un'Accademia tedesca.

In una modesta camera prossima al tetto, abitò, dall'inverno 1755 alla primavera 1756, lo scultore Winckelmann, che desiderava di star vicino alla abitazione di Raffaele Mengs; e con lui, anche vicino al tetto, quale Camerlengo d'un monsignore dell'Auvergnate, abitava Marin Tourlogne, che, dopo la morte del suo signore, aprì un negozio di cambio al Corso e fu fondatore della grande banca che dette nome e potenza alla famiglia dei principi Torlonia.

In quell'epoca, il cardinal Marini rinnovava, col permesso del Papa, il passaggio sulla Via Sistina edificato dalla Regina di Polonia. Dopo il Winckelmann, le relazioni tedesche con la vecchia casa degli Zuccari hanno avuto una interruzione. Il suo allievo ed ammiratore Reiffenstein aveva chiuso nel 1767 il suo appartamento nel pianterreno decorato da Federico Zuccari, ed aveva fatto un giardino, avanti ai mascheroni barocchi che oggi danno sulla Via Gregoriana. Per questa porta del giardino, entravano allora in casa Zuccari, molti artisti tedeschi che si recavano a far visita al Reiffenstein: e cioè Goethe, Herdez, Federico Leopoldo von Stolberg.

Palazzo Zuccari è stato sempre visitato da artisti e signori. Esso ricorda anche il curioso lord Bristol.

### Il quartiere degli artisti.

I pittori nazareni Cornelius ed Overbeck, per dare a loro tempo la dimostrazione al mondo, del punto ove erano giunti i loro studi, volevano dipingere un grande affresco, secondo lo stile dei grandi maestri della Rinascenza....

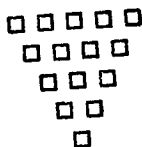
E questo gran lavoro doveva esser fatto nel Palazzo Zuccari, dove aveva lavorato Goethe e Reiffenstein e dove, nell'inverno del 1814-15, Wenner, il mercante di stampe di Frankfurt, aveva aperto un ospizio. Ma poi non lo fecero.

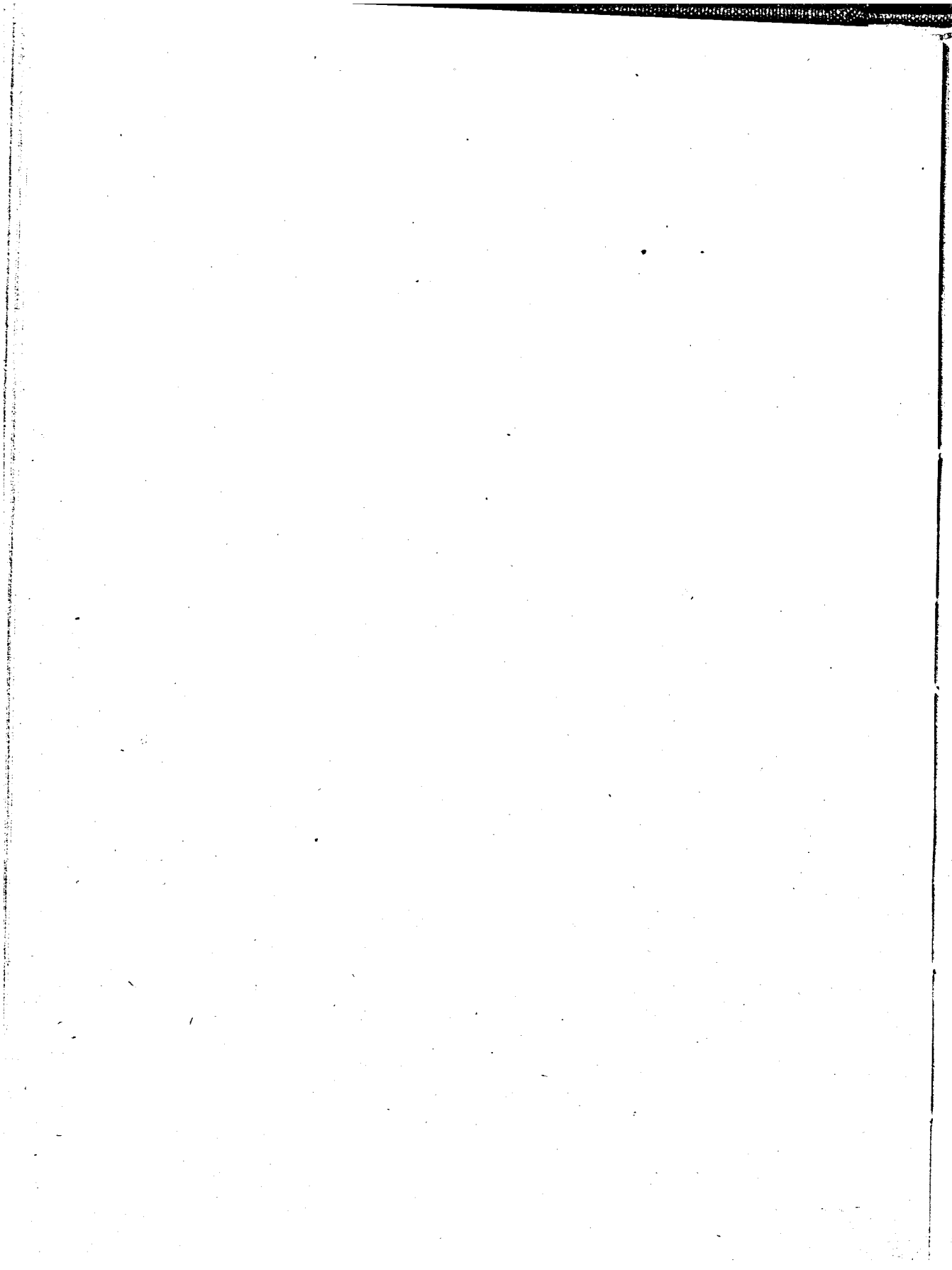
Questo quartiere era divenuto la città dell'arte. Per la loro buona riputazione, gli artisti cercavano di non abitare più in Borgo ma di

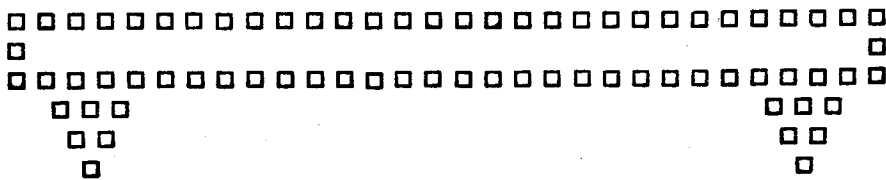
## IL PALAZZO ZUCCARI

avere una stanza quassù, dove stavano i migliori alberghi, e dimoravano i lord inglesi, i grandi artisti, come Pietro Subleyras, che vi abitò e lavorò per cinque anni.

La vita degli artisti tedeschi di Roma, a quel tempo, in questa parte della città, era certo curiosa e caratteristica. La vicina Villa Malta, luogo di convegno di tanti artisti, le Vie Sistina, Gregoriana, Pinciana e di Capo le Case, dove essi abitavano, le quali si trovano nei dintorni del Palazzo Zuccari, costituivano una vera città dell'arte, la cui vita noi vediamo nel capitolo di Villa Malta, il quale riguarda più direttamente gli artisti tedeschi di Roma.







## Villa d'Este.

### I baccanali dell'acqua.

**D**I proprietà austriaca è la Villa d'Este a Tivoli: la più suggestiva villa romana: la più sontuosa, meravigliosa, delle fascinatrici ville romane. Inventata da Pirro Ligorio nel 1549, per il cardinale Ippolito d'Este, questa gemma di Tivoli è l'esemplare più perfetto delle ville italiane della Rinascenza. Sino al giorno della tragedia di Serajevo apparteneva all'Arciduca d'Este, che l'aveva ereditata nel 1896 dal principe Hohenlohe. Oggi appartiene ai suoi eredi, che la lasceranno ancora rovinare a dispetto dei tiburtini e di tutti gli artisti che hanno sempre invano protestato, quando l'Arciduca ucciso l'abbandonava senza mai spenderci un soldo, e speculandoci sopra, con la forza motrice idraulica tratta dalle cascate e con la notevole «tassa d'ingresso» di una lira, che è bene usanza nuova, nelle ville principesche romane, signorilmente aperte a chiunque voglia esservi ospite.

Una volta, in questa Villa delle Cento fontane, le acque «scendevano dall'alto, quietandosi un istante in vasche ed in peschiere per tornar poi a ridiscendere fra ben disposte scogliere e in prospetti ricchi di colonne e di statue, e nell'opaca frescura dei ninfei ornati a mosaico di conchiglie e di stalattiti. Era il baccanale dell'acqua. Dico era, perchè oggi, guaste le condutture, non ne scorre che pochissima parte di quella d'un tempo e la gran Villa ha l'aspetto

## VILLA D'ESTE

d'un grande scheletro. Sotto al palazzo nel filare delle cento fontane sormontate da navicelle e obelischi, oggi appena qualche filo d'acqua esce dai rostri delle aquile estensi ».



Villa d'Este. - Lo scalone.

Oggi, « *il baccanale dell'acqua* » di Domenico Gnoli, è morto. Tutto è morto nella Villa: le decorazioni sono in rovina: nelle aiuole dei giardini all'italiana creati dai pittori del Cardinal di Ferrara, si coltivano i fagiolini e le insalate. I superbi viali om-

breggiati da verzieri dove le belle dame e i fastosi cavalieri passeggiavano guardati dai benevoli occhi del Cardinale magnifico, sembrano oggi rozze strade di montagna. I lauri regi che ricordano le parole ornate dei poeti e i sorrisi delle belle, vengono sfrondate delle loro foglie, che i venditori di castagne lesse acquistano per le loro pentole, dagli avidi amministratori della Casa Ereditaria d'Austria.

Le famose fontane sono invase dalle erbacce: le labbra delle conche sono scalinate: gli stucchi, caduti in terra, vengono pestati dal primo fontaniere elettricista che passi, il quale è ben stufo del suo lavoro e della Villa, e non pensa certo al Foglietta o ad Annibal Caro, nè ha pietà della memoria di Orazio Olivieri - l'architetto idraulico che inventò i miracoli di Villa d'Este e di Belvedere a Frascati - come non ha pietà delle ossa di Ippolito e di Luigi d'Este, sepolti vicino alla Villa, in Santa Maria Maggiore.

Peraltro ci possiamo consolare.

« Certo - scrive Domenico Gnoli - innanzi alle antiche ville ridotte quasi tutte in condizioni deplorabili, sorge spontaneo il desiderio di rivederle nel loro stato primitivo e in tutta la pompa delle loro fontane; e certo sarebbe bene che l'acqua ci tornasse abbondante, ma forse, nette e lisce, colle piante allineate e tosate come muri verdi, forse ci piacerebbero meno che nell'odierno abbandono in cui gli alberi hanno rivendicato i diritti della loro natura e le piante sbucano dai cespugli, e il vellutello veste gli stucchi rosi e malcerti, e l'acqua quando c'è ancora, ribelle al costringimento delle condutture, sprizza e goccia e scorre a capriccio fuor dalle terre slabbrate ».

### L'insieme.

Le vedute della Villa paiono di un sogno. La prima, dalla grande porta, chiusa, che fa capo alla strada principale, è quella dell'asse longitudinale dei giardini, pittoreschi per i folti cipressi giganti, i più grandiosi d'Italia, arrossati dall'antichità che ricorda quasi quattro secoli e colossali da empire di meraviglia per i loro 65 metri di altezza su 3 di diametro. Le terrazze simmetriche, ta-

## VILLA D'ESTE

gliate con squisita eleganza sulla costa del colle, sono ricche di una vegetazione lussureggiante e fastosa. Un senso di vetusta magnificenza, di romana pontificia opulente grandiosità, porge la beatitudine del lusso raro, concesso a iosa, goduto principescamente, sarei per dire, senza risparmio. La solitudine di qualche riposto angolo che conservi l'antica elaborata ornamentazione corrosa; la soavità delle ampie gradinate; snodantesi con superba imponenza e con eleganza che troppo sa d'altri tempi per non farci d'altri tempi nostalgici; il piacevole mistero dei boschetti, incredibilmente giovani fra tanto antico, e quasi sapienti delle delicate memorie ereditate dai boschetti che li precedettero non come loro, spontaneamente rinati: l'agreste umidore delle grotte, ornate dalle vecchie pietre che l'acqua ha ornato del paziente lavoro di corrosione, animano, d'un soffio di vita d'altri tempi, la Villa: fanno soffrire la memoria delle gioie cinquecentesche, in quel modo solo chi sa rivivere l'antico per mirabile agilità dello spirito, riesce a raffinatamente godere.

Ma le fontane innumerevoli, alimentate dall'Aniene, stupendo tesoro tiburtino; ma gli stocchi d'acqua perennemente tersi, che gareggiano da quattro secoli con il colonnato dei cipressi; ma le cascate spumose che gli abissi artificiali ingoiano con rigurgito profondo eternamente insazie; ma il debole canto delle duecento fontane consunte, vestite di muschio, e i verdi bacini morti nella prodigiosa vita del centro, voci fioche d'antiche età opulenti, non addormentano il pensiero triste dell'odierno sfacelo della Villa, in cui ci stupisce la inestinguibile attività delle acque, sole cose vive, fra tante cose morte.

« Tra le ville del Cinquecento circondate di giardini - scrive Angelo Conti - le due che possano dare un'idea di ciò che fossero quelle invenzioni della immaginazione del Rinascimento, sono principalmente quella di Caprarola, e quella di Tivoli, con le quali il Vignola e Pirro Ligorio fecero miracoli come artisti e come incantatori. Erano composizioni regolari che avrebbero potuto generare la monotonia, viali simmetrici, terrazze sulle quali le aiuole si dispongono in disegni freddi di stoffe o di tappeti, alberi allineati

che fiancheggiano le vie in declivio. Ma su tale regolarità passava la luce dell'acqua, il tumulto, lo scompiglio, l'impeto delle cascate, le pause dei piccoli laghi, il ricominciare della sinfonia in un secondo, in un terzo tempo: e tutto si muoveva, tutto cantava e scintillava, entro una diffusa atmosfera di gioia. L'acqua prigioniera di condotture e frenata da ostacoli, finiva col celebrare fra i tronchi la sua liberazione: e nell'ultima parte cantava la sua vittoria.

Mai, come nella Villa d'Este, gli architetti del Rinascimento si erano serviti di tutto ciò che può offrire la struttura del suolo e la vicina acqua d'un fiume per formare un insieme più originale e pittoresco, per creare una serie di spettacoli che nel modo più efficace e naturale suscitassero l'ammirazione e la meraviglia ».

Un tempo, la Villa era tutta una orchestra: una fresca lucente orchestra di fontane, concorde con le piante e con gli angoli ornati, con le nicchie, gli stucchi, le statue, con i boschetti con le aiuole, con le gradinate che discendono in dignità superba. La sola, grande fontana dell'Ovato, cara a Michelangelo che la disse « la regina delle fontane » è tutta una sinfonia di acque sonore e di architetture eleganti, innanzi agli annosi platani dai grandi rami possenti.

« In alto - scrive lo Gnoli - sulle rupi raffiguranti l'Elicona, il cavallo alato sotto il cui piede sgorga l'Ippocrene; sotto, nel mezzo, la statua colossale della Sibilla Albunea; ai lati l'Aniene e l'Albula da cui scaturiscono due fiumi cadenti in una gran tazza da cui piombano poi nella vasca: Naiadi intorno intorno, versano acqua, e un ambulacro gira sotto le scogliere e le acque sonanti ».

Per costruirla, si dovette scavare il suolo della città, sino al livello del fiume! Ma come essa, anche l'altra fontana dell'Organo, è incantevole per la composizione del paesaggio, intorno, e del bacino e delle cascate e delle armonie suggestive.

### Le origini e le vicende.

La località dove oggi sorge la Villa Estense, già Monastero di Santa Maria Maggiore, apparteneva - scrive M. Desideri - ai monaci dell'Ordine Nero di San Benedetto. Senonchè nel 1254 il pon-



## VILLA D'ESTE

tefice Alessandro IV tolse il monastero ai Benedettini, per concederlo ai Francescani; che però non entrarono in possesso di tutto il fabbricato, contentandosi solo di poche camere per i bisogni dell'Ordine e dell'annessa Chiesa.

Nel 1461, villeggiando in Tivoli il pontefice Pio II e alloggiando in questo monastero, poté constatare in quale pessimo stato esso fosse ridotto per opera dei monaci. Per questo ne tolse loro il possesso, destinandolo agli Osservanti, i quali però occuparono solamente la parte tenuta dai predecessori: mentre il resto del monastero passava alla Comunità di Tivoli, che vi trasportò gli uffici municipali e la residenza del Magistrato Civico. Contro tale occupazione, i frati Osservanti reclamarono alla Camera Apostolica l'intero possesso del convento ad essa devoluto da Alessandro IV, che per la prima volta lo aveva tolto ai Benedettini. Ma la Camera Apostolica, eliminando ogni questione, assegnò il monastero al Cardinale governatore di Tivoli, come luogo di sua villeggiatura. E così il monastero, con l'annesso giardino, venne anche assegnato al cardinale Ippolito, il giuniore dei duchi regnanti di Ferrara.

Il cardinale Ippolito che conosceva il fasto della Corte di Ferrara e di quella Pontificia, non poteva certamente accontentarsi del fatiscente monastero; per questo, con il permesso della Camera Apostolica e della Magistratura di Tivoli, demolendo il vecchio fabbricato e parte dell'abitato, costruì lo splendido palazzo nella Villa superba.

Il munifico ideatore di questa fu dunque Ippolito d'Este, detto il Cardinal di Ferrara, anima innamorata d'artista, uomo di Stato e diplomatico di non comune valore. Egli nacque in Ferrara nel 1509 da Alfonso I e da Lucrezia Borgia. Giovanissimo fu inviato a Parigi alla Corte di Francesco I, le cui simpatie egli seppe subito conquistare, tanto che ebbe importanti e delicate missioni diplomatiche, ottenendo nel 1549 dal pontefice Paolo III per il diretto intervento di Francesco I, la porpora cardinalizia. Fu allora che la fama del giovine Cardinale si sparse per tutta Europa di cui egli visitò le principali Corti con incarichi diplomatici delicatissimi, ovunque ammirato per il suo ingegno e per l'amore all'arte che gli

valeva l'amicizia dei più grandi letterati ed artisti d'Italia e di Francia. In Italia, nella sua Villa del Quirinale - ove oggi è la Reggia - troviamo infatti un cenacolo di artisti, tra i quali per ricordare i più noti, Pirro Ligorio, Francesco Marzi, Paolo Giovio, Ugo Foglietta, Marcantonio Mureto, Paolo Manuzio, Giorgio Vasari, gli Zuccari, il Muziano ed altri.

Nel 1550 fu nominato governatore di Tivoli, e ne prese solenne possesso con straordinaria pompa, seguito di 250 gentiluomini, tra i quali 80 titolati delle principali famiglie d'Italia, oltre un eletto stuolo di letterati e di dotti d'ogni scienza.

La città lo accolse con sontuosissime feste, l'alloggiò nell'antico Palazzo Municipale che si trovava dove è presentemente quello della Villa. Il Cardinale, allettato dalla delizia della posizione, pensò di rendere il luogo più magnifico, e di aggiungervi una villa che non cedesse ad alcuna delle più rare d'Europa; divisamento che effettuò nel suo governo, il quale durò sino alla morte avvenuta nel 1571.

Con ragguardevole somma il Cardinale acquistò una porzione della città che chiamavasi *Valle Gaudente*; ne spianò le case compresa una chiesa dedicata a Santa Margherita, e il sito ch'era alpestre fu reso in parte piano. La fabbrica del palazzo venne in vari anni terminata con la somma di circa cinque milioni di lire.

Il disegno che il Cardinale aveva concepito era grandioso. Il giovine principe della Chiesa Romana e della famiglia Estense, aveva goduto e godeva laute prebende che gli davano ingenti rendite, tanto da essere ritenuto il più ricco ecclesiastico del secolo. Basta ricordare che fu arcivescovo di Milano, governatore del patrimonio di San Pietro, protettore degli affari di Francia in Roma, consigliere privato del Re di Francia, abate di San Medoro di Soisson, vescovo di Autun, arcivescovo di Narbona, abate delle celebri e ricche abbazie di Pontigny e di Boibonne, governatore di Siena, legato a *latere*, in Germania, amministratore degli arcivescovati di Orléans e di altre ricche e importanti abbazie. Poteva egli dunque concepire il grandioso disegno della sua Villa in Tivoli che rivaleggiasse con quelle allora costruite da papa Giulio a Roma, dal cardinale Gambara a Bagnaia e dal cardinale Farnese a Caprarola.

## VILLA D'ESTE

Per attuare l'opera, viene prescelto il celebre architetto Pirro Ligorio; e per la parte idraulica che doveva costituire la speciale e meravigliosa caratteristica della Villa, si servì dell'opera degli ingegneri Olivieri e Giovanni Alberto Galvano di Ferrara.

Ad ottenere un'adeguata superficie rase al suolo, come abbiamo detto, il Convento di San Francesco ove risiedevano i frati, il governatore e il comune di Tivoli; acquistò case ed orti situati in una vasta zona della città fra il quartiere Santacroce e il Colle chiamato Valle Gaudente, e vi profuse immense ricchezze.

La data precisa dell'inizio dei lavori, non si conosce; ma come risulta da documenti esistenti presso l'Archivio di Stato in Modena, sappiamo che tale acquisto venne fatto il 22 ottobre del 1550 per porre subito mano ai lavori. Da una lettera del 3 agosto 1569, scritta da Tivoli dal latinista Foglietta che apparteneva alla Corte del cardinale Ippolito ed indirizzata al cardinale Flavio Orsoni, apprendiamo che in quel tempo i giardini, il palazzo e le principali fontane erano terminate; mentre peraltro alla morte del cardinale Ippolito, avvenuta il 2 dicembre 1571, il grandioso disegno di Pirro Ligorio non era ancora compiuto e l'erede testamentario: il nipote cardinale Luigi d'Este proseguì i lavori, fatta eccezione per la facciata del palazzo che restò sempre incompiuta come ancora oggi si vede: nè se ne conosce il motivo. Nel Palazzo furono profusi tesori d'arte: arazzi, numerose statue antiche di grande valore, acquistate in Roma e trovate negli scavi fatti eseguire dallo stesso Pirro Ligorio nella Villa Adriana, miniera allora inesauribile d'arte classica, argenterie, mobili, stoffe di raro pregio artistico e quant'altro dava l'arte di quell'aureo secolo.

### Le impressioni di un viaggiatore del secolo XVI.

Un viaggiatore del Cinquecento - autore di un « *Iter Romanum et Neapolitanum exeundo ex Padua* » - parla di Tivoli e della Villa Estense. - Questo padovano il cui Itinerario è conservato alla Casanatense descrive la « Villa del Cardinal di Ferrara »

nel « luogo delle voluttà » che riunisce « le delizie del mondo e del Paradiso ».

Niente colpisce il viaggiatore a Bologna, a Pisa, a Roma, quanto a Tivoli questa Villa cui egli dedica cinque carte del suo libretto di note.

Le statue, le allegorie di ogni sorta, le cose belle da lui ricordate, lo fanno rivivere come tutto in un sogno.

L'acque, le fontane, lo ubbriacano. Così le cascate coi loro giochi, e i loro organi dalle lunghe canne e i « *terribili scoppi delle bombarde e i tuoni* » che i loro meccanismi mandano.

Le fontane dove per giochi d'acqua « con varie voci e modulazione di canti l'acqua fa udire il gorgheggio di diverse specie di uccelli ». Le piscine, gli stagni, le mete sudanti, le vasche ove anatre d'India nuotano. L'amenità dei boschetti, i labirinti di mirto, l'eleganza delle airole. Le fontane delle sette canne: « del Dragone, della Diana *cum pharetra et arcum*, della Minerva Musaica: d'Esculapio et un'altra gli è rotta: della Sibylla Alburna: della Louada: della Venere: d'Hercole: dell'Organo e la dea della Natura: dei quattro Dragoni: della Civetta: d'Iside quadrata, com'un lago con dieciodotto carmi: duo fontane rustiche et altre », gli sono impresse nella mente. Il linguaggio suo primitivo e semplice, è più penetrante, per noi, che la parola ornata.

## I giardini.

Dei quattro ingressi della Villa il più grandioso è quello che mette dalla strada del Colle che era allora la « Via Romana ».

Entrando per questa parte il prospetto della Villa è sorprendente, e forse unico in tal genere, per la sua grandezza. Un viale lunghissimo fiancheggiato da colossali cipressi, ornato da tante varie fontane, da simmetriche gradinate per ascendere alla parte più elevata della villa, nell'eminenza della quale sorge in prospetto il palazzo decorato da doppio ordine di loggiato. In mezzo del piano sono tre grandi peschiere, animate dall'acqua che a sinistra forma sotto il loggiato dell'organo, una graziosa cascata. Presso al clivio è la fontana della Girandola, giuoco d'acqua raro e d'un effetto

## VILLA D'ESTE

meraviglioso, fatta costruire dal cardinal Luigi d'Este. Questa si disse anche fontana de' Draghi, perchè il Cardinale nel 1573 ricevè Gregorio XIII nella Villa per tre giorni, nell'ultimo dei quali fece improvvisamente sorgere questa fontana, esprimente nel Drago la sua arma della famiglia Boncompagni, restando il Papa per tal modo sorpreso e contento di tale omaggio, che volle conoscere l'ingegnere Olivieri da cui era stata fatta.

Gregorio XIII fu ricevuto solennemente e con magnifiche feste, dalla città, e splendidamente dal Cardinale, avendo questi abbellito gli appartamenti del Palazzo con parati di velluto verde e cremisino con guarnizioni d'oro, ed avendo fatto innalzare il letto pel Papa ornato di velluto e broccati ricamati d'oro e perle, già d' Enrico II re di Francia, valutato 20.000 scudi.

In tale occasione, il Cardinale donò a Gregorio XIII la sua Villa d'Este di Roma sul Colle Quirinale, ove il Papa dette principio al « Palazzo Apostolico del Quirinale » oggi Reggia d'Italia.

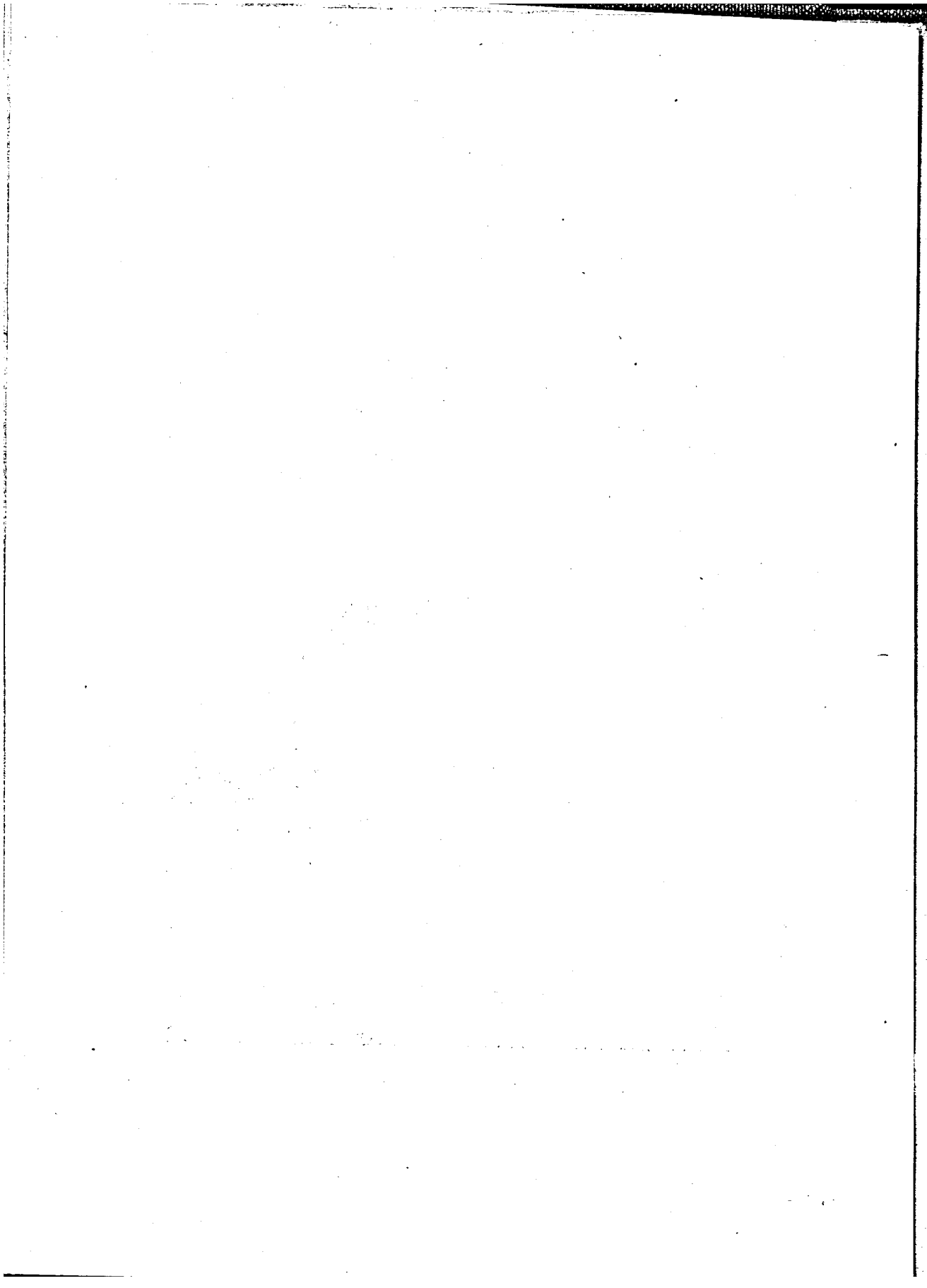
Salendo i giardini si trova un viale lungo palmi 600 e largo 16, il quale dalla parte del palazzo è ornato tutto d'aquile e di gigli, esprimenti lo stemma Estense, che con altri ornati gettano acqua in alto da diverse parti, e, nel ricadere, formano nuove fontane nel piano inferiore ascendenti in tutto a circa 300 metri. Le basi sono ornate da bassorilievi di stucco rappresentanti le metamorfosi di Ovidio, quasi tutte deperite per le intemperie e per l'acqua che vi ha formato il muschio. Questo viale terminava a ponente colla prospettiva d'alcune delle principali fabbriche dell'antica Roma le quali erano in piccoli modelli costruiti di cemento, il Pantheon, il Mausoleo d'Adriano, quello d'Augusto, il Campidoglio e altre ove si vede il Tevere col ponte trionfale. Roma sedente circondata di trofei e la Lupa che allatta i suoi fondatori. Tutti questi edifizî, chiamati in complesso, *Roma vecchia*, erano adorni di bellissimi giuochi d'acqua.

Al piano sottoposto è la fontana della Civetta nella quale erano molti scherzi d'acqua ben disposti, e un satiro che a forza d'acqua suonava uno strumento. Sul piano della stessa fontana si vedevano





TIVOLI. - Villa d'Este.



saltellare sopra diversi arboscelli alcuni uccelletti tagliati nel rame, i quali cantavano e si muovevano intorno ad una simile civetta, per mezzo del vento prodotto dall'acqua.

Pel viale che dalla fontana dell'Ovato traversa un delizioso boschetto, si perviene alla fontana ove fu già l'organo idraulico, che ha una magnifica facciata in mezzo ad antichi platani grandiosi, nel cui sito erano cento giuochi d'acqua. L'organo lo fece costruire il cardinal Luigi da un francese e fu il piano introdotto in Italia che fatto suonare per la prima volta, alla presenza di Gregorio XIII: « tanto ne prese diletto, che più volte volle sentirlo ».

Molte altre fontane e ornati, si vedono sparsi per ogni parte della Villa, al presente senz'acqua e guaste.

Per agevoli e doppie cordonate, coperte e fiancheggiate da spalliere di verdura, si giunge al gran viale sottostante al maestoso palazzo con incompleta facciata, nel quale si entra per doppia scala nella gran sala ornata di fontana. Le pitture a fresco dell'appartamento sono di Federico Zuccari - il ritratto del quale eseguito da se stesso, sotto le sembianze di Mercurio, coll'occhio segue chi lo guarda - di Taddeo Zuccari, e di altri pittori come Vasari, Tempesta e Muziano, rappresentano fatti di Tibur sulla fondazione di Tivoli, l'annegamento d'Anio che dette nome d'Aniene al fiume Parenso, fatti d'Ercole, allusivi al duca Ercole II padre del cardinale Ippolito, e fatti mitologici tra' quali il Convito degli Dei, la Sibilla tiburtina Albunea. Noè coll'Arca, Mosè che fa scaturire l'acqua, e altre vedute e prospettive della Villa stessa, mentre nell'ultima camera vi sono delle cacce del Tempesta. In questa camera scrisse il Tasso e si vuole ch'egli in questa Villa prendesse l'idea del castello incantato di Armida. Vi scrissero pure Manuzio, Girardi, Calcagnini, Mureto, Cavalcanti, Vasari, e in tempi posteriori, Fulvio Testi che forse v'incominciò il suo dramma dell'Arsinda, dove celebra la virtù di Zenobia morta sui colli tiburtini; dramma di cui manca l'ultimo atto per la morte del Poeta. Nel secondo piano si trovano pitture degli stessi Zuccari, e nei fregi delle ultime camere a destra sono le pitture del Muziano di cui si vede il ritratto; come del Muziano



## VILLA D'ESTE

sono le decorazioni della cappella dove il cardinale di Hohenlobe dette gli ordini sacri a Franz Litz nel 1865.

Nella galleria a pianterreno è una fontana priva d'acqua colla statua d'una ninfa dormiente, all'indietro della quale è in semirilievo di stucco una campagna con capanne: bizzarre ma buone pitture a fresco che ne adornano il rimanente. Questo superbo palazzo che lo stesso cardinale Ippolito chiamò albergo degno di qualunque gran principe, nel 1620 si trovava quale Fulvio Testi lo descrisse al duca di Modena Cesare d'Este, con lettera riportata dal Parisi, nelle istruzioni, compendiata dal Cancellieri, nella *Lettera sull'aria di Roma*: « Gli scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle, che eccedono la meraviglia. Una ve n'ha che suona un organo, e a voglia di chi lo comanda varia cento. Gli antichi non arrivavano a questa squisitezza di delizie; nè seppero far mai l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno, fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze dei grandi è solito rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano. Lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia. L'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acque gli effetti del fuoco. Forse il genio dei principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell'animo loro obbediscono queste cause seconde. L'emiciclo che racchiude la gran vasca, su di cui si scaricano varii getti di acqua, è veramente stupendo, terminando con più scogli in mezzo ai quali svola il caval Pegaseo. Succede a questo il Viale delle Cento fontane, che finisce col prospetto dell'antica Roma, e nell'orizzonte più remoto, vedesi in lontananza la vera Roma moderna, veduta che forse non ha pari al mondo ».

Si vuole che il magico complesso delle deliziose bellezze della Villa, ispirasse al celebre poeta Ariosto, gran parte del suo *Orlando Furioso*, quando in questo luogo si tratteneva col Cardinal fondatore. Il Mureto non solo celebrò l'animo grande del Cardinale nell'orazione funebre pronunziata in Tivoli, ma ancora la Villa nella

quale rinnovò le grandezze delle ville antiche, con quei versi che riporta l'*Album di Roma* al tomo 12. Vi si legge ancora lo stato presente in cui è ridotta la Villa, la sontuosa Villa d'Este, che già d'allora trovavasi spogliata di tutte le belle statue, il cui numero detta negli scritti tiburtini il cav. Bulgarini. Già allora erano rovinate quasi tutte le condutture che animavano tante fonti e zampilli e giuochi d'acqua; il Palazzo era già spogliato di qualunque ornamento. L'architetto Ligorio, d'ordine del cardinal Ippolito, scavò la Villa Adriana, ne fece la pianta e vi estrasse delle superbe statue antiche, che unite ad altre trovate in altri scavi e in gran parte nel territorio tiburtino, con bassorilievi ed altri marmi, servirono per arricchire la Villa e il Palazzo. Ma il medesimo fu spogliato dopo la morte dell'ultimo cardinale Rinaldo giuniore, nel 1695 duca di Modena, che cessò di vivere nel 1737. Quindi le statue migliori furono da Ercole III del 1780 in parte vendute e in parte trasportate a Modena. Alcune delle più pregevoli si ammirano nei musei di Roma, specialmente nel Capitolino. Andò così la Villa poco a poco in abbandono, e solo per non vederla perire « il magnanimo duca Francesco IV » la restaurò in alcune opere di costruzioni.

Ma già il Nibby scriveva: « Quanto essa fu un dì splendida e magnifica, altrettanto oggi è squallida, cadente e spogliata d'ogni bellezza artificiale, se vogliansi eccettuare i cipressi, ed i platani secolari che sembrano piangerne l'antico splendore; le superstiti pitture sono languide, e i monumenti dell'arte antica non più esistono ».

Osserva il cav. Bulgarini che i Cardinali d'Este, non solamente arricchirono Tivoli d'una villa, che fu il tipo moderno dell'arte del giardinaggio, specialmente facendo rivivere il costume di collocare nei giardini statue e sarcofagi; ma che tali porporati furono veri benefattori per la città, che brillò nel loro governo d'una opulenza e magnificenza mai più veduta.

Riferisce l'abate Moroni, del quale in parte mi vado valendo che « sino a tutto il secolo passato i Duchi di Modena solevano nominare con diploma un soprintendente direttore della loro reale delizia di Tivoli, che dipendeva dal Consiglio supremo d'economia

## VILLA D'ESTE

di quella Corte; godeva i privilegi come i ministri d'esteri sovrani, venendo deputati a tal carica di solo onore i primari gentiluomini tiburtini la Villa aveva le franchige, ed ora soltanto ha l'esenzione dei dazi ».

Ai tempi nostri, altro che esenzione dei dazi! Non vi si trovano ad agio neanche le foglie dei gelsi e dei lauri!

### Come la Villa pervenne all'Austria.

Alla morte del Cardinal di Ferrara, avvenuta, come scrive M. Desideri, prima che la Villa fosse terminata, al 2 dicembre dell'anno 1572, primo ed indisturbato erede della Villa, fu il nipote Luigi, figlio di Ercole II duca di Modena e di Renata di Francia, morto nell'anno 1586.

Lasciò egli suo erede il fratello Alfonso, ma, mancando in forza del testamento del cardinal Ippolito, un cardinale di famiglia estense, padrone della Villa, doveva diventare il cardinal Decano del Sacro Collegio, nella persona allora di Alessandro Farnese.

Il duca di Modena però volle impugnare il testamento nella clausola riguardante la Villa di Tivoli, sostenendo essere essa di nessun valore giuridico. D'altra parte, anche i Tiburtini fecero sentire la loro voce, sostenendo che la Villa ed il fabbricato annesso, essendo stato costruito sul suolo dove sorgeva il Palazzo del Comune, doveva in parte tornare alla Comunità. Rimessa la questione al pontefice Pio V, questi sentenziò che spettassero a Tivoli le terre del Parco presso le mura castellane e la torre di Ponte Lucano. Il Duca di Modena ottenne poi di far decidere che della Villa sarebbero proprietari i Cardinali estensi, quando vi fossero *pro-tempore* il cardinal Decano, restandone alla famiglia il godimento; e intanto la Villa, alla morte di Luigi, passava al Decano del Sacro Collegio dall'anno 1587 al 1599, cioè fino alla elevazione alla porpora cardinalizia di Alessandro d'Este, avvenuta il 3 marzo del 1599.

I Decani possessori della Villa furono solamente due: Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, morto nel 1589, due anni dopo il cardinale Luigi; e Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, morto

nel 1603. Tutti e due questi porporati furono poco o nulla curanti della Villa tiburtina, lasciata da essi in completo abbandono.

Questo fatto indusse il pontefice Gregorio XV a restituirla per sempre ai Duchi di Modena.

Fu un nuovo cardinale estense creato dal pontefice Clemente VIII, nella persona di Alessandro d'Este, figlio di Alfonso II marchese di Modena e di Giulia della Rovere duchessa di Urbino, che rinnovò il fasto, lo splendore e la munificenza degli Estensi, quando nel 1605 fu creato governatore di Tivoli. Egli si adoperò moltissimo nel riparare i guasti dell'abbandono precedente e a lui si deve, se la Villa liberata dalla servitù del Decanato del Sacro Collegio, ritornò sotto l'assoluto dominio della famiglia Estense. Egli ottenne dal pontefice Gregorio XV con Breve del 18 giugno 1621, che il possesso assoluto della Villa fosse assicurato in perpetuo ai componenti laici della casa Estense, sostituendo ai Decani del Sacro Collegio i Duchi di Modena *pro-tempore*.

Alla morte del cardinale Alessandro avvenuta il 13 maggio del 1624, il pontefice Urbano VIII, istigato dai Decani del Sacro Collegio dei cardinali, pensò di abolire il Breve del suo predecessore.

Il duca Cesare di Modena però si adoperò con ogni mezzo perchè una tale iattura per la sua famiglia non si verificasse; e dopo una lotta vivacissima brigò perchè venisse conferito il cardinalato al figlio duca Borso suo secondogenito e così ogni questione rimase assopita almeno per allora. Ma fu il duca Francesco I, successore dell'irrequieto Alfonso III, che continuò i restauri iniziati da Alessandro e le altre opere necessarie alla Villa e al Palazzo.

Due altri cardinali ebbe la casa d'Este, prima che si spegnesse con Ercole III, cupido ammassatore di ricchezze e involatore di statue e tesori: tutti e due a breve distanza l'uno dall'altro, ed ebbero tutti e due lo stesso nome di Rinaldo.

Rinaldo d'Este dei duchi di Modena nato nel 1618 fu creato vescovo di Reggio nel 1631: Urbano VIII lo elesse cardinale diacono di San Nicolò in Carcere nel 1641: morì nell'età di 54 anni nel 1672, il 30 settembre, in Modena, dove di preferenza abitava.

## VILLA D'ESTE

L'altro cardinale, Rinaldo II d'Este, fratello di Alfonso IV, nacque nel 1655 e abbracciò il sacerdozio alla morte dello zio.

Fu eletto cardinale da Innocenzo XI, il 2 settembre 1686, per le vive premure del suo cognato Giacomo II, re cattolico, d'Inghilterra. Intanto, nel 1694 si estingueva il ramo primogenito con la morte del nipote Francesco II. Egli allora fu chiamato al ducato di Modena-Reggio-Mirandola: e così, deposta la porpora, sposò Carlotta Felicita di Brunswick, figlia del Duca di Anover: e i due rami della casa d'Este, separati fin dal 1670 si riunirono per tale maritaggio. Coinvolto nelle lotte per le guerre di successione, fu cacciato dal suo dominio dai francesi, e visse esule a Roma prima, a Bologna poi, ritornando in patria nel 1736.

Non abbiamo nessun ricordo per cui appaia che abbia mostrato amore per la Villa di Tivoli, la quale cominciava di nuovo a perdere quello splendore cui in parte aveva rimediato il nipote duca Francesco II, durante gli anni 1672-1694.

Pare che fino al 1736 la Villa si mantenesse ancora se non in ottime, almeno in buone condizioni.

Intanto, anche Francesco III figlio di Rinaldo II, si trovò coinvolto nella guerra dei sette anni, e solo nel 1752 riuscì a ristabilirsi definitivamente nel suo dominio.

In questo periodo di tempo, cominciò la vera decadenza della Villa, tanto che perfino il ministro ducale, nel 1738 abbandonava Tivoli per ritirarsi a Modena, quando le spese di mantenimento sembravano ridotte solo alla incolumità dei tetti.

### Le proposte di vendita e di affitto della Villa.

Si cercò dapprima l'alienazione degli oggetti di arte al Re di Napoli che ne sollecitò dal Papa il permesso di esportazione fuori dello Stato pontificio: la quale vendita anzichè al Re di Napoli fu fatta per un prezzo maggiore al cardinale Valenti, come risulta da una lettera del duca Francesco in data 22 maggio del 1753.

In quanto alla vendita della Villa, vi furono trattative con il papa Pio VI negli anni 1780-1789: ma per difficoltà e cavilli giuridici riguardanti il fidecommissio, le trattative andarono fallite.

Peraltro il Duca di Modena non abbandonò mai l'idea di disfarsene per cancellare dalle spese quelle straordinarie ed infruttifere a una Villa che nessuno di essi abitava, situata fuori dello Stato. Da questo una nuova proposta di vendita ai nipoti del regnante Pontefice che parimenti andò fallita. Fu allora che si pensò ad un affitto. Nel 1781 il canonico Gaspare Reali romano, avanzò una proposta di fitto per scudi 90 oltre 10 di canone e l'obbligo di piantarvi pergolati a sue spese.

È inutile dire che la meschinità della proposta non fu presa nemmeno in considerazione.

Successivamente, G. B. Giannozzi, l'ortolano della Villa, fece la proposta di fitto per scudi 60, aggiungendo che per non vivere in miseria, i proprietari dovevano concedergli l'affitto: e così seguirono altre frivole offerte, nessuna delle quali fu naturalmente discussa. Il Duca, da ultimo propose, ma inutilmente, l'acquisto della Villa al marchese Squillace, ambasciatore a Venezia di Sua Maestà Cattolica, da servire per il figlio monsignor Gregorio, uditore generale.

Seguirono altre proposte irrisorie, tanto che il Duca di Modena, impressionato vivamente da tale fatto, fece stimare la Villa e il Palazzo da un perito romano nel 1780, e nella stima fu considerato lo stato della Villa di scudi 78.963, pari a lire italiane circa 380.500. A parte poi furono stimate le statue e i mobili rimasti, per la miseria di lire 4158 le quali creano uno scandalo, ove si pensi all'oro profuso dal fondatore.

Finalmente il Duca, tormentato dal pensiero di disfarsi della Villa di Tivoli, nel marzo del 1786 ordinò al canonico Lotti, suo agente in Roma, di proporle la vendita al pontefice Pio VII di casa Braschi per ventimila zecchini, cioè per la metà della stima fatta nel 1780: proposta che come le altre non ebbe altro effetto, che la discesa del prezzo, continua, senza mai una conclusione pratica.

Fallito dunque ogni tentativo di fitto o di vendita, arriviamo alla vigilia del 1789; mentre il duca Ercole III dissipatore della ricchezza avita, moriva a Trieste nel 1797, dove si era ritirato in

## VILLA D'ESTE

volontario esilio essendogli stati confiscati i beni, dopo il Trattato di Campoformio. Aveva egli lasciata sola ed unica erede la figlia Beatrice arciduchessa d'Austria, nella cui discendenza, per quanto si continuasse il vincolo del fidecommisso della Villa Estense, veniva a mancare la linea maschile dei Duchi di Modena.

**L'acquisto, concordato, da parte dell'Italia.**

**L'affare mandato a vuoto.**

Le ultime trattative corse per la vendita della Villa, ebbero luogo pochi anni or sono fra il Governo Italiano e la Casa d'Austria, volendosi assicurare a Tivoli la storica residenza e al neo Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia » una sede magnifica.

Nel 1886 fu anche fatto un compromesso con la Società delle « Condotte » di Roma per la vendita, riservando al cardinale principe d'Hohenlohe l'usufrutto *ad vitam* della Villa di cui aveva ottenuto dal Duca di Modena una specie di enfiteusi.

Senonchè il Cardinale, che comprese lo sciupò e l'uso che si sarebbe fatto della Villa Estense, persuase l'Arciduca d'Austria, a non stringere il contratto. E così rimase la sola proposta di acquisto da parte del Governo o del Convitto Nazionale di Tivoli.

Fu convenuto il prezzo di un milione, oltre quattrocento mila lire, che si sarebbero ricevute dalla cessione delle acque all'uscita della Villa: le altre sarebbero state versate dal Ministero della Pubblica Istruzione. Le parti rimasero d'accordo e si stabilì un giorno del settembre del 1889, per la firma del compromesso: e al cardinale Hohenlohe furono sborsate a titolo di caparra lire cinquantamila. Ma non essendo convenuto per il giorno stabilito il rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione, dopo qualche giorno il direttore del Convitto cav. Accettella, autorizzato dallo stesso ministro Baccelli, appose anch'egli la firma all'indicato compromesso, avendo gli acquirenti, Municipio, Convitto e Governo, depositato in garanzia le somme stabilite. Ad un nuovo convegno mancava l'autorizzazione dell'Arciduca d'Austria che venne dopo qualche mese. Conciliate alcune formalità, fissata la firma per il

30 agosto 1890, intervennero da Vienna i rappresentanti dell'Arciduca, gl'incaricati del cardinale Hohenlohe e i soci delegati delle « Condotte », ma però mancò, nè si sa il perchè, il rappresentante del Convitto; e l'atto non si potè stipulare. Si ottenne una proroga al 30 novembre, ma neppure allora il rappresentante del Convitto intervenne e così andarono a vuoto le trattative tanto bene iniziate e meglio avviate e si perdettero in favore del Cardinale, le cinquantamila lire di caparra versate dal Comune!...

Così l'acquisto della Villa, per i soliti retroscena idioti della burocrazia, andò a vuoto.

### Dopo la dichiarazione di guerra all'Austria.

Nelle famose giornate di maggio, il sindaco di Tivoli, Giuseppe Rosa, con il giudice Liggi, il notaio Cricchi, ed un gruppo di professori delle scuole secondarie, seguiti dal popolo vollero con un atto pubblico significare la volontà dei Tiburtini per la loro Villa. Il notaio Cricchi estese allora con legale rogito in nome e per incarico del popolo tiburtino, una presa di possesso della Villa....

Oggi il cav. Rosa propone: « Poichè esiste negli atti del Comune un documento dal quale si rileva che una Società offrì lire ottocento mila per l'acquisto della Villa d'Este nell'anno 1906 e lire cinquantacinque mila per l'affitto, nel momento in cui il Comune di Tivoli stava per concludere le trattative di acquistarla per proprio conto, offrendo lire settecento mila si domanda al Governo se non creda giunta l'ora in attesa di tempi migliori, come ha già fatto per altri istituti industriali di origine tedesca ed austriaca di mettere sotto il Sindacato l'amministrazione artistico-industriale che sfrutta la Villa con la lira d'ingresso e con la rilevante forza motrice idraulica ».

Ed auguriamoci che il Governo prenda qualche decisione per estirpare l'intrusa Aquila bicipite da questa Villa, ora riaffermando le tradizioni artistiche nostre e il diritto della storia che qui per noi cade in acconcio, e non come per il Sacro Romano Impero Tedesco!

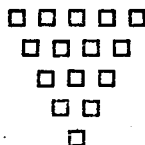
E la Villa sia nostra e venga restaurata. Dai chiusi, dilaghi l'acqua irrequieta pei canali, pei condotti, nell'orgia sua pura, e

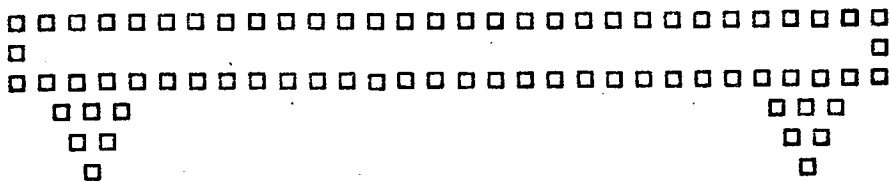


## VILLA D'ESTE

prorompa in acuti zampilli e trabocchi in cascate d'argento, e plachi l'ansia, la gelida febbre, nella pace dei bacini, ove sorridono intorno le ninfee quiete, e si specchiano i cipressi millenari: canti l'acqua, in inattesi giuochi rompendo, e sia dunque eterna, per una eterna gioia di bellezza, tra perenni rose, in un verde perenne.

Così vengano estirpate le erbe, e le aiuole sepolte vengano restituite al sorriso pluricolore dei fiori: la Villa tutta, che senza l'agitazione inebriante delle sue cascate pare monotona, si rianimi della vita magica donde l'animarono i prodigiosi artisti del Cinquecento, per la beatitudine dei prelati, delle dame e dei poeti, i quali tutti cantarono il magnifico Cardinal di Ferrara ed il sorriso indimenticabile della canora Villa delle Cento fontane.





## Villa Falconieri.

### Dai Pontefici al Kaiser.

**L**A città di Frascati è illustre per le ville sontuose che la ornano, erette in parte nel secolo XV e principalmente durante il secolo XVII, incominciando dai pontificati di Clemente VIII Aldobrandini e Paolo V Borghese, fino a quello d'Innocenzo X, nel quale la villeggiatura in Frascati venne in gran voga, presso i patrizi romani.

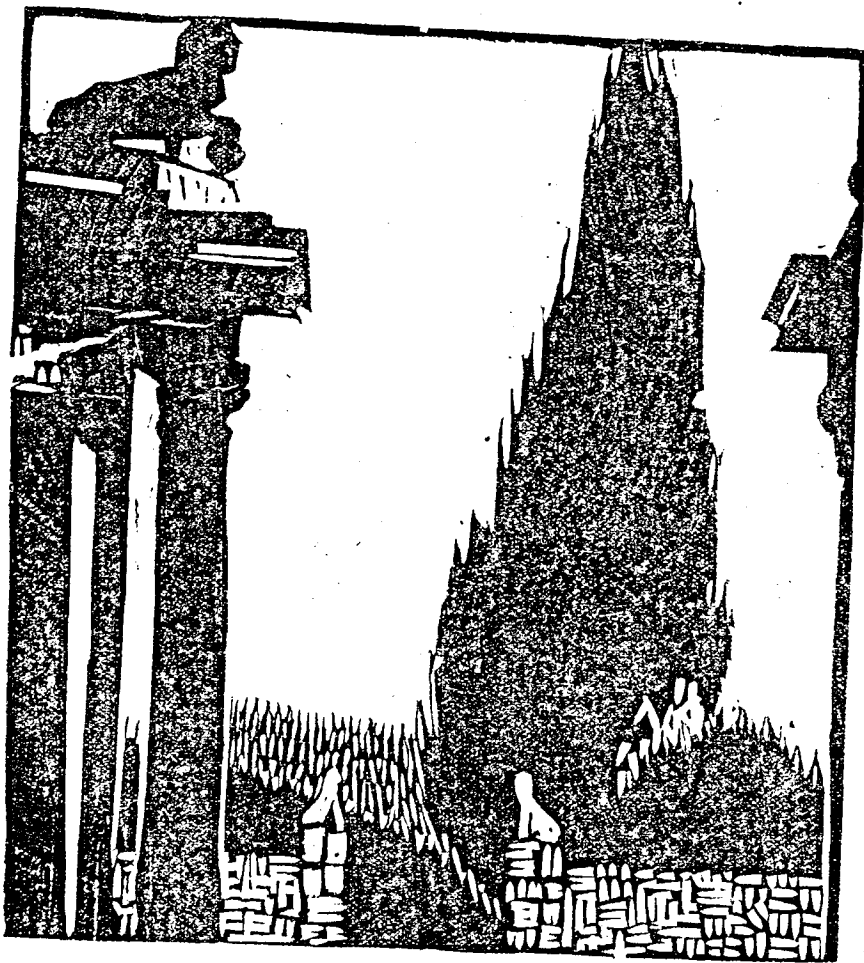
Una delle più antiche ville di Frascati è la Falconieri, di proprietà tedesca, e precisamente appartenente all'imperatore Guglielmo II.

È certamente curioso che il soggiorno di Paolo III, di Benedetto XIII, di Pio VII, di Gregorio XVI e di Pio IX, sia venuto oggi in possesso di un Imperatore protestante.

Il primo fondatore di questa Villa fu monsignore Filippo Rufini, vescovo sarniense, assai caro a Paolo III Farnese, e suo intimo cubiculario, morto nel 1548 e sepolto in Roma nella Chiesa di San Giovanni della Pigna. Dapprima essa fu detta Rufina, ma quindi, acquistatala i Falconieri, divenne celebre con questo nome per le opere di che i nuovi proprietari l'ornarono e per la residenza dei Pontefici, che, come Paolo III, ospite con tutta la Corte del suo protetto, vi si recarono a villeggiare.

## VILLA FALCONIERI

Residenza eminentemente pontificia - che serba cioè il carattere della pontificia opulenza cinque e seicentesca - Villa Falconieri, è la Villa più bella di Frascati.



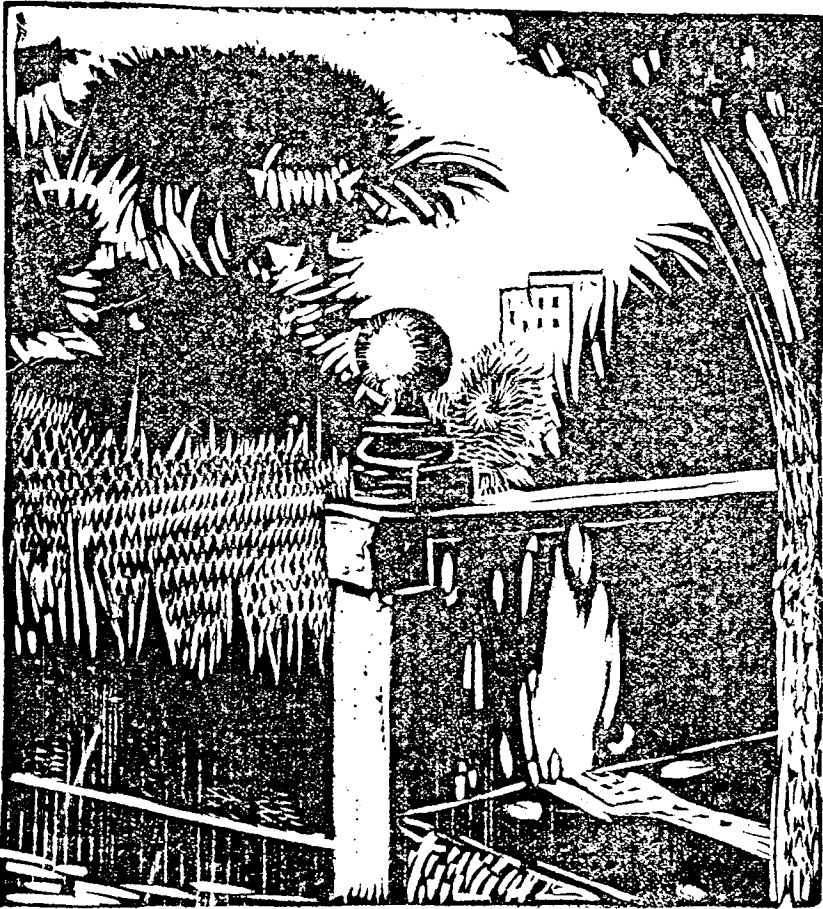
Villa Falconieri. - Il passaggio dei leoni.

### Il Palazzo e i giardini.

I principi Falconieri fecero costruire nella Villa il magnifico Palazzo che oggi si vede, con architettura del Borronini e lo fecero ornare con affreschi. Carlo Maratta in una delle volte dipinse la na-

## VILLA FALCONIERI

scita di Venere, con Nettuno che le offre le ricchezze del mare, mentre le tre Grazie sulla spiaggia l'attendono per coronarla di fiori; in altre stanze Ciro Ferri vi rappresentò nelle vólte le Sta-



Villa Falconieri. - I giardini.

gioni, e nelle pareti il cav. Pier Leone Ghezzi, che morì nel 1755, vi disegnò varie caricature, in cui sono molti ritratti della famiglia Falconieri, e dei suoi amici: pitture che l'Ostericch volle incidere per lo spirito con cui le eseguì l'artista. La Villa contiene anche dipinti di G. Henaendorff.

## VILLA FALCONIERI

L'abate Cancellieri, nella sua *Lettera al dottor Koreff*, riporta l'iscrizione posta sopra un ricettacolo d'acqua derivante dalla Villa superiore, e riporta il distico inciso sotto una rupe contigua alla fontana rustica. Aggiunge che il suo edificatore ottenne dal Cardinal camerlengo varie esenzioni per la costruzione di questa bella Villa, che secondo il Galletti sarebbe stato invece Alessandro Rufini eletto vescovo di Melfi che fece trasportar nell'atrio del Palazzo dei Conservatori di Campidoglio le statue di Cesare e di Augusto, e che morì il 27 luglio 1579. Paolo III spesso si recò a villeggiare in questa Villa, e siccome egli recinse con valide mura la città, nel rovescio d'una sua medaglia coniata nel 1550, e descritta da Ridolfino Venuti, *Numism. Rom. Pont.*, n. XXIX, 83, si vede Frascati cinta di mura con l'epigrafe « *Tusculo rest* », con al di sopra scritto « *Rufina* », ed aggiuntavi la veduta di questa Villa.

Anche altri Pontefici onorarono di loro presenza la Villa Falconieri, come Gregorio XVI, che diverse volte, nelle gite che nell'ottobre soleva fare all'Eremo degli eremiti camaldolesi di Monte Corona, fu ricevuto decorosamente dalla famiglia proprietaria della Villa e dal cav. Enrico Englefield, inglese, suo cameriere segretario di spada e cappa soprannumerario, ospite della medesima.

I giardini sono magnifici: un laghetto contornato dagli altissimi cipressi, s'apre nel mezzo di essi come bella coppa, ad ascoltare le lodi dei poeti e degli artisti, presi dal suo incanto.

Lontano, oltre i monti, luccica il Tirreno con le gloriose spiagge che fanno di Enea; nel piano rossigno biancheggia Roma quieta, più alta per la calma olimpica della campagna, innanzi alla quale, nei meravigliosi giardini dei Falconieri, i marmi antichi e le cose consunte ricordano.

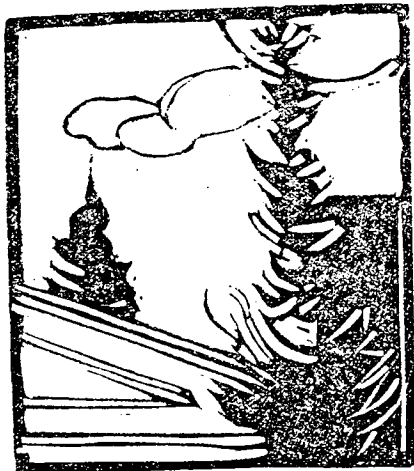
### I Poeti.

Il fascino con cui questa Villa ha preso i poeti, è veramente insolito. Scrisse nel suo *Have Roma* Domenico Gnoli:

« Non c'è ostentazione di pompa e di magnificenza, ma qualcosa d'intimo, di solitario, di romito, nelle folte sue ombre. Il la-

## VILLA FALCONIERI

ghetto nell'alto, recinto di cipressi, che lo chiudono come verdi pareti.... ha qualche cosa di così solitario e malinconico che par d'essere divisi dal mondo nella quiete d'una lontananza infinita ».



Istituto Archeologico Germanico.

E Paolo Heyse, uno dei poeti più popolari della Germania, nella sua novella che da Villa Falconieri trae appunto il titolo, canta la profonda suggestività dei giardini principeschi, ove i Pontefici passeggiarono con la Corte multicolore dei prelati, e dove l'amore che in ogni luogo sorride, si confuse con i pavonazzi e i vermigli dei monsignori, ricordati dai vecchi alberi, dalle vecchie cose.

Ma un poeta più che ogni altro, ha dedicato tutto il suo spirito alla beatificazione della Villa dei

Falconieri. Fu il più grande innamorato di essa, Riccardo Voss. La sua memoria le è strettamente legata, per l'amore di cui egli l'amò e per l'opera che purtroppo svolse in Germania onde venisse acquistata dai tedeschi.

Scrivendo della Villa il Poeta tedesco: « Le collinette sono cinte dal velo ondeggiante delle selve di olivi. Procedi attraverso campi simili a giardini, oltre boschetti, dove solo manca il tempio di Diana per stringerti il cuore di sacre trepidazioni. All'ombra dei cipressi, sarcofagi antichi. Sepolte sotto i fiori, una strada vetusta con ninfeo vetusto, le rovine di una Villa. E altre rovine. E altre ancora.



I cipressi del Lago.

## VILLA FALCONIERI

Gli scalini conducono tuttavia alla casa: tuttavia le anfore vinarie stanno murate al suolo.

Rovine dappertutto! E dappertutto silenzio, pace, solitudine, bellezza. Più in alto sul monte, la Villa imperiale, il foro! Cisterne, colonne, are, statue, capitelli. Rovine, rovine, rovine!

In alto esultano le allodole, passano i falchi. In marzo il monte solitario fiorisce di viole e adesso....

Tu sai l'incanto del fuoco di Riccardo Wagner, ma ignori l'incanto delle ginestre tuscolane. Come potrei descrivere la poesia di quella fioritura? Sembra che il monte si sia spaccato ed abbia sgorgato onde di oro. Dappertutto si snodano e fluttuano rivoli di fiori, invadono le insenature, si snodano sulle rovine, riempiono ogni fossa e ogni balza, si stendono come lago. Tu cammini in mezzo alle onde di oro, soffici, quete, olezzanti. Intorno a te tutto è splendore e tepore. Mi sembra che se il sole non fulgesse, fasci di luci si sprigionerebbero dal monte ».

### Riccardo Voss.

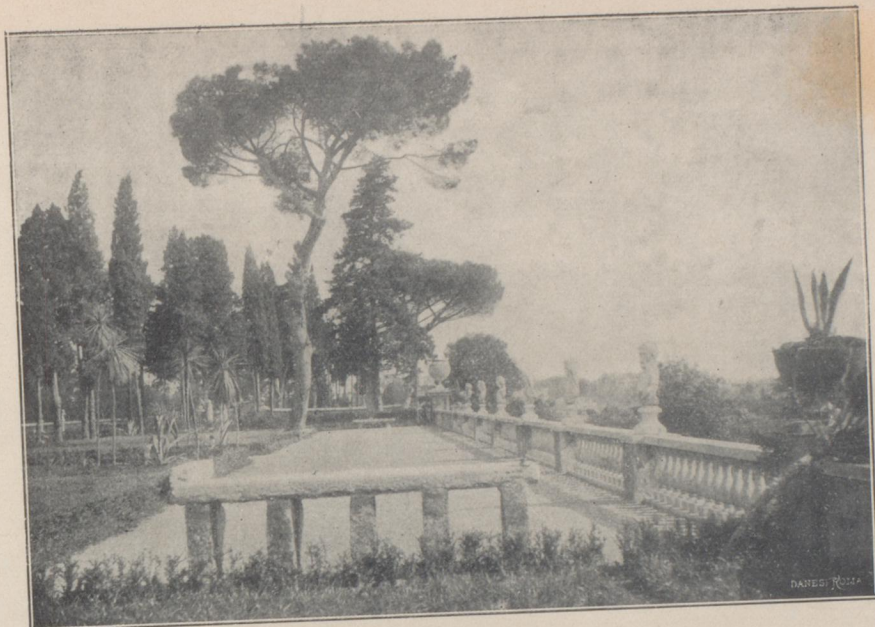
Questo Poeta nacque nel villaggio di Neungrade in Pomerania il 2 febbraio 1851. Nel '70 prese parte alla guerra contro la Francia, quale volontario nel corpo sanitario, non permettendogli la gracile costituzione d'essere un combattente. Ferito però in una gamba rimase zoppo per sempre, molto giovine.

Le vicissitudini della guerra ispirarono al giovanetto appena ventenne il primo libro: *Pensieri notturni* (1871), al quale seguirono: *Le visioni di un patriota tedesco* (1874).

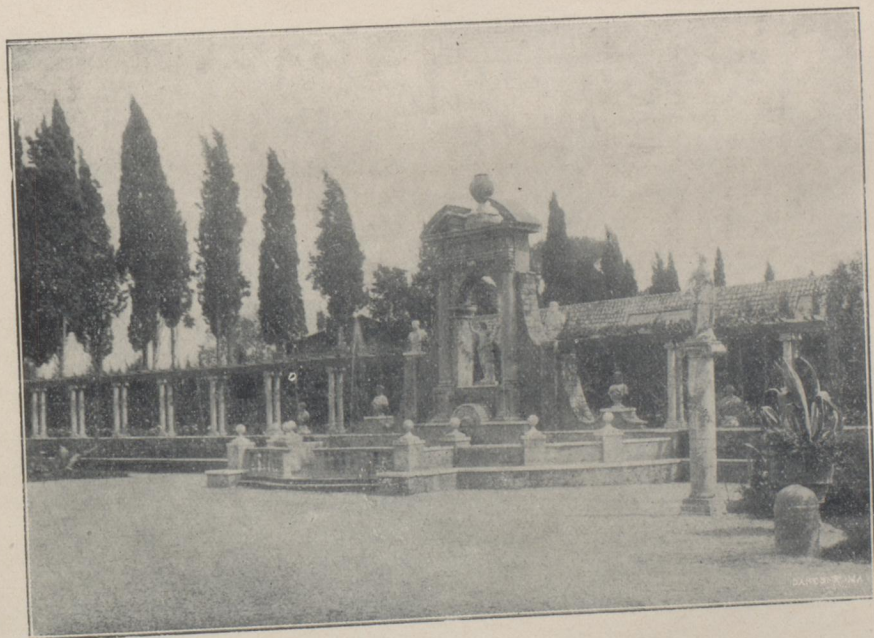
In entrambi i volumi sono descritti gli orrori della guerra, le conseguenti miserie economiche e sociali. Sebbene egli fosse molto giovine, alcune disgrazie domestiche, influirono sul suo temperamento inclinato alla melanconia e lo gettarono in braccio al più nero pessimismo.

Nel '78 prima anonimo, poi col proprio nome, pubblicò un volume dal titolo: *Cocci raccolti da un uomo stanco*, che sollevò gran rumore in Germania, e venne paragonato nientemeno al *Werther* di Goethe e all'*Ortis* del Foscolo.



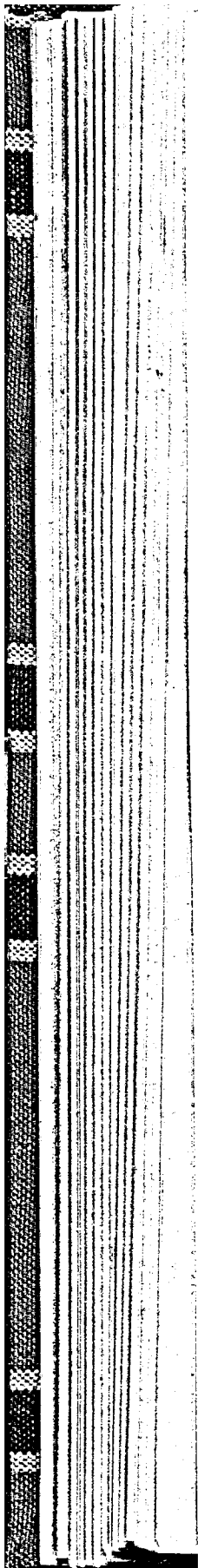


VILLA FALCONIERI. - Terreno prospiciente la Strada Salaria.



Piazzale della Villa Falconieri restaurata dall'ing. Turcher.





## VILLA FALCONIERI

Esordì in teatro col dramma *Magda* (1880) nel quale descrisse la società corrotta del suo tempo, poi *Infallibile* di soggetto polemico-teologico, quindi la tragedia storica *Saronarola*, ed altre ancora. I drammi e le tragedie del Voss, sommano a più di una trentina.

Quasi contemporanei a questi lavori teatrali, egli conta parecchi romanzi di soggetto tedesco.

Fra questi si deve segnare il primo posto a *Un dramma di Re*, confessione di un principe pazzo, che narra giorno per giorno i dolori della propria esistenza. Non si direbbe, leggendo questo libro certamente impressionante, che il suo autore abbia soavità quasi femminili nei romanzi dove passa il tepore e olezzano i fiori e risplende il sole d'Italia.

### Voss a Villa Falconieri.

Il Voss aveva scelto come sua residenza abituale Frascati, dove occupò per lunghi anni un appartamento della Villa Falconieri per permesso concessogli dal cardinal Rampolla.

Egli chiama la Villa *la passione più gagliarda della sua vita*, e il Palazzo la sua *casa di luce*, pur confessando che nelle sue parole è forse un po' di fervore poetico.

« Nel tempo della mia prima età scapigliata, riparai dalle grige nebbie del Settentrione ai colli perpetuamente verdi della campagna romana; dall'aspro sentiero di una esistenza piena di dolori e di battaglie fui guidato dai miei buoni geni nel placido asilo intorno a cui le querce scuotono le loro braccia a festa e i cipressi sono corsi da lunghi brividi. Benedetta sia l'ora in cui, fuggendo la folla e il tumulto di Roma, presi la via di Frascati! Più benedetto ancora il momento in cui, varcato il magnifico portico del Vignola, entrai nel cerchio magico della più antica Villa di Frascati, la più abbandonata, la più fantastica!... ».

Volgevano allora tempi assai difficili per il giovane Poeta, che cercava - e non trovava - il suo cammino. Ma nel pomeriggio della prima estate romana, in cui capitò a Villa Falconieri raggiante

## VILLA FALCONIERI

di bellezza e spirante pace solenne, egli credette di entrare nell'isola dei beati.

E scrisse lassù: *Maria Botti*, *Sotto i Borgia*, *La Sabina*, *Vedi Napoli e poi....*, *La nuova Circe*, *Febbre romana*, *Villa Falconieri*, *Samum* e finalmente *L'Amore di Daria Lante*: tutta una fioritura multicolore di romanzi romani.

Troppo lungo ed estraneo al nostro tema sarebbe parlare di tutti. In *Maria Botti* egli racconta l'amore di un pittore tedesco per una modella di Rocca di Papa, che gli posa da Lucrezia romana e finisce per uccidersi come



La Fontana del poeta Voss.

l'austera matrona: in *Sotto i Borgia* narra la vita scapestrata di un principotto italiano alla Corte di Alessandro VII e descrive delitti e baccanali: la *Nuova Circe* è il poema delle paludi pontine; idillio delizioso nel quale sono narrate le avventure di due tedeschi, archeologo l'uno, poeta l'altro, recatisi nella terra dove Ulisse udì il canto della dea. *Febbre romana*, non è la febbre della malaria ma la febbre di cui son presi tanti artisti che, attratti dal fascino di Roma, vi accorrono,

inseguendo un sogno di bellezza e di gloria, e poi, per fiacchezza propria, o perchè perseguitati dalle avversità, soccombono nella lotta contro la cruda realtà della vita, e senza nemmeno trovar la forza di liberarsi dall'incanto dell'eterna maliatrice.

È questo senza dubbio il romanzo migliore del Voss, un po' scomposto forse, per la sua grande originalità che non rispetta sempre la forma, ma magnifico di colori; protagonista una modella diventata principessa. In esso parla a lungo di Villa Falconieri, cupa di ombre, e ricorda con nostalgia profonda « lo stagno immobile all'ombra di quegli alberi severi e meditabondi ».

A *Febbre romana* fece seguito un altro romanzo che s'intitola

## VILLA FALCONIERI

appunto dalla stessa *Villa Falconieri*, e nel quale il Voss dice di raccontare il proprio romanzo. Penultimo lavoro di argomento italiano è *Samum*, storia della terza Roma: di due età, di due fedi, di due mondi, l'uno volto alle speranze dell'avvenire, l'altro immobile nei rimpianti del passato.

Il Voss in questo romanzo scrutò il fenomeno con mente di filosofo. E si può dire che entro le sue pagine solenni, palpita veramente l'anima della nuova Roma e dell'Italia nuova.

L'ultimo romanzo del Voss: *L'Amore di Daria Lante*, pubblicato nelle appendici della *Neue Freie Presse* di Vienna, fu ispirato dalle relazioni del D'Annunzio con Eleonora Duse.

### Come la Villa pervenne al Kaiser.

L'opera che Riccardo Voss, svolse a favore della Villa, che nel 1895 era stata venduta ai frati trappisti dalla principessa Lancellotti, fu intensa e fortunata.

I frati, a scampo di tentazioni carnali, raschiavano gli occhi delle donne negli affreschi... facevano scempio idiota della Villa magnifica e delle sue opere d'arte. Per questo egli iniziò una larga campagna nelle riviste e nei giornali tedeschi per fare acquistare la Villa dalla Germania, onde vi si facesse quello che i francesi hanno fatto di Villa Medici: « la Scuola di Germania ».

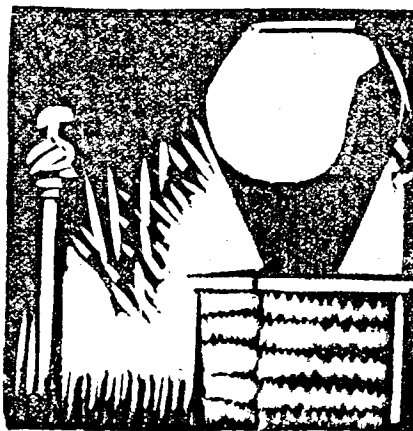
Fu il milionario ebreo Ernesto Mendelssohn von Bartholdy di Berlino, che offrì il danaro necessario. Così il Notaio capo di Roma, con atto del 10 ottobre 1905, registrato il 12 dello stesso mese, stipulò la vendita al milionario che, peraltro, non aveva mai veduto la Villa.... Il 31 maggio 1907, lo stesso Notaio estese, quindi, senza altro, lo strumento di donazione fatto dal Mendelssohn al Kaiser, e in questo modo la Villa divenne di « *proprietà personale di Guglielmo II, Imperatore di Germania e Re di Prussia* », come è scritto nei registri del censo di Frascati.

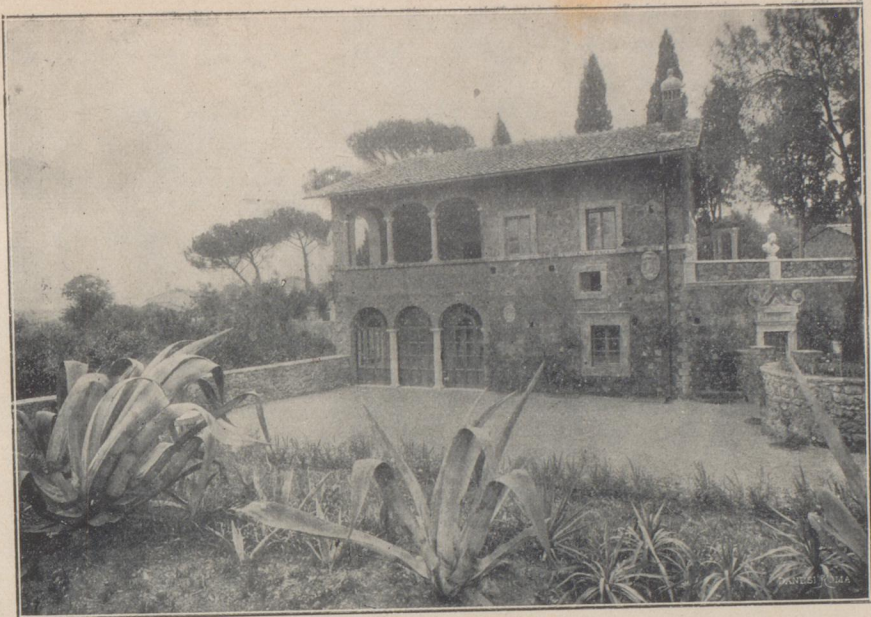
Si crede bene che il Mendelssohn-Bartholdy, non sia stato altro che un intermediario del Kaiser, il quale, per nascondere la propria decisione, ha adoperato la fama di Creso goduta dal suo Consigliere

## VILLA FALCONIERI

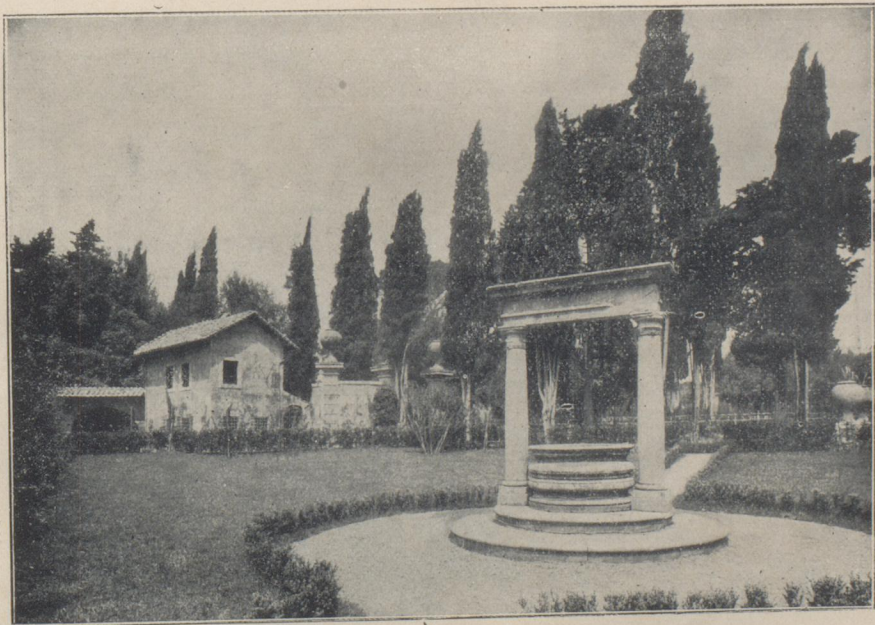
intimo. Fatto è che la Villa è tedesca, e per iniziativa di Guglielmo è stata già bene germanizzata con i locali per gli artisti e con le trasformazioni varie apportatevi dai geniali proprietari. Però gli artisti sono venuti scarsamente e per questo il poeta Voss non ha veduto la Villa Falconieri emula di Villa Medici.

Vedremo noi sempre a Villa Falconieri l'Aquila di Prussia?

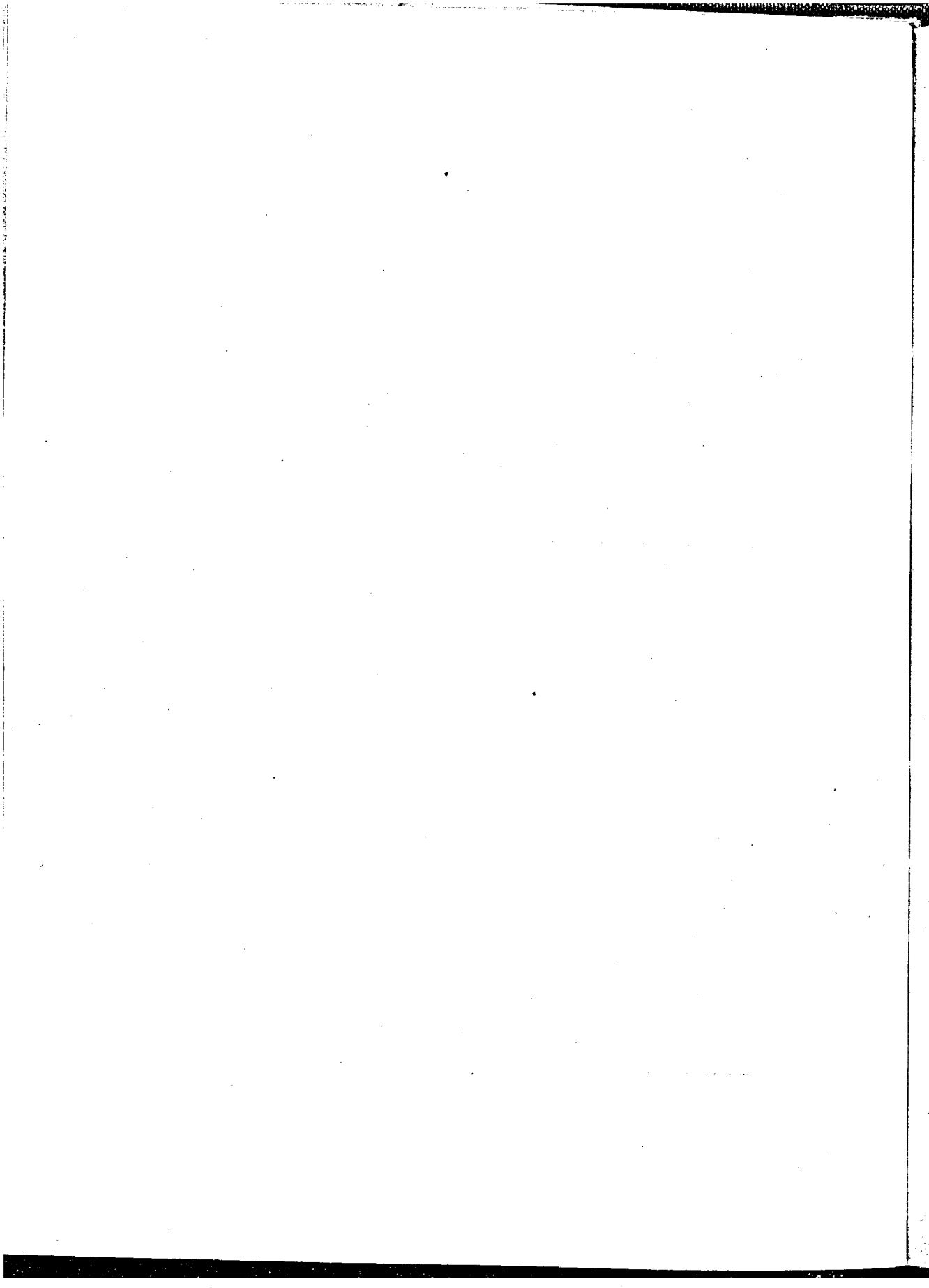




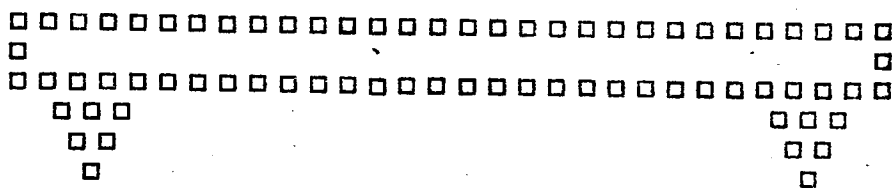
VILLA MASSIMO NOMENTANA, ora Accademia Germanica.  
La casina del Direttore.



VILLA MASSIMO NOMENTANA, ora Accademia Germanica. — Il pozzo.







## Le due Ville Massimo.

**D**UE delle antiche Ville Massimo ancora esistenti, sono oggi di proprietà tedesca: quella che s'apre, magnifica, sulla destra della Via Nomentana, e quella del Laterano, che rimane verso il termine della via che dalla Basilica Liberiana conduce alla Lateranense, rimpetto alla Chiesa dei Santi Marcellino e Pietro.

La prima di queste, superba, celebre Villa, già appartenente alla più antica famiglia romana, è da poco tempo « Istituto Artistico Tedesco ».

Vi sono stati teutonicamente preparati l'edificio e gli studi, in bell'ordine: vi sono stati restaurati e riformati molti particolari; vi è stato imposto un portinaio cerberico: tutto ha assunto un carattere severamente tedesco.

La « Deutsche Rom » è veramente una cosa caratteristica e curiosa! Il buon professor Noak nel suo citato libro scrive modestamente che *se i tedeschi avessero tenuto l'Impero Romano prima che andasse in isfacelo, la sua rovina non sarebbe avvenuta!*...

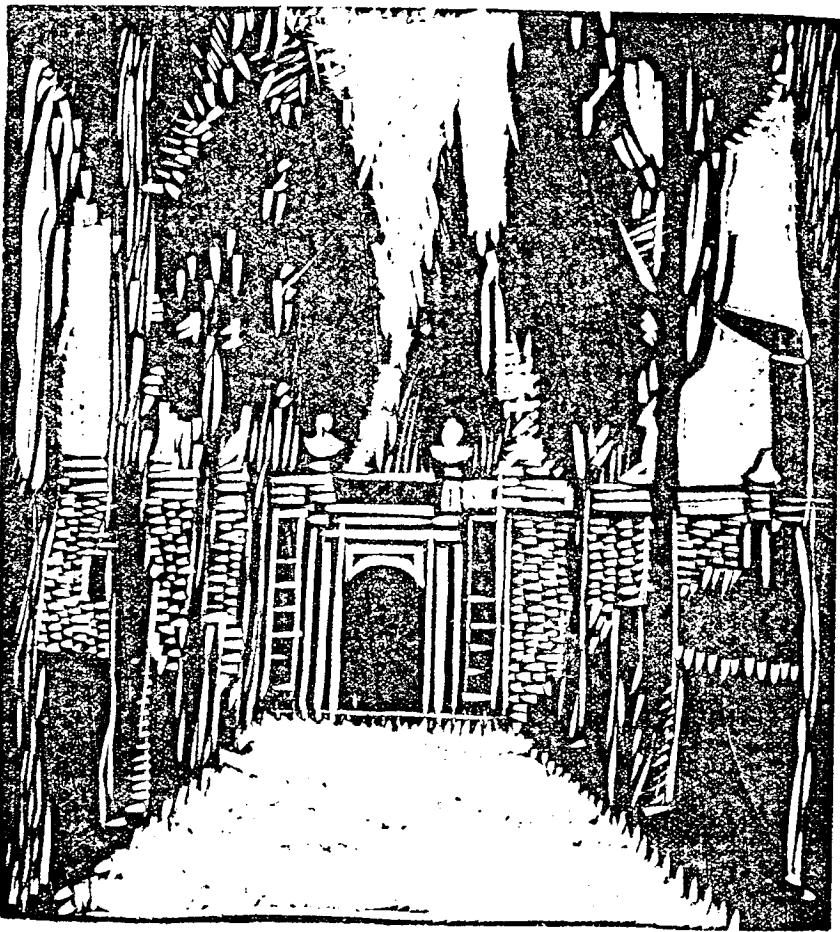
La moderna « Deutsche Rom » con le sue bellezze burocratiche e la sua poesia pietrificata « ad usum teutonum », ci dà un'idea sia pure pallida, di quello che oggi sarebbe il più che sognato Impero Romano Teutonico, e la sua Città Eterna....

I tedeschi hanno cercato sempre, e nel miglior modo, di instalarsi comodamente da noi. Nel 1907 fondarono anche a Firenze la



## LE DUE VILLE MASSIMO

*Villa Romana*, acquistando per la bisogna una vasta costruzione dello stile del Rinascimento, dove gli artisti risiedono, godendo una rendita di 2000 marchi all'anno.



Villa Massimo. - Istituto Artistico Tedesco. - Il Viale dei Cipressi.

Oggi le Ville Massimo - autentiche Ville romane - sono, come tante altre, teutonicizzate. Peraltro la seconda di esse è piena di memorie d'artisti tedeschi, se non più è ricca, come vedremo, delle opere che gli artisti tedeschi vi dipinsero.

## Gli " Scarponi ".

Molti anni fa gli artisti tedeschi che facevano soggiorno in Roma erano di gran lunga più numerosi di quel che non siano ora. Abbiamo veduto altrove che la tradizionale campagnata del 1° maggio alla Cervara, fuori di Porta San Giovanni, dove si trova la così detta « Grotta della Ninfa Egeria », era chiamata comunemente il carnevale dei tedeschi, e, come abbiamo largamente veduto, spesso vi assisteva il re Luigi di Baviera, che si divertiva a prender parte alle loro mascherate e alle loro pazzie.

In quel tempo, avevano maggior fama tra gli artisti tedeschi, quelli che in Germania si chiamarono Nazareni, in Italia Preraffaelliti, e a Roma.... « *Scarponi* », imitatori dei maestri italiani del Quattrocento, per la teoria che, imitando i maestri di Raffaello, essi avrebbero dipinto.... come l'Urbinato.

Fra i Nazareni, primeggiavano Overbeck e Cornelius. Overbeck era, in fondo, un mistico; alto e slanciato, portava i bianchi capelli fluenti sulle spalle e viveva nel suo studio come un eremita; il santo ch'egli adorava era il beato Angelico, e, come questi, egli - a quel che si dice - cadeva in estasi prima di dipingere l'immagine del Cristo crocifisso. Così, l'Overbeck non dava mai di mano alla tavolozza e al pennello senza aver prima invocato lo Spirito Santo.... Cornelius, quantunque seguisse lo stesso indirizzo artistico dell'Overbeck, era un adoratore degli affreschi di Michelangelo che avevano fatto su di lui una grande impressione; e per ciò, anche rimanendo imitatore del Quattrocento, amava le grandi composizioni.

Gli ammiratori di questi due artisti, paragonavano l'Overbeck a Raffaello nel suo primo periodo e Cornelius a Michelangelo, erroneamente però, giacchè mentre i dipinti dell'Overbeck, non somigliano a quelli dell'Urbinato e ancor meno a quelli del beato Angelico, bensì a quelli della scuola perugina del secolo XV, dello Spagna, del Pinturicchio, e di Pietro Perugino, conservando insieme la loro impronta tedesca, quelli del Cornelius con maggior ragione possono ricordare Luca Signorelli. Le memorie di questi artisti sono confuse. Tuttavia si ricorda bene un pittore tedesco che fu loro

## LE DUE VILLE MASSIMO

imitatore: il Seitz, che disgustatosi della propria patria, e chiamato più tardi dal vescovo Strossmayer a lavorare nella Croazia, s'innamorò tanto di quella gente che ne adottò la foggia del vestire, nè la smise fino alla morte, e, in costume da contadino croato, girava per le vie di Roma.

Le tendenze mistiche di Overbeck e di Cornelius non trovarono allora terreno propizio in Italia, dove essi rimasero apostoli senza discepoli, maestri senza scolari, nè lo trovarono in Germania; ma non per questo non procurarono loro del lavoro.

Fu appunto la Villa Massimo al Laterano, che accolse tutti i nobili conati dei Nazareni.

### Gli affreschi scomparsi.

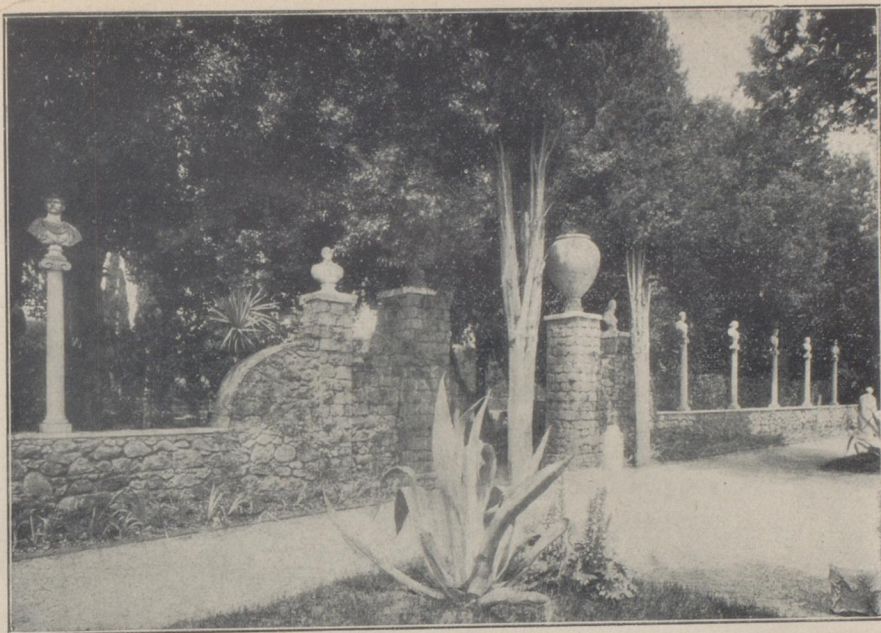
Il principe Carlo Massimo, volendo far illustrare nelle stanze della sua Villa del Laterano i tre poemi di Dante, Tasso ed Ariosto, chiamò il Cornelius ad eseguire gli affreschi della « Divina Commedia » disegnati dall'Overbeck; mentre il Cornelius si faceva a sua volta sostituire sulla fine del lavoro da Filippo Veit. Per la « Gerusalemme Liberata » il Principe fece direttamente lavorare l'Overbeck che però si fece a sua volta sostituire da Joseph Fühlich; e per la stanza principale di Ludovico Ariosto, ordinò il lavoro a Julius Schnörr, mentre Joseph Kock, curava la stanza di Dante, terminando tutti i lavori solo nell'anno 1830.

Oggi, dall'acquisto della Villa da parte dei tedeschi, gli affreschi dei Nazareni sono partiti per Berlino....

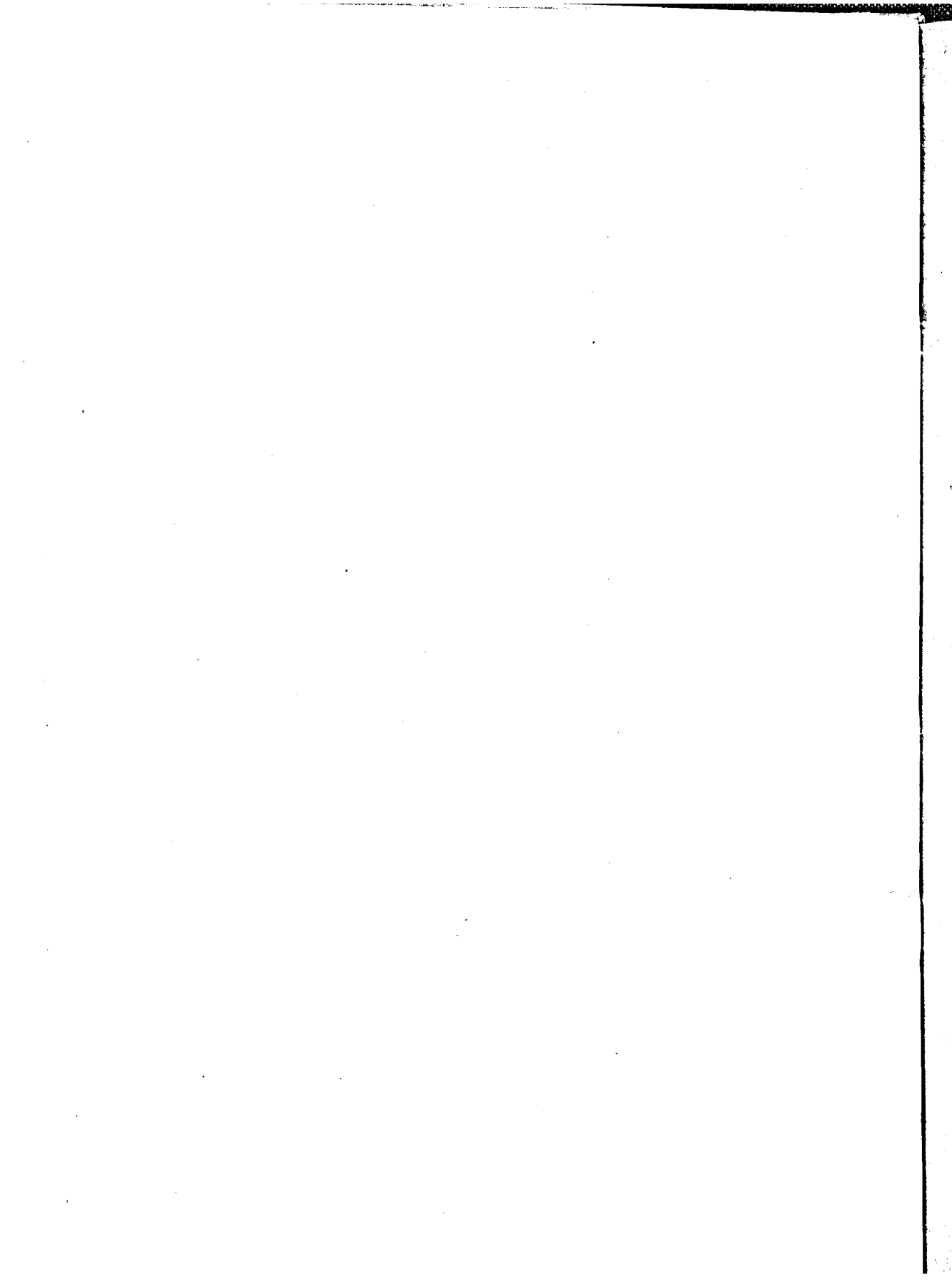
Però nel 1876 Hermann Riegel scriveva: « Col sentimento di un orgoglio che sa il diritto, noi metteremo il piede nella Villa Massimo, laddove gli unici affrescatori moderni possono essere nominati accanto gli antichi maestri ».

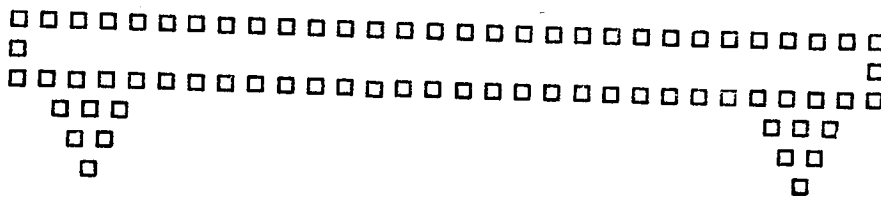
Non è, questo, il sentimento di un orgoglio che sa il diritto, e che giustifica, presso gli onesti tedeschi, l'onestissimo furto?...





VILLA MASSIMO NOMENTANA, ora Accademia Germanica.  
1. Il secondo ingresso. - 2. I nuovi studi per gli artisti, fatti erigere dal Kaiser.





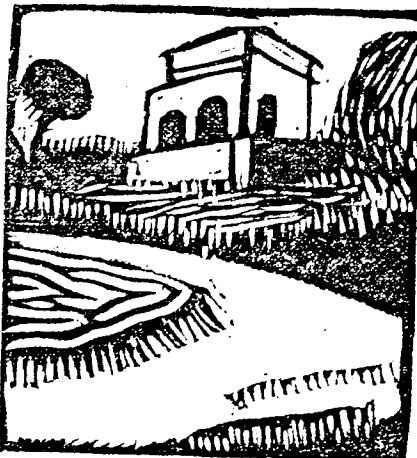
## La Serpentara.

**L**A « Serpentara » di Olevano con la famosa « Casa Baldi » e relativi boschi, sono un altro dei territori tedeschi prossimi a Roma.

Questa Serpentara è stata negli ultimi due secoli il luogo di villeggiatura dei tedeschi che venivano a Roma in pellegrinaggio sacro o d'arte.

Casa Baldi ha ospitato pittori, musicisti e poeti. Nel 1829 Wilhelm Veiblinger vi ha scritto un idillio.

Nel 1839 vi si recò Georg Gerwinus con sua moglie. Il novelliere Karl Hegel vi andò pure con Philip e Maria Nathusius. Dopo qualche diecina d'anni dalla Rivoluzione, una vera invasione di tedeschi animò Casa Baldi e la Serpentara. Nell'estate del 1852 vi si recò Josef Viktor Scheffel che vi scrisse, partendo, una poesia assai nota tra i tedeschi, intitolata « Addio ad Olevano ».



Casa Baldi.



## LA SERPENTARA

I pittori paesisti Tobias Andrea, Vilhelm Klose e il teologo Heyd che amava fuggire il chiasso di Roma, per festeggiare in Casa Baldi la campagna e il verde, vi soggiornarono mentre c'era il pittore Zielowe, venuto da Danzica.

Nel 1859 vi tornò di nuovo il Preller che trent'anni prima vi aveva terminato i propri studi. Egli portò allora con sè suo figlio e i propri allievi che, uniti a quelli di Richter, costituivano una vera folla. Costoro giravano per le montagne della Sabina, dipingendo, ed abitavano tutti nella Casa Baldi, dove la « signora Pepina » moglie del padrone di casa, rallegrava tutti col suo caro sorriso.

Fu nel giugno del 1873 che i tedeschi cominciarono a sentirsi padroni della Serpentara. Il proprietario dei boschi aveva venduto il taglio del querceto, che doveva presto sparire. Allora Edmond Kanoldt, commosso dal fatto che gli originali di tanti paesaggi della pittura tedesca dovevano essere distrutti, provocò una grande agitazione in Germania, aiutato dai suoi amici Max Gordon e Wilhelm Klose. Così fu raccolta la piccola somma di 2350 lire che valeva il bosco; e così dal 25 settembre di quell'anno, i boschi della Serpentara furono tedeschi.

Per intercessione del Kendells il Kaiser Guglielmo I, si interessò poi della Serpentara, facendola acquistare e custodire dall'Ambasciata sua a Roma.

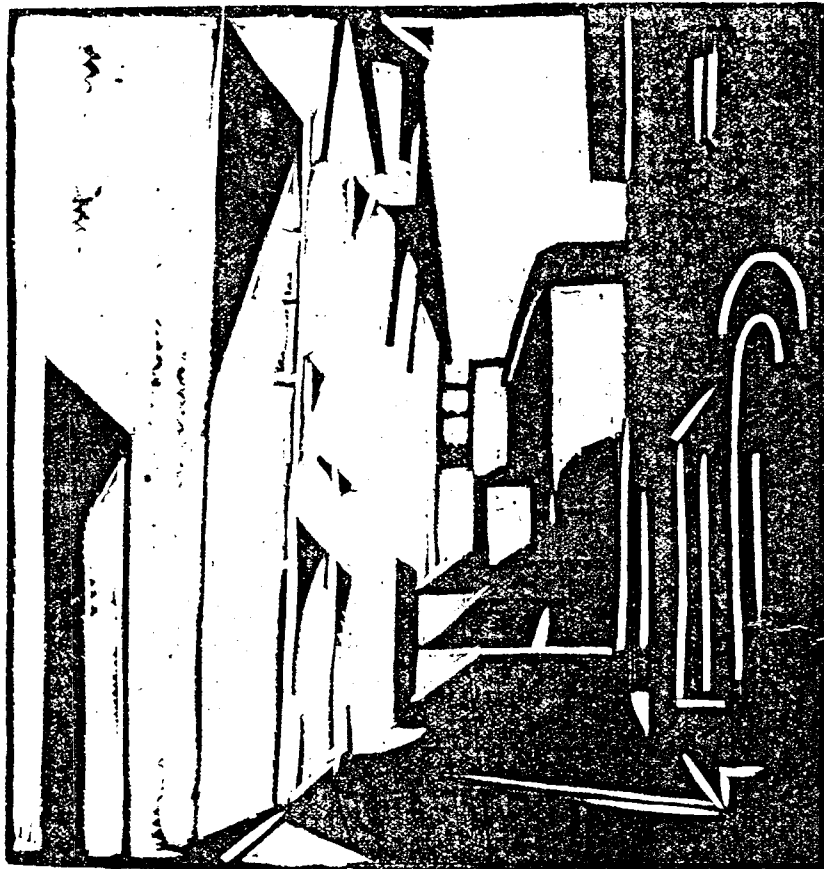
« Dopo tanto tempo - esclama il Noak - i tedeschi hanno potuto aver la gioia di ritornare sui luoghi dove erano i loro antichi! »

Nell'anno 1870, nel giorno di nascita di Guglielmo I, nel punto più elevato della Serpentara venne piantata la « Quercia del Kaiser » come primo atto teatrale di possesso. Il 2 giugno 1895, da una società tedesca guidata da Bernardo Bülow, fu quindi fissato, all'ombra di una grande quercia, un rilievo di Guglielmo II inciso sopra una roccia « in segno della possessione del Kaiser » così dice il rugiadoso professor Noak.

Quindi fu affissa alla Serpentara una tavola di bronzo con versi commemorativi, e quindi ancora Heinrich Gerbardt vi eresse una

## LA SERPENTARA

casa dove vanno i pellegrini tedeschi di Olevano, la quale, è nientemeno, « il memento » suo e della sua magnificenza!



Olevano. - Villa Serpentara.

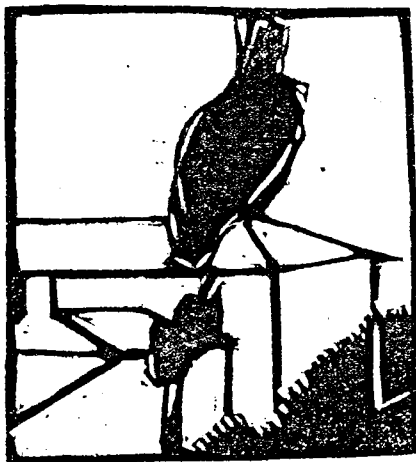
Ma l'arte paesistica dei tedeschi ha ora preso un'altra via, e quelli che visitano la Serpentara, sono dei veri pellegrini che vanno « con i divoti cori del ricordo storico » come è espressione

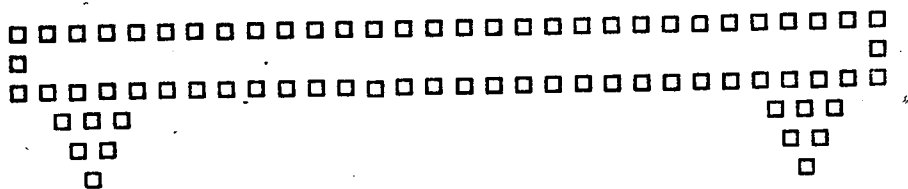


## LA SERPENTARA

tedesca « a vedere il luogo dello sviluppo della kultur artistica germanica ».

Peraltro i tedeschi considerano Olevano quasi come una città tedesca: e intanto la Serpentara è proprietà loro, severamente caratterizzata dalla dura impronta e del grasso costume alemanno.





## Istituzioni germaniche in Roma.

### L'Università dei Fornari tedeschi.

**L** Piazza ci dà le notizie dell'antico Ospedale che in Roma avevano i fornari tedeschi a Sant'Andrea della Valle e dell'unita Confraternita di Sant'Elisabetta: dell'Ospedale ne tratta il Piazza nell'*Eusevologio* a pag. 117 del tratt. II; del sodalizio a pag. 44 del tratt. IX; e di ambedue a pag. 141 e 616 delle *Opere Pie*. Egli dunque racconta che l'Università dei fornari tedeschi fino dal 1487 sotto Innocenzo VIII fabbricò nel rione di Sant'Eustachio una chiesa dedicata a Dio in onore di Sant'Elisabetta, vicino a quella di Sant'Andrea della Valle, nella piazza detta di Siena dall'antico Palazzo dei Piccolomini; e quivi eressero un Ospedale a beneficio degli infermi fornari di loro nazione, con dodici letti, e celebrando il 2 luglio solennemente la festa della Santa.

Il Bernardini, che nel 1754 pubblicò la *Descrizione del nuovo ripartimento dei rioni di Roma*, pone la Chiesa in Parione; ed il Venuti in *Roma moderna*, edizione del 1767, la descrive così:

« Ov'era prima un monastero di monaci, i fornari tedeschi fabbricarono la Chiesa, mentre già in quella di Sant'Agostino in un altare dedicato a questo Santo, nella cappella ad essi assegnata, mantenevano un cappellano, che al tempo del Piazza continuavano a

## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

tenervi. La Chiesa di Sant'Elisabetta minacciava rovina, quando la facciata fu rinnovata ed abbellita dalla medesima Università, nel 1645, con disegno di Girolamo Rainaldi, e con tre altari. Nell'altare maggiore figurava la *Visitazione*, diligente dipinto di Gio. Enrico Schenfeld tedesco; le pitture a fresco laterali ed esterne le eseguì Francesco Cozza. I quadri dei due altari li dipinse Ignazio Stern; Alessandro Saluzzi colorì le cose che si vedevano dal cornicione in su; Giuseppe Passeri gli evangelisti negli angoli, e le istorielle di sotto, come ancora quattro santi greci; e Stefano Polidori fu il pittore del Padre Eterno, e delle altre pitture verso la porta. Ma i belli quadri della Chiesa e dell'Ospedale perirono nelle vicende repubblicane del fine del passato secolo, abitando nel contiguo ospizio il rettore della Chiesa, che ne ha cura per la Confraternita ».

Nel quattrocento e nel cinquecento i fornari a Roma non erano romani, o lo erano in scarsissima quantità. Principalmente erano tedeschi o fiorentini. C'era una « *Universitas Panetariorum seu Furnariorum, Artis Pistorum Urbis* », ma ce ne era anche una tedesca. Però gli ornatissimi « *Statuti dell'Università et Arte de Fornari e Panettieri dell'alma città di Roma* », approvati nel 1552, rifatti nel 1648, conservati al Senato (129 bis, 6) riguardarono i fornari italiani soli. Questi Statuti sono stati descritti dal Rodocanachi in un sunto di suo criterio, nell'opera « *Les corporations ouvrières à Rome* », che dà utili notizie di molti Statuti, ma con varie inesattezze e molte lacune anche volute e con l'assenza di qualche *Statuto* di Corporazione esistente manoscritto a Roma, e sfuggito allo scrittore francese. Questa *Università*, aveva una *Scola* per apprendisti fornai, presso la Congregazione religiosa dell'Arte, costituitasi già nel 1500 per il Giubileo. Aveva essa Consoli, Camerlengo, Capitano e corpo militare completo. Nel 1606 essendo in gran parte composta da fiorentini, eresse un Ospedale presso San Giovanni de' Fiorentini a Via Giulia: dalla quale Chiesa già dipendeva una speciale Associazione di fornai toscani di quell'epoca. A sua volta i fornari tedeschi, costituitisi in Confraternita nel 1487, presso la vecchia Chiesa di Sant'Elisabetta nel rione di Sant'Eustachio, riedificarono questa Chiesa nel 1645 su disegno del Rainaldi, fondandovi un Ospedale

per *garzoni fornai tedeschi*. Questi fornai tedeschi, ancora nel 1857, a testimonianza di Gaetano Moroni, erano di numero notevole. Le due Associazioni di toscani e tedeschi, e l'Università Romana dei Panettieri, contribuivano distintamente alle spese per le feste di Roma e specialmente all'addobbamento di un tratto della strada percorsa dai nuovi Pontefici nei Solenni Possessi. Tra i fornai tedeschi e quelli italiani, durante tutti i tempi furono contese d'ogni sorta, lotte inesauribili, per i dispetti che gli italiani facevano ai tedeschi. Un documento sconosciuto che illustra vivamente questi litigi, è il manoscritto 4422 della Biblioteca Casanatense, il quale contiene una supplica del tedesco « *Agostino Sedelmair fornaro a Pontefici* », dell'anno 1555 per una lite sorta tra i fornari italiani e i fornari tedeschi « *circa l'imbussolazione et creatione de Sig. Consoli e Camerlenghi dell'arte bianca* ». Si adunarono il Console italiano dei fornai e il Console tedesco, sostenendo ognuno una tesi utile agli interessi dell'Associazione propria ed al prestigio di essa, in base ad un « libro di Decreti dell'Arte » comune ai fornai d'ambidue le nazioni. Quella volta i litiganti convennero « *non per errore alcuno sedotti o ingabbati, ma di loro certe scienze sincere e spontanee volontà et in ogni miglior modo via, ragione causa e forma* » le più definitive per l'avvenire, che i Consoli e il Camerlengo delle comuni Università dovessero essere eletti imbussolando sei fornai italiani e sei tedeschi, dei quali la *Nazione Italiana* avrebbe pagato una metà delle spese e quella tedesca l'altra. I due Consolati erano ben divisi. Le multe, come i guadagni, delle due Università, restavano divisi. I Consoli e i Camerlenghi duravano in carica sei mesi. Tutto ciò, giurato in mano del notaro « *toccando le sacrosante scritture dell'Euangelio* », « *per maggior cautela* ».

Particolare curioso fu che il notaro di questi fornai si chiamasse Marcello Farinaceo.

Però sembra che i fornari romani facessero proprio i « *bulli* » perchè nel 1570 « *Noi Gio. Batta. Bovio Dottore dell'una e dell'altra legge Cap.no delle appellazioni* », in un altro documento inedito comunica a tutti i fornari italiani che è ben giunta « *all'orecchie nostre* » la querela dei fornari tedeschi, maltrattati dai romani « *sti-*

## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

mando questi con temerario ardire in disprezzo » dei tedeschi, opporsi ai giudizi da quelli ottenuti favorevoli presso il Deputato di Pio V delegato a comporre le liti.

Si dice in questo secondo documento che i fornari « *havendo con massime risse e contentioni conturbato li... antichi privilegi* » dei tedeschi e non cessando di « *conturbarli e inquietarli continuamente con varij et innumerabili vantamenti e attationi le quali cose certamente sentiamo con grand.mo nostro dispiacere* », hanno provocato un nuovo intervento del giudice. Il quale « *per la comune concordia pace e tranquillità e per ovviare altri scandali* » decreta: « *Comandiamo e comandando espressamente comettiamo et ordiniamo à tutti e à ciascheduno di Voi fornari della Natione Italiana et al Console Vostro, agli Officiali e Deputati presenti e futuri, qualmente subito viste e ricevute le presenti, sotto pena di mille Ducati d'oro di Camera d'applicarsi per la metà alla Camera dell'alma Città e per l'altra metà à i fornari della Natione Tedesca, del mandato esecutivo e della galera e d'altre pene ad arbitrio nostro* » che tutte le elezioni dei tedeschi siano lasciate fare in pace e che essi non « *siano molestati, inquietati e disturbati anzi liberamente e senz' alcun'altra contradizione li si permetta di poter godere li deti lor Privilegij sotto le pene sopradette* » da applicare a tutta la Università dei fornari italiani. Per maggior scrupolo, ad evitare ignoranza il giudice fece leggere in pubblico, nei locali della Congregazione dei fornari e in quelle delle *Scole* dell'arte bianca il presente giudizio di cui una copia ne fece depositare presso il notaro dell' *Università dell'Arte*.

### L'Ospedale dei Boemi.

Anche i boemi, ebbero in Roma un piò stabilimento e Ospedale, incontro a Santa Lucia della Chiavica e del Gonfalone in Via Banci Vecchi, stabilito fino dal secolo X - come narrano il Fanucci a pag. 82 nel suo *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*; e l'Amydenio, *De pietade romana*. Ecco quanto il Piazza ne scrive nell'*Eusevologio* a pag. 83. « *Nell'anno 931, nel pontificato di Stefano VII detto VIII, Borsivoglio X duca di Boemia, chiamato pure Spironco (altri lo chiamavano Borsivorgio, o Bor-*

sivoy I) con la moglie Lumilla *donna santissima e prudentissima*, per le persuasioni di Sant' Enrico I imperatore di Germania, si convertì alla religione cattolica con tutti i suoi sudditi, e fu battezzato da San Metodio - *autentico santo tedesco....* - arcivescovo di Moravia. Quindi, essendo stato creato re, si portò in Roma con molti dei suoi vassalli per visitarne i santi luoghi; e fu in questa occasione che fece edificare nel rione Ponte un Ospedale dirimpetto alla Chiesa di Santa Lucia della Chiavica, per quei poveri che dal suo regno venissero in Roma; e così lo dotò ed arricchì di molte entrate, dedicandolo a Dio, in onore di San Metodio. Il medesimo Ospedale fu poi restaurato da Carlo IV, imperatore e re di Boemia, il quale nel pontificato di Innocenzo VI si portò in Roma nel 1355.

In processo di tempo l'Ospedale, venendo abbandonato, e perciò non essendo più in uso pei boemi, a cagione delle vicende politiche e religiose, servì pei poveri pellegrini polacchi, finchè fu edificato il loro Ospedale, ed allora Innocenzo X lo unì all'Ospedale dei Pellegrini, con la condizione che le rendite si dovessero restituire ai boemi, quando avessero voluto ripristinare l'Ospedale.

Nei primi anni del secolo XI, Santo Stefano re d' Ungheria, venuto a Roma a visitare i santi luoghi, eresse anch' egli l'Ospedale pei suoi sudditi. Ma oggi non esiste più quest' Ospedale, come non ne esistono più tanti altri.

Gli altri stabilimenti delle nazioni che sono comprese nell' odierna o nell' antica divisione della Germania, sono poi innumerevoli; ma non riguardano il nostro tema.

## Il Collegio Germanico.

Lo riguarda invece il Collegio Germanico-Ungarico di Sant' Apollinare. Sant' Ignazio Lojola spagnuolo, fondatore dei Gesuiti, vedendo i gravi danni cagionati nella Germania da Lutero, Calvino, e Zuinglio, meditò di opporre ad essi la fondazione di un Collegio in Roma col nome di Collegio Germanico, in cui si mantenesse, educasse, ed istruisse per alcuni anni nelle cose ecclesiastiche, buon numero di giovani tedeschi, affine di risarcire le tante perdite sof-

## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

ferte nella Germania dalla Chiesa cattolica. Quei giovani ordinati sacerdoti « *tornati alle loro patrie dovevano venire preposti al governo delle chiese di Germania, acciocchè poi illuminassero i sedotti, e confermassero nella purità de' dommi, quelli che si erano serbati fedeli alla immacolata religione de' padri loro* ».

Quindi Sant' Ignazio cominciò ad adunare in Roma vari tedeschi, e tanto egli si adoperò col celebre cardinal Giovanni Moroni, allora legato apostolico in Germania, col pontefice Giulio III, e col Sacro Collegio, che nell'anno 1552, il Papa assegnò al Collegio cinquecento scudi annui del suo patrimonio privato, e col suo esempio trentatrè cardinali, a misura delle proprie forze vi concorsero ugualmente; per cui fu formato l'annuale assegno di scudi tremila e sessantacinque. Quindi Giulio III, con Breve del 31 agosto dello stesso anno 1552, commise la cura e la direzione del medesimo Collegio a Sant' Ignazio, ed in seguito ai suoi Gesuiti, che in quel tempo venivano ricolmati di lodi.

Ma dopo la morte di Giulio III, mancando al Collegio il necessario al mantenimento degli alunni, e sopravvenuta in Roma la carestia, Sant' Ignazio distribuì gli alunni in diversi collegi del suo Ordine, procurandosi nello stesso tempo delle elemosine.

In questi collegi si ricevevano pure i giovanetti nobili.

Assunto quindi al pontificato Gregorio XIII, il Pontefice prese in seria considerazione la utilità che l'Istituto poteva recare in Germania; e per questo confermò il Collegio, e gli assegnò l'annua rendita di scudi diecimila, pel mantenimento di centocinquantotto giovani tedeschi, fra i quali fossero trenta ungheresi: dando il nome di Collegio Germanico-Ungarico. Quindi nello stesso anno 1573, donò la chiesa, il palazzo e le case annesse alla Chiesa di Sant' Apollinare, colle rendite e prebende dei canonici della Collegiata, come rilevasi dalla Bolla che pubblicò nel seguente anno 1574, e come si legge nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, all'anno 1575, lib. IV.

Di questo Collegio, nel 25 luglio 1574, Gregorio XIII, si dichiarò protettore. La sua Bolla sulla fondazione del Collegio Ungarico è del 22 febbraio 1577; e l'altra d'unione al Collegio Germanico, è dei 13 aprile 1580.

E fu questo Pontefice, che - vedendo come ogni anno occorressero pel Collegio più di quindicimila scudi - colla Bolla *Apostolici muneris sollicitudo divina dispensatione*, data il primo marzo 1578, accordò al Collegio le entrate, e la Chiesa di Santo Stefano al Monte Celio, già dei religiosi di San Paolo primo eremita, la quale fu molto ripartata ed ornata dal Collegio. Egualmente, Gregorio XIII incorporò al Collegio le rendite, e la Chiesa di San Saba sul Monte Aventino, che gli alunni ancora abitano.

L'Abbazia di San Saba apparteneva all'Ospedale di Santo Spirito, quando fu data al Collegio. Racconta l'Alveri - *Roma in ogni stato*, volume II, pag. 218 - che, presso la Chiesa patriarcale di San Pietro in Vaticano, vi è la Chiesa di Santo Stefano minore degli ungheresi, la quale si volle fosse fatta fabbricare nei primi del secolo XI da Santo Stefano I, re d'Ungheria, e nella quale fu istituita una collegiata di canonici, poi unita da Gregorio XIII al Collegio Germanico-Ungarico, gli alunni del quale, ogni anno, il 20 agosto, vi si recavano a celebrare la festa del Santo Re.

Anche dagli *Annali* del Maffei si legge che Gregorio XIII unì al Collegio la Chiesa e l'Ospedale, che gli ungheresi avevano presso la basilica di San Pietro, coll'obbligo al Collegio di educare dodici ungheresi, e ciò anche per la Chiesa, donata con tutte le entrate al Collegio di Santo Stefano al Monte Celio, come l'altra nella quale prima vivevano i religiosi ungheresi dell'Ordine di San Paolo primo eremita. È in questa Chiesa al Celio, che gli alunni si recano il 3 agosto a celebrare la festa della scoperta del corpo del Santo titolare. Così il Piazza: « *Dello spedale degli Ungheri a San Pietro* » in *Delle Opere Pie di Roma*. Va però notato, che nell'erigere Pio VI la nuova sagrestia di San Pietro, la Chiesa di Santo Stefano degli ungheresi fu demolita: le dieci colonne che la decoravano, servono oggi di ornamento nella galleria di detta sagrestia, e nel contiguo archivio; e sotto la Chiesa fu rinvenuto un antico cimitero, con affreschi di Santi.

Lo stesso Gregorio XIII, accanto alla Chiesa di Sant'Apollinare fece edificare per uso del Collegio, i due palazzi, sul sito delle case e del palazzo del cardinale Pietro de Luna, poi antipapa Bene-



## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

detto XIII, restaurato dal cardinale d'Estouteville, allorchè costruì la Chiesa di Sant'Agostino.

Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna*, volume I, parte II, pag. 467, parlando di questa Chiesa e del Collegio, asserisce che Giulio III nel 1552 concesse il luogo a Sant'Ignazio. Tuttavia il secondo palazzo, cioè quello che rimane presso San Luigi dei francesi, fu ridotto nello stato in cui trovasi, a spese del Collegio Germanico-Ungarico, allorchè era diretto, dai sacerdoti secolari, sotto il pontificato di Pio VI; e questo per darvi sede agli uffizi della Congregazione del Buongoverno, con abitazione pel cardinal prefetto, pel prelado segretario, ecc.

Gregorio XIII prescrisse agli alunni il cappello nero clericale, la sottana e il mantellone che sono di lana rossa, perchè tale colore deve ricordar loro *l'obbligo di essere pronti a spargere anche il sangue, in difesa delle verità cattoliche*. Intanto, per essere così fiammanti, a Roma essi hanno il nomignolo di « *gamberi cotti* »....

Clemente X ordinò che gli alunni dovessero nel loro ingresso *giurare di partire dal Collegio appena terminati gli studi, per la Germania, senza fermarsi ulteriormente in Roma*.

Così nell'anno 1770, vivevano trentasei vescovi nella Germania e nell'Ungheria, educati in questo celebre Collegio.

Nella soppressione della Compagnia di Gesù, fatta risorgere solo da Pio VII, il Collegio Germanico-Ungarico fu affidato alla direzione dei sacerdoti secolari, tanto che, poco dopo, *per leggi imperiali, fu impedito ai sudditi austriaci di potervisi recare*, venendo invece ad essi imposto di studiare nel Collegio stabilito dall'Imperiale Governo in Pavia.

Ma dopo le ultime estranee invasioni di Roma, e fino al 1798, il Collegio rimase chiuso, la Chiesa fu uffiziata dal sagrestano e dal parroco; mentre, sotto l'amministrazione francese, nel 1812, il palazzo vicino alla Chiesa era destinato alle scuole delle belle arti dell'Accademia di San Luca, la quale vi rimase sino all'anno 1824, allorchè papa Leone XII avendo traslocato quelle scuole nell'Università romana e restituito alla Compagnia di Gesù il Collegio Romano, trasportò a Sant'Apollinare il Seminario Romano, dandogli la

## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

Chiesa ed il contiguo palazzo, mentre nell'altro palazzo stabiliva la residenza del Cardinal vicario, e dei suoi uffizi.

Il delizioso luogo della Pariola, fuori della Porta Flaminia, che Gregorio XIII aveva dato al Collegio Germanico-Ungarico, da Leone XII fu concesso al medesimo Seminario Romano.

Tuttavia legata al Collegio Germanico era, presso la Pariola, una vigna chiamata la Piccola Pariola, già luogo di diporto del Collegio Urbano.

Memorabili favori a questo Collegio sono la Bolla di papa Gregorio XIII: *Ex Collegio Germanico*, e il Privilegio Imperiale, emanato a Vienna dall'imperatore Ferdinando II, il 14 settembre 1628: « *Quod alumni ibidem promoti gaudere debeant iisdem privilegiis, quibus ii, qui in aliqua Italiae vel Germaniae universitate gradus susceperunt, et ad omnes dignitates ecclesiasticas in Germania possint promoveri, etc.* ».

### San Saba.

La fondazione di San Saba, appartenente all'esaminato Collegio Germanico è antichissima, perchè, si legge nelle vecchie cronache, avere quell'Abate l'incarico di assistere alle funzioni solenni del Papa, essendo, la sua Abbazia, una delle venti privilegiate di Roma.

Il Piazza, nel suo *ORTOLOGIO*, ovvero *Le sagre stazioni romane*, a pagina 369 parla dei pregi e delle memorie ecclesiastiche di questa Chiesa; e ne riparla anche al tomo II del suo *EMERLOGIO*.

La Chiesa venne dedicata a San Saba, abate di Cappadocia, e fu fondata dai Monaci greci di San Basilio, verso l'anno 550, detta allora Cella Nuova o Cella Novella, forse per esser quello il loro primo ospizio a Roma.

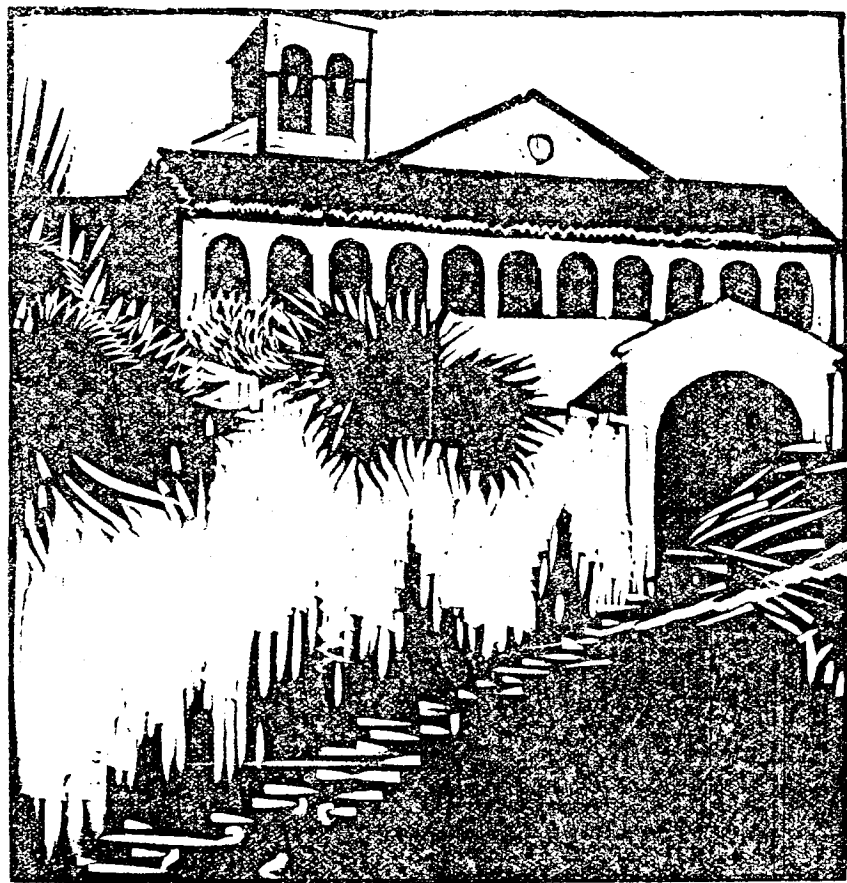
Qui risiedevano circa dugento monaci greci, che salmodiavano notte e giorno, continuamente, tanto che erano detti, perciò, *Ace-  
miti*, e cioè, *sempre vigilanti*.

Nell'anno 767, per la sede vacante di San Paolo, l'antipapa Costantino, insorto, fu chiuso dopo tredici mesi di scisma nel mona-

## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

stero di Cella Nuova, cacciato dai soldati furibondi che gli cavarono gli occhi.

Tra altre notizie, le *Vite dei Papi* dicono che Giovanni XVIII fu sepolto in San Saba in Cella Nuova.



San Saba.

Fu in seguito che andarono in San Saba i Benedettini cluniacensi. Però allora « *mancandovi la osservanza della disciplina* » nell'anno 1145 Lucio II chiamò dalla Francia in Roma, alcuni *virtuosi monaci*, cui dette la Chiesa e il Monastero, che poi, per af-

## ISTITUZIONI GERMANICHE IN ROMA

fermazione del padre Casimiro da Roma: *Memorie Ist.*, pagina 13, passò ai Cistercensi.

Negli anni successivi, Gregorio XIII restaurò l'Abbazia e la donò al Collegio Germanico-Ungarico, che tuttora la possiede, tanto che, in tempo.... di pace vi dimorano i preti rossi della Germania.

